

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI SCIENZE POLITICHE

**Corso di Laurea Magistrale in Occupazione, mercato, ambiente, politiche sociali
e servizi sociali**

Tesi di laurea in Sociologia delle migrazioni

***“Badanti” nella rete dei servizi alla persona: il
Progetto Badando del Distretto di Casalecchio di
Reno***

Candidata
Greta Zeraschi

Relatore
Maurizio Bergamaschi

Sessione III
Anno Accademico 2012-2013

Introduzione	4
Capitolo I. Il fenomeno migratorio	
1.1 Verso una definizione dell’oggetto e del suo contesto.....	10
1.2 Dimensioni del fenomeno.....	13
1.3 Le prospettive di analisi.....	14
Capitolo II. L’immigrazione in Italia	
2.1 Un excursus storico.....	20
2.2 La presenza straniera in Italia oggi.....	24
2.3 Tendenze evolutive del fenomeno in Italia.....	29
2.4 Una pluralità di modelli territoriali.....	38
Capitolo III. Migrazioni al femminile	
3.1 La femminilizzazione delle migrazioni.....	42
3.2 Diversi approcci alle migrazioni femminili.....	44
Capitolo IV. Il lavoro di cura in Italia	
4.1 “Badanti” in Italia: una prospettiva storica.....	58
4.2 Lavoro di cura e migrazioni femminili.....	59
4.3 Le migrazioni femminili tra globale e locale.....	63
4.4 Trasformazione dei ruoli familiari e <i>welfare</i>	68
Capitolo V. Badanti e relazione di cura	
.....	74
5.1 Una analisi tipologica.....	80

Capitolo VI. Il Distretto di Casalecchio di Reno e il Progetto Badando

6.1 I dati demografici.....	88
6.2 Bisogni della popolazione e programmazione socio-sanitaria.....	91
6.3 Lettura dei bisogni e politiche di intervento.....	95
6.4 Il progetto.....	97
6.5 Analisi dei dati.....	100

Capitolo VII. Storie di vita e di migrazione

7.1 Analisi di Contesto.....	106
7.2.Partire	
7.2.1 Prima della partenza.....	109
7.2.2 La decisione di migrare.....	114
7.3. Il lavoro in Italia.....	125
7.4 Il Progetto Badando.....	138
7.5 Le prospettive sul futuro.....	145

Conclusione	156
--------------------------	-----

Bibliografia	161
---------------------------	-----

Introduzione

Il ricorso da parte delle famiglie italiane a servizi resi a domicilio da donne straniere ha assunto un'ampia rilevanza negli ultimi anni. Il lavoro domestico e l'assistenza domiciliare rappresentano il settore d'impiego fondamentale delle immigrate attive del nostro Paese. Queste non solo hanno contribuito a ridefinire la complessa realtà dell'immigrazione all'interno del mercato occupazionale italiano, ma hanno anche evidenziato un notevole cambiamento nella domanda di forza lavoro, non più sostenuta dai soli bisogni della sfera produttiva (imprese) ma anche da quelli legati alla riproduzione sociale (famiglie). E' questa una delle manifestazioni del forte potenziale di cambiamento che la migrazione porta con sé, nella vita dei singoli e delle loro famiglie, ma anche nelle società coinvolte .

Per questo nel *primo capitolo* di questa ricerca si è cercato di illustrare il fenomeno migratorio come espressione innata dell'umanità, ma soprattutto nelle manifestazioni che questo assume oggi, lo spazio che occupa, gli immaginari che sollecita. Le migrazioni vengono così descritte come sistemi di relazione e come processi, che comportano una serie di adattamenti e di modificazioni nel tempo riguardanti le aree di partenza, quelle di destinazione e, al contempo, le storie di vita di centinaia di milioni di donne e uomini nel mondo: le storie di chi migra ma anche di chi rimane nei paesi di origine, secondo una lettura transnazionale del fenomeno.

Nel *secondo capitolo*, a seguito di un excursus sulle migrazioni che nelle diverse epoche hanno interessato il nostro Paese (in entrata e in uscita), si è quindi cercato di mettere a fuoco una fotografia aggiornata dell'immigrazione nell'Italia di oggi: le nazionalità e il genere dei migranti più rappresentati, le modalità in cui si esprimono i flussi, le nicchie occupazionali e sociali che occupano. Posto che i fattori di spinta quali povertà, carestie, eventi bellici possono essere considerati precondizioni di alcune migrazioni, ma non certo cause dirette e meccaniche del fenomeno, si sono quindi approfonditi i fattori attrattivi espressi dalla società italiana. Si ritiene infatti che gli atteggiamenti e le scelte politiche della nostra società (come di tutte le comunità "accoglienti") contribuiscano in modo determinante a plasmare i processi di selezione

dei migranti, le modalità di accesso al territorio, i “tipi” di immigrati che di fatto riescono a insediarsi, le relazioni che si istituiscono tra cittadini autoctoni e residenti stranieri.

La realtà emersa è che, nel nostro Paese, sono rivolte agli immigrati da un lato le domande di flessibilità dell’impiego e i fabbisogni di lavoro stagionale, interinale, a tempo parziale e determinato; e dall’altro forme di impiego relativamente stabili, ma subalterne, collocate ai livelli inferiori delle scale gerarchiche. Operaio generico per gli uomini e collaboratrice familiare per le donne rimangono le mansioni di gran lunga più diffuse e ciò a prescindere del titolo di studio posseduto dai singoli. Come apporto all’analisi di questo quadro è stato richiamato il concetto, elaborato da Pugliese, di “modello di immigrazione mediterraneo”, del quale uno degli elementi fondamentali (e quello che più interessa l’argomento di questo testo) è la marcata domanda di immigrati espressa nel lavoro terziario ed, in particolare, nei servizi alla persona: una forza lavoro fortemente connotata al femminile che in Italia (come in altri paesi del Mediterraneo) finisce per supplire alle carenze del sistema di *welfare* integrando le risorse calanti di quel “*welfare* invisibile”, rappresentato dal lavoro non riconosciuto e non retribuito delle donne.

La femminilizzazione è in effetti riconosciuta oggi come un tratto saliente dei fenomeni migratori contemporanei che si esprime in una molteplicità di traiettorie: quelle di donne che emigrano a seguito dei mariti avvalendosi della possibilità di ricongiungimento familiare, come quelle di chi emigra sola, spesso al fine di trovare migliori opportunità di vita in un altro Paese. Nel *terzo capitolo* di questo volume si sono così approfonditi i diversi approcci (teorici e metodologici) alla migrazione femminile. Secondo le letture strutturaliste, la femminilizzazione del mercato occupazionale dei paesi più sviluppati ha messo in crisi il tradizionale sistema sociale che vedeva il prevalere di lavoratori maschi (nelle fasce centrali di età, con contratti a tempo indeterminato nell’industria) e una famiglia resa stabile da un contratto matrimoniale con una chiara divisione dei ruoli di genere. Questa trasformazione non è stata tuttavia adeguatamente sostenuta da una ridefinizione dei compiti tra uomini e donne che, al contrario, si sono cristallizzati con un aggravio di lavoro femminile

(doppia presenza) non sostenuto da politiche di conciliazione *gender-balanced*. Nel nostro come in altri Paesi quindi, la scelta (più o meno consapevole) è stata quella di emancipare la donna dal compito tradizionale della cura affidandolo ad altre, portatrici di un triplo svantaggio: il genere, la nazionalità straniera e il ceto medio basso. In un certo senso la globalizzazione della cura, permessa dal fatto che la domanda delle famiglie italiane incrocia un'offerta di donne migranti che trova in questa nicchia occupazionale un primo (e talvolta unico) canale, precario e poco tutelato, d'inserimento sul territorio.

A seguito della matrice strutturalista, si è data voce a diversi apporti in cui è fortemente valorizzata la percezione soggettiva delle donne coinvolte (e l'analisi dei contesti reali, dei legami sociali entro cui si muovono) rispetto alla loro collocazione strutturale. Si lascia in questo modo la possibilità di emergere ai tanti percorsi di emancipazione e legittimazione personale e familiare che si celano dietro ai fenomeni "globali", favorendo così il delinearsi di rappresentazioni multidimensionali (misurabili attraverso un'ampia gamma di dimensioni analitiche, indipendenti l'una dall'altra, delle quali quella inerente la posizione economico-lavorativa è solo una) liberate da un immaginario che dipinge le donne migranti come passive vittime, presentate all'interno di stereotipate categorizzazioni quali l'assoggettamento, la segregazione e l'isolamento.

Nel *quarto capitolo* di questo testo si è approfondito il lavoro di servizio al domicilio e di cura in Italia. Seguendo una prospettiva storica, è emerso che la progressiva sostituzione delle lavoratrici domestiche italiane con quelle straniere inizia negli anni Sessanta e Settanta; solo dagli anni Ottanta però il loro lavoro, prima appannaggio solo delle classi sociali più elevate, diviene necessità per milioni di famiglie del ceto medio in cui le donne scelgono il lavoro fuori casa. Seguendo Catanzaro-Colombo, è quindi emerso come la probabilità che un immigrato entri nel mercato del lavoro domestico risulti determinata da una serie di meccanismi che operano su scala globale: le dinamiche di rete (*network*) da sempre canale formidabile per la condivisione di informazioni, l'inserimento lavorativo e la soluzione dei vari problemi dei migranti; il processo di divisione internazionale del lavoro, per il quale si creano specializzazioni

etniche nei paesi di migrazione; i meccanismi selettivi di reclutamento che favoriscono alcuni sistemi migratori a discapito di altri, possibilmente determinati dalle esplicite preferenze “etnico-razziali-religiose” dei datori di lavoro.

L'internazionalizzazione dell'assistenza configura così un welfare auto-prodotto, nascosto, informale, povero di professionalità, de-burocratizzato, all'interno del quale esiste un'ampia area di lavoro totalmente irregolare e «grigio» (che si accompagna ad un lento e progressivo consolidamento di un quadro di tutele), più governabile dagli utilizzatori-datori di lavoro e ben oltre il principio di sussidiarietà. Rispetto a questo quadro, si è rilevato come, da una parte, tale sistema venga spesso accettato con benevola passività dallo Stato italiano, desideroso di tagliare la spesa sociale; dall'altra, come le famiglie scambino la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali ed un'assistenza qualificata, con la libertà di gestire le cure degli anziani nello spazio domestico, caratteristica che peraltro ben si sposa con quella cultura della domiciliarità tipica del *welfare* familistico della società italiana.

Tra le iniziative pubbliche di regolamentazione di questo scenario, si è sottolineato che, tra i progetti più virtuosi, vi sono quelli sono volti a favorire una maggiore inclusione del lavoro delle lavoratrici domestiche nella rete del welfare pubblico. L'obiettivo è, in questo caso, quello di dirigere il mercato privato per il quale non si punta più alla complementarietà delle due sfere (pubblica e privata), ma ad un sistema nuovo in cui l'ente locale ha un ruolo di *governance*.

Nel *quinto capitolo* vengono approfondite le caratteristiche del lavoro di cura che le assistenti familiari prestano nelle nostre case: un lavoro intrinsecamente relazionale, per il quale oltre alle (e spesso più delle) competenze tecnico-operative, sono richieste abilità quali la capacità di ascolto e l'empatia, insieme ad un coinvolgimento affettivo reale. Un lavoro in sé precario, effettuato tra le mura domestiche (a volte in regime di convivenza) che può dar vita a quegli spazi transnazionali fluidi in cui si intrecciano le relazioni affettive e sociali complesse degli assistiti e delle loro famiglie, insieme a quelli delle “badanti” e dei familiari rimasti in patria.

Si è inoltre sottolineato come l'affettività possa rappresentare l'elemento che porta momenti di reciprocità all'interno dello scambio diseguale rappresentato dal rapporto lavoratore-datore di lavoro (e di benessere nella relazione assistito-assistente), ma allo stesso tempo ciò che rischia di oscurare la dimensione professionale della relazione, contribuendo a nascondere le competenze e le difficoltà del lavoro di "badante".

Nel *sesto capitolo* vengono illustrate le caratteristiche del Distretto di Casalecchio di Reno, territorio in cui si è svolto il lavoro di ricerca qui presentato: i dati demografici della popolazione (italiana e straniera), i bisogni espressi dalla cittadinanza (come registrati dagli sportelli sociali del territorio), la progettazione dei Piani di Zona distrettuali per la Salute ed il Benessere Sociale e le risorse economiche stanziare a supporto. Si descrive quindi la realtà del Progetto Badando, progetto di Asc-Insieme (azienda consortile per i servizi sociali del territorio distrettuale) che, in un'ottica di pari opportunità, coniuga la valorizzazione del ruolo svolto dalle assistenti familiari all'interno delle famiglie, con l'affermazione di un ruolo più diretto dell'attore pubblico, che diventa in questo modo coordinatore in prima persona dei servizi (pubblici ma anche privati) di assistenza domiciliare in favore delle persone non autosufficienti. Vengono quindi presentati i dati dei corsi di formazione dedicati alle assistenti familiari, così come quelli delle famiglie che hanno beneficiato dell'incrocio qualificato domanda-offerta fornito dal progetto.

Il settimo ed ultimo capitolo della ricerca presenta le riflessioni emerse dall'analisi delle interviste semi-strutturate effettuate a dieci donne che lavorano come badanti all'interno del distretto di Casalecchio di Reno, sei delle quali scelte fra migranti parte del Progetto Badando. Sono qui raccolte storie di vita e punti di vista eterogenei da cui affiorano diverse tematiche: le condizioni vissute dalle donne prima della migrazione, la decisione di partire, il progetto migratorio, il lavoro in Italia, il Progetto Badando e le prospettive future.

Capitolo I

Il fenomeno migratorio

1.1 Verso una definizione dell'oggetto e del suo contesto

Le migrazioni sono un fenomeno antico come l'umanità, tanto che si può affermare che "gli umani sono una specie migratoria" (Massay et al. 1998).

Prima di divenire (relativamente) sedentaria, l'umanità è stata nomade, impegnata in incessanti spostamenti per seguire le prede di cui si cibava, scoprire nuovi territori di caccia, sottrarsi a carestie e calamità naturali. Anche in seguito, spostamenti, diaspore, invasioni, deportazioni, colonizzazioni ne hanno segnato la vicenda storica, cosicché si può individuare nello sviluppo del genere umano una consistente propensione alla mobilità geografica, sospinta dai più diversi motivi, ma quasi sempre contenente l'idea di un qualche miglioramento delle condizioni di vita e delle prospettive per il futuro.

Le migrazioni possono quindi essere viste come una forma di mobilità territoriale della specie umana, soprattutto volontaria. Una mobilità che prende vita attraverso forme e processi fluidi ed eterogenei¹.

La definizione di immigrato varia a seconda dei sistemi giuridici, delle vicende storiche, delle contingenze politiche. Fenomeni come la dissoluzione degli imperi coloniali, l'immigrazione di ritorno dei discendenti degli antichi emigranti, gli spostamenti di rifugiati e perseguitati, la nascita di seconde e terze generazioni, i matrimoni misti, impongono continue ridefinizioni dei confini tra cittadini nazionali e immigrati stranieri, dando luogo tra l'altro a soluzioni giuridiche differenti tra un paese e un altro. L'impiego di definizioni differenti incide altresì sul conteggio degli immigrati, rendendo difficilmente comparabili le fonti statistiche e in definitiva poco affidabili i dati quantitativi sul fenomeno.

Con questo senso di relatività e cautela possiamo assumere come base di partenza la definizione ufficiale riconosciuta di "migrante" proposta dalle Nazioni Unite: una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno (Kofman et al. 2000).

¹ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Definizione certamente utile ma che non tiene conto delle migrazioni interne, né degli spostamenti di durata inferiore ad un anno (molto importanti fra di essi quelli per il lavoro stagionale), né di diverse visioni giuridiche di chi siano gli immigrati e i cittadini (per esempio, figli di immigrati in molti casi sono considerati stranieri, pur essendo nati e cresciuti nel paese in cui i loro genitori si sono trasferiti).

Al di là dei dati ufficiali poi, nel linguaggio comune come in molte norme di legge e dispositivi istituzionali, definiamo immigrati solo una parte degli stranieri che risiedono stabilmente nel nostro paese. Ne sono esentati non solo i cittadini francesi o tedeschi, ma anche i giapponesi e coreani. Lo stesso vale per il termine extracomunitari, un concetto giuridico (“non appartenenti all’Unione Europea”) che ha recuperato il suo significato etimologico (coloro che non fanno parte della nostra comunità), diventando sinonimo di “immigrati” con conseguenze paradossali: non si applica agli americani, ma molti continuano ad utilizzarlo per i rumeni.

Immigrati (ed extracomunitari) sono dunque ai nostri occhi gli stranieri provenienti che classifichiamo come poveri, non quelli originari di paesi sviluppati (Ambrosini 2010). Il termine contiene in questo senso un’implicita valenza peggiorativa: indica degli stranieri soggetti a controlli, titolari di un diritto di soggiorno soggetto a limitazioni e subordinato alle norme e agli interessi del paese ospitante.

Possiamo dire che l’impiego del concetto di “immigrato” allude alla percezione di una doppia alterità: una nazionalità straniera e una condizione di povertà. Generalmente quando un individuo (ad esempio, i campioni sportivi) o un gruppo (ad esempio i giapponesi o gli stessi italiani) riesce a liberarsi da uno dei due stigmi, cessa di essere considerato un immigrato.

Questo problema di definizione del concetto di “immigrato” ne introduce altri. Mostra che le migrazioni vanno inquadrare come processi, in quanto dotate di una dinamica evolutiva che comporta una serie di adattamenti e di modificazioni nel tempo, e come sistemi di relazioni che riguardano le aree di partenza, quelle di transito e quelle infine di destinazione, coinvolgendo una pluralità di attori e istituzioni: le autorità del paese di origine, quelle dei paesi attraversati, quelle dei paesi riceventi, i sistemi normativi che regolamentano gli spostamenti, i punti di riferimento dei migranti nei luoghi di

insediamento, i congiunti lasciati in patria, i vettori che assicurano collegamenti e comunicazioni, ed altri ancora².

Possiamo affermare che le migrazioni sono costruzioni sociali complesse, in cui agiscono tre principali gruppi di attori:

1. le società di origine, con le loro capacità di offrire benessere, libertà e diritti ai propri cittadini e con politiche più o meno favorevoli all'espatrio per ragioni di lavoro di parte della popolazione;
2. i migranti attuali e potenziali, con le loro aspirazioni, progetti e legami sociali;
3. le società riceventi, sotto il duplice profilo della domanda di lavoro di importazione e delle modalità di accoglienza, istituzionale e non, dei nuovi arrivati.

Proprio gli atteggiamenti e le scelte politiche delle società ospitanti appaiono oggi sempre più decisivi nel plasmare i processi di selezione dei migranti, le modalità di accesso al territorio, i "tipi" di immigrati che di fatto riescono a insediarsi, le forme di inclusione attuate e le relazioni che si istituiscono tra cittadini autoctoni e residenti stranieri. Fondamentale rilevanza hanno in questo senso sia le politiche migratorie, rivolte alla regolazione dei flussi migratori e al controllo dell'ammissione sul territorio di cittadini stranieri, sia le politiche relative agli immigrati (più o meno finalizzate all'integrazione) a livello comunitario, nazionale e locale.

Al di là delle peculiarità locali, che per il caso italiano saranno trattate nel secondo capitolo, è possibile rilevare a livello globale la presenza di diversi tipi di immigrati che differiscono per modalità d'ingresso nel paese d'immigrazione, contesto socio-culturale di provenienza, aspettative, motivazione, status giuridico, etc... Seguendo Ambrosini (2011), a cui si rimanda per una descrizione completa, identifichiamo i seguenti profili:

1. Gli immigrati per lavoro.
2. Gli immigrati stagionali o lavoratori a contratto;
3. Gli immigrati qualificati e gli imprenditori;

² Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

4. I familiari a seguito;
5. I rifugiati e i richiedenti asilo;
6. Gli immigrati in condizione irregolare, clandestini, vittime di traffico di esseri umani;
7. I migranti di seconda generazione;
8. I migranti di ritorno.

1.2 Dimensioni del fenomeno

Come detto, è impossibile fornire cifre precise sulle dimensioni quantitative del fenomeno migratorio.

Possiamo però rilevare che, dopo la seconda guerra mondiale, le migrazioni internazionali su scala globale si sono ampliate in volume e destinazioni, interessando un numero sempre maggiore di paesi. La crisi petrolifera dei primi anni Settanta e la ristrutturazione dell'economia mondiale iniziata in quegli anni hanno determinato uno spartiacque che ha fatto emergere nuovi flussi di popolazione e nuove aree di destinazione, dai paesi produttori di petrolio dell'area del Golfo Persico, a quelli emergenti dell'Estremo Oriente. In questo stesso periodo anche l'Europa Meridionale si è trasformata da area di emigrazione in area di immigrazione.

Dal 1960 al 2000 le stime disponibili mostrano un aumento della popolazione migrante da 76 a 175 milioni circa, di cui circa 16 milioni rifugiati e 900.000 richiedenti asilo. Nel 2009, secondo le stime dell' Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), i migranti, intesi come le persone che risiedono in una nazione diversa da quello di nascita, hanno superato i 214 milioni, per quasi la metà donne (49,6%) e rappresentano un po' meno del 3% della popolazione mondiale. Il 10-15% sarebbe in condizione irregolare. I rifugiati rimangono invece stabili, intorno ai 15,2 milioni. Ancora secondo l'Ilo, l'Europa accoglie 71,8 milioni di migranti, mentre gli Stati Uniti rimangono il primo paese ricevente, con 42,8 milioni (Caritas-Migrantes 2010).

Nell'Unione Europea, nel 2010, il saldo migratorio con l'estero è risultato positivo per 950.000 unità e le acquisizioni di cittadinanza sono state 803.000. Gli stranieri residenti, inclusi i comunitari che ne costituiscono la maggioranza (60%), sono 33,3

milioni (800mila in più rispetto all'anno precedente), per i tre quarti concentrati in Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna. In quest'ultimo paese, però, come anche in Portogallo e in Irlanda, il loro numero è ultimamente diminuito. L'incidenza media degli immigrati sui residenti europei è del 6,6%; tuttavia, se si considera il gruppo dei nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza del paese di residenza, si arriva a 48,9 milioni di persone, che fanno dell'UE il principale polo immigratorio al mondo insieme al Nord America.

Per l'Italia i dati più recenti parlano di 5,3 milioni di residenti (Fondazione Ismu 2011).

Ci sono peraltro paesi al di fuori dell'area occidentale in cui gli immigrati rappresentano quote molto elevate dei residenti: in Qatar sono addirittura il 92,6%; in Kuwait il 75%, in Giordania circa il 50%, a Singapore quasi il 40%. Anche tra i paesi sviluppati alcuni raggiungono quote molto elevate: in Israele il 39,5%, in Svizzera il 22,8%, in Nuova Zelanda il 22,3%, in Australia il 21,5%³.

1.3 Le prospettive di analisi

Nello studio delle migrazioni si operano sovente delle periodizzazioni, al fine di inquadrare gli spostamenti attraverso le frontiere nei contesti economici e politici nei quali si inseriscono e interagiscono.

Limitandoci alla storia contemporanea, possiamo distinguere alcuni periodi.

1. **Il periodo dello sviluppo industriale e della "grande emigrazione"**, che si estende dal 1830 per i paesi anglosassoni e nordeuropei e per l'Italia dal 1880 circa, fino alla fine della prima guerra mondiale, contraddistinto dai fenomeni delle migrazioni di massa, in particolare in direzione delle Americhe. L'Europa era dunque all'epoca prevalentemente terra di emigrazione. La realizzazione di grandi opere pubbliche, come le ferrovie, la crescita delle industrie con produzione serializzata, l'espansione urbana, richiedono grandi volumi di manodopera, anche analfabeta e priva di socializzazione al lavoro industriale, mentre l'impoverimento delle aree rurali di provenienza incita alla partenza. Gli ingressi sono scarsamente regolati, fatte salve alcune norme preventive di

³ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

carattere sanitario. Dall'Italia altri movimenti migratori, su scala più ridotta, con andamenti prevalentemente stagionali, si indirizzano verso le nazioni europee più avanzate: Francia, Germania, Svizzera. Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento, nel complesso il fenomeno coinvolse 13 milioni e mezzo di nostri concittadini.

2. **Il periodo tra le due guerre**, in cui inizialmente espulsioni, esodo di profughi (per esempio dall'Unione Sovietica) e deportazioni si accompagnano a nuovi fabbisogni di manodopera per compensare i vuoti lasciati dalle perdite belliche. A partire dagli anni Venti, grazie anche alla costituzione dell'Ufficio internazionale del lavoro presso la Società delle Nazioni, si afferma l'idea della regolamentazione delle migrazioni attraverso trattati internazionali, con maggiori limitazioni e selettività, ma anche con un primo riconoscimento dei diritti dei migranti nella legislazione internazionale del lavoro, sotto forma di parità di trattamento con i lavoratori nazionali e di alcune misure di welfare. Negli Stati Uniti, gli anni Venti vedono misure restrittive che, sommandosi con la crisi del '29, hanno l'effetto di diminuire drasticamente gli ingressi. In Italia il fascismo ostacola nuove partenze che registrano una diminuzione intorno alle 2-300.000 partenze all'anno degli anni Venti ed un calo ulteriore al di sotto delle 100.000 negli anni Trenta. Nello stesso periodo in Europa, l'avvento dei regimi totalitari provoca l'esodo di oppositori politici e rifugiati. Ricordiamo in particolare gli antifascisti italiani fuoriusciti e gli ebrei in fuga dalla Germania, dai territori occupati dai nazisti e anche dal nostro paese, dopo la promulgazione delle leggi razziali.
3. **Il periodo della ricostruzione**, dal 1945 ai primi anni Cinquanta, vede il rilancio dei movimenti migratori dopo gli sconvolgimenti bellici. La ripresa economica e la penuria di manodopera richiedono braccia, fornite specialmente dall'Italia per Francia, Svizzera e Belgio. La Gran Bretagna, come nel passato, ricorre soprattutto agli irlandesi, la Svezia ai finlandesi. La Francia recluta lavoratori

provenienti dalle colonie, specialmente dall'Algeria. In altri casi, come quello tedesco, sono milioni di profughi dai paesi dell'Est ad alimentare il mercato del lavoro. Sempre i profughi rappresentano più della metà dei due milioni e mezzo di europei che tra il 1947 e il 1951 raggiungono le Americhe e l'Oceania. Anche il nostro paese conosce l'arrivo di un'ondata di profughi (400-500.000) dall'Istria e dalla Dalmazia. Dall'Italia verso l'estero parte, tra il 1946 e il 1951, quasi un milione di persone (Pugliese 2002). Si sviluppano poi le migrazioni interne, inizialmente soprattutto dalle zone rurali e dal Veneto verso i poli del cosiddetto triangolo industriale (Torino, Milano, Genova).

4. **Il periodo del decollo economico**, contraddistinto dagli accordi intergovernativi per la fornitura di forza lavoro (l'Italia ne sottoscrive diversi ad esempio con Germania, Svizzera e Belgio) e dalla rapida regolarizzazione dei lavoratori, anche quando entravano in un paese straniero senza un regolare permesso (Barbagli, Colombo e Sciortino 2004). Cresce il volume delle migrazioni e si allargano le aree di reclutamento, con la partecipazione di Spagna, Portogallo, Grecia e, infine, Turchia (in direzione della Germania). Si rafforza anche l'emigrazione verso la Francia e il Benelux dai paesi del Maghreb e verso la Gran Bretagna dalle ex-colonie del Commonwealth. Negli anni Cinquanta, gli italiani arrivano a costituire oltre il 50% dei migranti all'interno dell'allora Mercato comune europeo, poi comincia a diminuire la loro incidenza. Saranno comunque quasi 2.200.000 a cercare fortuna all'estero, tra il 1951 e il 1971 (Pugliese 2002). Sono anche gli anni delle grandi migrazioni interne al nostro paese, con spostamenti di massa dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord in corso di industrializzazione.

5. **Il periodo del blocco ufficiale delle frontiere verso l'immigrazione per lavoro** (dai primi anni settanta). Il primo shock petrolifero, nel 1974, conclude la fase delle migrazioni relativamente libere della stagione del decollo economico anche se già nei primi anni settanta si manifestano in alcuni paesi i primi segni

dei nuovi orientamenti restrittivi. A causa della recessione e dell'impennata della disoccupazione, i paesi dell'Europa centrosettentrionale decidono unilateralmente di non ammettere più immigrati per lavoro (anche se all'interno della Comunità europea i movimenti di lavoratori restano formalmente liberi), e incoraggiano invece, con scarso successo, il rimpatrio di coloro che sono già installati. In realtà solo la Germania, per un breve periodo (tra il 1975 e il 1977) riesce a ridurre il numero degli immigrati. Nel complesso, l'arrivo di stranieri prosegue, attraverso i canali del ricongiungimento familiare, delle richieste d'asilo o semplicemente del soggiorno irregolare. A partire dagli anni Ottanta, e con maggiore intensità dall'inizio degli anni Novanta, l'Europa meridionale diventa a sua volta un polo di attrazione dell'immigrazione, che proviene da un numero sempre più ampio di paesi e, dal 1989, coinvolge un nuovo grande bacino di partenza formato dall'Europa dell'Est, impegnata nella difficile transizione postcomunista.

6. Si sta ora profilando un nuovo scenario, con **l'attuazione ed il perfezionamento degli accordi di Schengen** per un controllo più rigoroso delle frontiere esterne, mentre segna il passo una cauta e contrastata revisione a livello europeo della politica del blocco delle frontiere. E' però avvenuto nel primo decennio del nuovo secolo l'ingresso di dodici nuovi stati membri, principalmente dell'Europa dell'Est, destinato ad allargare notevolmente i confini dell'Europa comunitaria. Si riconosce ormai che anche all'Europa servono cervelli e lavoratori qualificati, e alcuni paesi (Gran Bretagna, Francia e Germania) si sono già attivati per attrarli. Malgrado la brusca frenata legata alla recessione iniziata nel 2008, è difficile dubitare che servano anche lavoratori a bassa qualifica, ma questo è più difficile da ammettere e da far accettare sul piano politico: si pensa per essi, sull'esempio tedesco, soprattutto a contratti di breve durata, favorendo le "migrazioni circolari"⁴. L'ingresso dei nuovi paesi

⁴ Il concetto di migrazione circolare è di recente introduzione nella giurisprudenza italiana ed europea: secondo la definizione della Commissione Europea, si basa su un rapporto di lavoro temporaneo e ripetuto, caratterizzato proprio dalla possibilità di essere rinnovato. In Italia, si inizia a parlare di

membri è in ogni caso destinato a far lievitare il numero di lavoratori che potranno circolare liberamente nel territorio dell'Unione. Anche se i precedenti allargamenti, con l'ammissione di Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, non hanno prodotto le migrazioni di massa che alcuni paventavano, è un dato di fatto che una parte dei fabbisogni delle economie europee più progredite siano stati soddisfatti negli ultimi anni anche mediante il ricorso a lavoratori provenienti dai nuovi paesi dell'Unione: rumeni in Italia e in Spagna, polacchi in Germania, Regno Unito, Irlanda. Nel tempo tuttavia i precedenti allargamenti hanno mostrato che l'integrazione nello spazio europeo conduce a un declino dell'emigrazione dai nuovi paesi membri.

In questa periodizzazione, una scansione particolarmente rilevante riguarda il confronto tra le migrazioni della fase aurea della ricostruzione e dello sviluppo postbellico, in gran parte intraeuropee e rivolte verso l'Europa centrosettentrionale, e le migrazioni più spontanee e meno inquadrare istituzionalmente dell'ultimo quarto di secolo scorso, in cui anche l'Europa meridionale è divenuta area di destinazione.

Nel nuovo contesto, si possono identificare alcune tendenze generali dei processi migratori, che si sono manifestate negli ultimi anni e sono destinate a svolgere un ruolo fondamentale anche in futuro (Castles e Miller 1993):

- la *globalizzazione delle migrazioni*, con la crescita del numero di paesi interessati al fenomeno come società riceventi e come aree di origine. Aumenta così l'eterogeneità linguistica, etnica, culturale e religiosa dei migranti, e con essa devono misurarsi le società che li accolgono;
- *l'accelerazione delle migrazioni*, con la crescita delle dimensioni quantitative del fenomeno in tutte le principali zone di destinazione e una rapida evoluzione dei flussi verso insediamenti più stabili, mediante i ricongiungimenti familiari e la nascita delle seconde generazioni. Ne conseguono allo stesso tempo l'urgenza e le difficoltà di politiche efficaci di governo dei processi;

immigrazione circolare nel decreto flussi sugli stagionali per il I 2010, che prevede l'ingresso di 80.000 lavoratori: 4.000 posti sono riservati dal ministero del Lavoro all'avvio di "progetti speciali al fine di favorire programmi di migrazione circolare".

- *la differenziazione delle migrazioni*, che comprendono oggi nella maggior parte degli Stati ospitanti un ampio ventaglio di tipi di immigrati, dai migranti per lavoro temporaneo o a lungo termine, ai rifugiati, ai lavoratori qualificati, ai familiari ricongiunti. Anche questa differenziazione complica la regolazione politica del fenomeno, giacché i flussi, una volta iniziati, si spostano da una categoria all'altra per adattarsi (o aggirare) gli sforzi governativi di controllo;
- *la femminilizzazione delle migrazioni*, che dagli anni Sessanta ha assunto importanza non solo nell'ambito dei ricongiungimenti familiari, ma anche nelle migrazioni per lavoro, in forme spesso autonome e precedenti l'arrivo di mariti e figli. In parecchie componenti nazionali, anche in Italia, le donne sono più numerose degli uomini, sono arrivate spesso sole e si sono inserite nel mercato del lavoro⁵.

⁵ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Capitolo II

L'immigrazione in Italia

2.1 Un excursus storico

Si può certo dire che, tradizionale paese di emigrazione, l'Italia (come altri Stati euro mediterranei) è divenuta nei decenni scorsi paese di immigrazione.

Come sottolinea Pugliese (2002), sarebbe più precisamente corretto dire che il nostro Paese è divenuto *anche* paese di immigrazione: infatti non solo ci sono all'estero ancora consistenti comunità di italiani che si identificano come emigrati, ma tuttora esistono dei flussi migratori tra l'Italia e altre nazioni, soprattutto europee.

E' inoltre necessario chiarire che, anche se è vero che per dimensione e complessità il fenomeno migratorio verso l'Italia è storia recente, la presenza di stranieri nel nostro paese non è certo un'assoluta novità.

Seguendo l'analisi di Colombo-Sciortino (2004), se limitiamo la nostra attenzione al periodo unitario infatti, possiamo osservare che, nel passato, il nostro Paese ha sempre ospitato una quota variabile tra l'1 e il 2 per mille di cittadini stranieri. A seconda dei periodi storici, questa poteva essere composta da figure diversificate, di cui possiamo indicarne almeno tre. La prima è costituita dai rifugiati, di volta in volta russi, albanesi, ungheresi, armeni ed ebrei tedeschi (ancora accolti nel paese tra il 1933 e il 1938, quando l'approvazione delle leggi razziali cambiò radicalmente la situazione). La seconda era composta da benestanti, professionisti, proprietari, industriali, membri delle gerarchie ecclesiastiche provenienti da paesi con cui l'Italia intratteneva relazioni amichevoli. Infine la terza componente era composta da braccianti, marinai, lavoratrici domestiche operanti presso famiglie, in particolare delle città settentrionali. La maggior parte di questi stranieri era di origine europea, ma una parte proveniva da paesi extraeuropei: statunitensi, russi, argentini, brasiliani, turchi e alcuni commercianti cinesi.

Anche l'immediato secondo dopoguerra è un periodo di forte mobilità territoriale, che si esaurisce nel corso degli anni Sessanta non senza lasciare tuttavia qualche traccia. Si tratta delle migrazioni post coloniali e delle migrazioni di ritorno. Le prime hanno riguardato coloni, personale amministrativo e militare di tutti i paesi colonizzatori che rientravano nella madre patria e, in parte, cittadini di nazioni ex colonizzate che avevano ragione di abbandonare il proprio paese di origine, muovendosi nella stessa direzione degli ex colonizzatori. Questo processo ha coinvolto anche l'Italia: si calcola che tra il 1940 e il 1960 tra 550 e 850 mila italiani siano rientrati dalle ex colonie e dal resto dell'Africa dove numerose comunità italiane si erano stabilite all'ombra delle altre potenze europee. Le seconde invece hanno riguardato italiani immigrati, o loro discendenti, che rientravano, o in alcuni casi entravano per la prima volta, in Italia. Si calcola che nel 1970 vi fossero circa 8 mila cittadini latinoamericani, parte dei quali possono senz'altro essere fatti rientrare tra le migrazioni di ritorno.

Tuttavia, fino alla fine degli anni Sessanta, la presenza straniera in Italia è costituita soprattutto di europei od occidentali, in virtù delle relazioni che intercorrono tra Stati che appartengono ad uno stesso orizzonte politico e che intrattengono relazioni commerciali di intensità crescente. Ma alla fine degli anni Settanta alle tre componenti descritte, migrazioni post-coloniali, migrazioni di ritorno, migrazioni intraeuropee, se ne aggiungono altre nuove.

Prima degli anni Ottanta, possiamo descrivere il sistema migratorio italiano come costituito da diversi sottosistemi autonomi, che rispondono a diverse logiche di mercato e di opportunità di insediamento. La geografia di questo sistema è diversa da quella che conosciamo oggi.

Al Sud è visibile un sistema migratorio che collega la Sicilia alla Tunisia, il cui primo nucleo può essere fatto risalire all'arrivo di immigrati tunisini al seguito di imprenditori italiani che abbandonavano il paese a causa delle nazionalizzazioni del periodo 1964-69. Il basso costo del viaggio verso la Sicilia per i tunisini trasformò in seguito una delle regioni storiche della emigrazione italiana in una delle prime teste di ponte dell'immigrazione dalla sponda Sud del Mediterraneo, dove i tunisini trovarono un

inserimento privilegiato nella pesca e come braccianti nell'agricoltura. Non senza difficoltà e conflitti, come quelli che nell'estate del 1968 portarono a quella che i giornali definirono una vera e propria "caccia al tunisino". Un sistema migratorio simile coinvolse, man mano che le frontiere jugoslave cominciarono a riaprirsi, il Friuli Venezia Giulia, che a partire dagli anni Sessanta comincia lentamente a ricostituire il sistema migratorio con l'Europa Orientale e i Balcani che aveva operato per secoli. L'esistenza di questo sistema sarà uno dei fattori cruciali di una più rapida ed efficace ricostruzione della zona dopo il terremoto del 1976.

Un secondo importante sistema migratorio è quello che collega alcune grandi città del centro nord, Roma e Milano tra tutte, con alcuni di quei paesi con cui l'Italia aveva avuto legami di tipo coloniale, diretti o indiretti. Tra i primi l'Eritrea, colonia italiana dal 1890 al 1941, dalla quale già negli anni Sessanta ebbe origine una piccola filiera migratoria formata da una parte di coloro che avevano servito sotto il governo coloniale, o avevano mantenuto legami con famiglie italiane o ancora seguivano famiglie di professionisti, dirigenti o imprenditori italiani che tornavano nella madrepatria. Tra i secondi si trovano invece quei paesi produttori di petrolio, come la Libia o l'Iran in cui, tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, operava un elevato numero di tecnici e funzionari italiani e in cui sembra essersi generato un effetto di trascinamento analogo a quello avvenuto per le colonie propriamente dette.

Un terzo sottosistema, infine, è legato alle relazioni privilegiate che l'Italia intrattiene con alcuni territori in virtù della forte presenza missionaria, come le Isole di Capoverde o le Filippine. Tra questi due paesi e l'Italia si formarono importanti sistemi migratori caratterizzati dalla prevalenza di giovani donne, reclutate nel settore del lavoro domestico presso famiglie italiane.

Come si può notare da questo breve excursus, alla fine degli anni Settanta, l'Italia era già un paese dove erano presenti diverse migrazioni: le grandi città del Centro e del Nord collegate con le Filippine e le Isole di Capoverde, la Sicilia con la Tunisia, la provincia della cosiddetta "Terza Italia" (le regioni centro nordorientali) e del Centro

con l'Egitto e con altri paesi africani da cui arrivavano studenti, come a Perugia o lavoratori come a Reggio Emilia e più tardi il Triveneto e le province montane lombarde, le regioni confinarie del Nordest con i Balcani e l'Europa orientale. In parte questa geografia iniziale è visibile ancora oggi, ma in parte essa è destinata a cambiare profondamente nel corso degli anni Ottanta e, ancora di più, negli anni Novanta.

Gli anni Ottanta sono caratterizzati dalla costituzione di nuovi e più complessi sistemi. E' in questo periodo infatti, che si rafforzano alcuni sistemi migratori che modificheranno drasticamente la composizione per nazionalità della presenza straniera in Italia. Si rafforza la direttrice migratoria che collega le due sponde del Mediterraneo e, ai tunisini di Sicilia (parte dei quali comincia a spostarsi verso Nord), si aggiungono marocchini, egiziani e più avanti, in particolare in seguito ai disordini che seguirono l'annullamento delle elezioni del 1991, anche algerini. Il marocchino ha per lungo tempo costituito il paradigma dell'immigrato in Italia e, in virtù del numero e della visibilità, ha a lungo egemonizzato l'immagine che gli italiani avevano dell'immigrazione. Dal migliaio delle presenze regolari all'inizio degli anni Ottanta, i marocchini infatti salirono a poco meno di 80 mila dopo la sanatoria del 1990 e costituiscono ancor oggi, con oltre 513.374 presenze regolari tra il 2012 e il 2013, la prima nazionalità in termini numerici. In origine si trattava di un flusso caratterizzato da una forte presenza maschile, ma i ricongiungimenti familiari, le seconde generazioni (e alcune donne primomigranti) hanno in parte modificato la composizione di genere. I marocchini sono stati anche un flusso nazionale caratterizzato da una marcata mobilità territoriale interna e dispersione occupazionale, che ha fatto sì che essi fossero venditori ambulanti sulle spiagge, braccianti, operai. Diversa è invece la storia dell'arrivo degli egiziani che, negli anni Ottanta, avviano nuovi ingressi e diventano imprenditori nel campo della ristorazione e delle pulizie nelle grandi città del Centro-nord.

La forte eterogeneità dell'immigrazione in Italia sotto il profilo della provenienza geografica dei suoi protagonisti è bene indicata dalla progressiva strutturazione alla fine degli anni Ottanta di un sistema migratorio con il Senegal, caratterizzato da una

robusta presenza di giovani maschi con istruzione media, oggi attivi soprattutto nei settori della piccola e media industria e del commercio ambulante.

Gli anni Ottanta gettano anche le basi per un altro sistema migratorio, che si svilupperà negli anni Novanta, proveniente da alcuni paesi asiatici. Già nel 1990, oltre alle Filippine, anche Cina e Sri Lanka compaiono tra le prime dieci nazionalità per dimensioni di presenza, e queste verranno affiancate nel decennio successivo dal Pakistan e dal Bangladesh. Si tratta spesso di migrazioni di interi nuclei familiari, anziché di singoli, spesso interessati a inserirsi, oltre che nel lavoro domestico, nei comparti del lavoro autonomo e dell'impresoria, non necessariamente etnica.

Inoltre, alla fine degli anni Ottanta, e in particolare negli anni Novanta, emergono nuovi sistemi migratori, che collegano l'Italia con l'Europa orientale e i Balcani. Nell'opinione pubblica questa nuova generazione di flussi è inaugurata dall'immagine dell'arrivo in massa degli albanesi, fortemente condizionato dalle vicende interne vissute dal paese in quegli anni e favorito anche dalla secolare storia di scambi ed interazioni tra Italia e Albania⁶. La crescita dell'immigrazione dall'Est europeo è tutt'oggi rappresentata, come vedremo, dalla forte presenza di migranti dei paesi dell'ex Unione Sovietica e dei socialismi reali dell'Europa orientale, ora soprattutto donne primomigranti che hanno avviato innovative modalità di ingresso ed inserimento nel nostro paese, in nicchie lavorative legate al settore dei servizi e della cura.

2.2 La presenza straniera in Italia oggi

Il *Dossier Caritas-Migrantes* ha stimato che il numero complessivo degli immigrati regolari in Italia, inclusi i comunitari e quelli non ancora iscritti in anagrafe, abbia di poco superato i 5 milioni di persone alla fine del 2011, un numero appena più alto di quello stimato l'anno precedente (5.011.000 rispetto a 4.968.000).

Nel 2011 il Ministero degli Affari Esteri ha rilasciato 231.750 visti per inserimento stabile, in prevalenza per motivi di lavoro e di famiglia, mentre sono stati circa 263.000

⁶ Colombo, A., Sciortino, G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino

i permessi di soggiorno validi alla fine del 2010 che, dopo essere scaduti, non sono risultati rinnovati alla fine del 2011.

Secondo l'ultimo rapporto Istat, pubblicato il 30 luglio 2013, al 1° gennaio 2013, in base ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, sono regolarmente presenti in Italia 3.764.236 cittadini non comunitari.

Tra il 2012 e il 2013, il numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti è aumentato di circa 127.000 unità, ma ciò non è esclusivamente imputabile ai nuovi ingressi. I nuovi ingressi regolari di cittadini stranieri non comunitari sono anzi nettamente diminuiti (durante il 2012 sono stati rilasciati 263.968 nuovi permessi, quasi il 27% in meno rispetto all'anno precedente) e ciò ha interessato gli uomini (-33%) più delle donne (-19,5%).

Continua invece a crescere la quota di soggiornanti di lungo periodo (passano da 1.896.223 nel 2012 a 2.045.662 nel 2013) e costituiscono la maggior parte dei cittadini non comunitari regolarmente presenti (54,3%). La quota di soggiornanti di lungo periodo sul totale risulta particolarmente elevata nelle regioni del Centro-Nord.

I paesi di cittadinanza più rappresentati sono Marocco (513.374), Albania (497.761), Cina (304.768), Ucraina (224.588) e Filippine (158.308).

La comunità cinese è quella che ha fatto registrare il maggiore incremento, sia in termini assoluti (oltre 27.000 unità) che relativi (quasi il 10% in più). La presenza di cittadini del Bangladesh e dell'Egitto si è accresciuta, con variazioni superiori al 5% (aumentando di oltre 6000 unità). Un deciso rallentamento si riscontra, invece, nel caso dell'Ucraina (+0,4%) e una diminuzione per la Tunisia (-0,9%).

Le donne rappresentano il 49,3% della presenza, ma la componente femminile è tradizionalmente molto variabile a seconda delle collettività considerate: prevalente per Ucraina (79,8%) e Moldova (66,9%), in netta minoranza per Egitto, Bangladesh, Tunisia e India⁷.

⁷ Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti – Anni 2012-2013. Dossier in www.istat.it

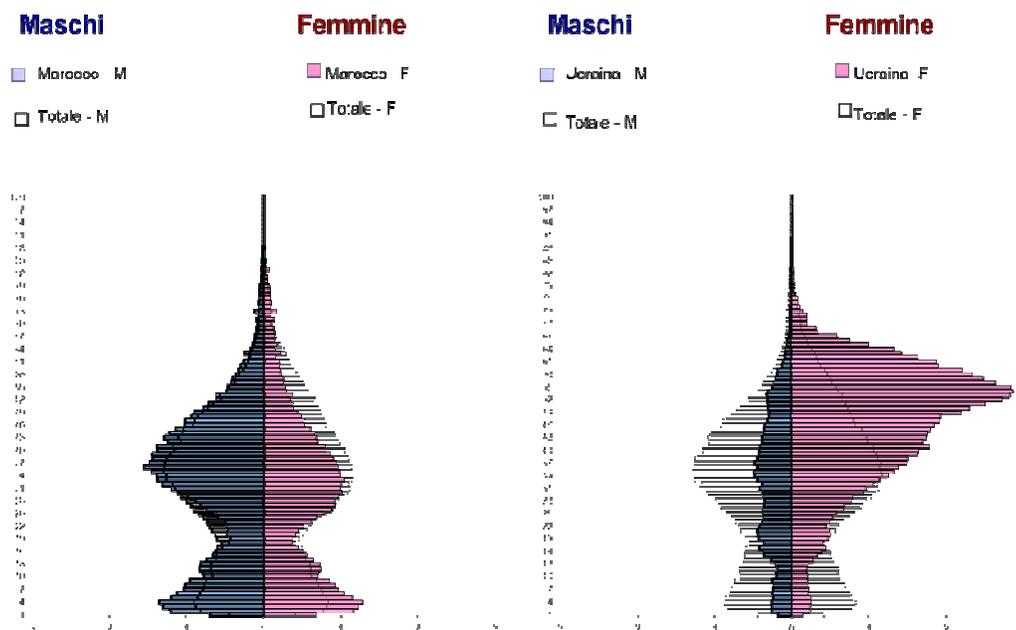
PROSPETTO 1. CITTADINI NON COMUNITARI REGOLARMENTE SOGGIORNANTI,
INDICATORI PER CITTADINANZE SELEZIONATE . 1° gennaio 2012 e 1° gennaio 2013,
valori assoluti e percentuali

Paesi di cittadinanza	Totale	Donne	Minori	Soggiornanti di lungo periodo	1 ^a regione
		Valori %	Valori %	Valori %	
2012					
Marocco	506.36	43,5	30,4	61,4	Lombardia
Albania	491.49	47,1	27,3	62,9	Lombardia
Cina	277.57	48,7	26,3	39,0	Lombardia
Ucraina	223.78	80,0	9,1	44,2	Lombardia
Filippine	152.38	58,0	21,6	47,4	Lombardia
Moldova	147.51	67,1	17,0	33,2	Veneto
India	145.16	36,6	24,0	50,6	Lombardia
Tunisia	122.59	36,0	30,8	60,9	Emilia-Romagna
Egitto	117.14	29,1	30,4	57,1	Lombardia
Perù	107.84	60,5	19,3	46,7	Lombardia
<i>Altri Paesi</i>	<i>1.345.8</i>	<i>48,3</i>	<i>22,3</i>	<i>50,7</i>	<i>Lombardia</i>
Totale	3.637.7	49,5	23,9	52,1	Lombardia
2013					
Marocco	513.37	43,9	30,8	64,1	Lombardia
Albania	497.76	47,4	27,5	66,0	Lombardia
Cina	304.76	48,9	26,4	38,8	Lombardia
Ucraina	224.58	79,8	9,2	49,2	Lombardia
Filippine	158.30	57,8	21,6	49,2	Lombardia
India	150.46	37,6	24,7	51,9	Lombardia
Moldova	149.23	66,9	17,6	39,2	Veneto
Egitto	123.52	29,1	31,3	58,2	Lombardia
Tunisia	121.48	36,2	31,3	65,8	Emilia-Romagna
Bangladesh	113.81	29,6	24,3	53,5	Lazio
<i>Altri Paesi</i>	<i>1.406.9</i>	<i>50,2</i>	<i>22,1</i>	<i>52,0</i>	<i>Lombardia</i>
Totale	3.764.2	49,3	24,1	54,3	Lombardia

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Le piramidi delle età di Marocco e Ucraina mettono chiaramente in luce le peculiarità e, soprattutto, le differenze tra queste due collettività. Per il Marocco si evince, rispetto al totale degli stranieri, una struttura per sesso sbilanciata al maschile, con un peso maggiore delle classi di età infantili. Per l'Ucraina risalta la caratterizzazione al femminile e il peso delle classi di età più avanzate (Figura 2).

FIGURA 2. PIRAMIDI DELLE ETÀ PER IL TOTALE DEI CITTADINI NON COMUNITARI REGOLARMENTE SOGGIORNANTI CONFRONTATE CON QUELLE DEI CITTADINI MAROCCHINI E UCRAINI . 1° gennaio 2013, valori percentuali



Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno⁸

Per quanto riguarda la presenza di immigrati provenienti da Stati membri dell'Unione Europea, le principali collettività sono risultate: Romania (997.000 unità), Polonia

⁸ Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti – Anni 2012-2013. Dossier in www.istat.it

(112.000 unità), Bulgaria (53.000 unità), Germania (44.000 unità), Francia (34.000 unità), Gran Bretagna (30.000 unità), Spagna (20.000 unità) e Paesi Bassi (9.000 unità)⁹.

I dati presentati risentono, come sappiamo, dell'elevata presenza nel nostro Paese di immigrati in condizioni di irregolarità.

Il rapporto 2012 dell' European Migration Network (Emn) redatto in collaborazione con il Ministero dell'Interno ricorda che la cosiddetta "immigrazione irregolare" ha registrato in Italia una significativa accelerazione a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo. Il rapporto sottolinea poi l'abbassamento del livello della irregolarità a seguito della regolarizzazione del 2002 (703.000 domande presentate, per lo più accolte), ma anche "l'effetto di svuotamento" esercitato dalla regolarizzazione del 2009, che ha riguardato specificamente il settore dell'assistenza alla famiglia (295.000 domande pervenute). Secondo L'Emn, dall'analisi dei dati emerge che "se nei primi anni del 2000 la stima di poco meno di un milione di irregolari poteva essere accettata come vicina alla realtà, attualmente tale presenza può essere ritenuta dimezzata"¹⁰.

A farsi carico annualmente di questa stima per l'intero territorio nazionale, ricorda l'Emn, è la Fondazione Ismu/Istituto per lo Studio della Multietnicità (Milano), che si basa su un campione rappresentativo appositamente costituito. L'Ismu ha stimato un numero di irregolari pari a 473.000 all'inizio del 1990 (anno di una regolarizzazione nel corso della quale vennero presentate 240.000 domande), 750.000 nel 2002, 651.000 nel 2007 (anno in cui furono 520.000 le nuove quote di ingresso per lavoro), mentre poi gli irregolari stimati sono scesi a 560.000 nel 2009 e a 544.000 nel 2010 e a meno di mezzo milione nell'anno successivo. La Fondazione Ismu ha stimato l'entità delle presenze irregolari all'interno delle sessanta principali collettività di stranieri presenti in Italia: al 1° gennaio 2010 sono state attribuite tra 51.000 e 59.000 presenze irregolari a Marocco e Albania; tra 21.000 e 30.000 a Ucraina e Cina; tra 15.000 e

⁹ Caritas-Migrantes (2013), Immigrazione. Dossier statistico 2012, Roma, Idos.

¹⁰ <http://www.emnitaly.it/download/rs-27-01.pdf>

20.000 a Senegal, Moldova, Tunisia¹¹. “La panoramica qui riportata può concludersi con l’osservazione che l’immigrazione irregolare, per il concomitante effetto delle più recenti modifiche normative e per l’impatto della crisi, verosimilmente si è ridotta, sia quantitativamente sia quanto alla sua incidenza sulla presenza regolare, ed è stimabile al 1° gennaio 2011 attorno al 10% dei quasi 5 milioni di cittadini esteri regolarmente presenti in Italia. Resta, invece, da approfondire il passaggio dalla regolarità all’irregolarità e, in particolare, in quale misura i titolari degli oltre 600.000 permessi per lavoro e per famiglia, validi al 31 dicembre 2009 e non più rinnovati a distanza di un anno, si siano trattiene irregolarmente in Italia anziché rimpatriare”¹².

2.3 Tendenze evolutive del fenomeno in Italia

Spiegare le ragioni per cui alcuni stranieri giungono nel nostro paese è un compito particolarmente difficile. La tentazione di attribuire meccanicamente le migrazioni a fattori ferrei e di spinta, di volta in volta carestie, eventi bellici, guerre civili, può aiutare in alcune circostanze a semplificare la complessità di un fenomeno talmente intricato da risultare per molti versi incomprensibile. Le circostanze cui abbiamo fatto cenno possono costituire le precondizioni di alcune migrazioni, ma non ne possono essere considerate le cause dirette e meccaniche, come mostra il fenomeno ben noto agli studiosi per cui solo alcuni di coloro che sono soggetti a determinate condizioni sfavorevoli emigrano. In genere, infatti, a emigrare più facilmente sono coloro che si trovano collocati nella parte alta degli strati medi dei paesi di origine, dato che essi più di altri avvertono la spinta ad avviare processi di mobilità sociale ascendente e che, allo stesso tempo, dispongono delle risorse per innescarli, mentre gli strati più sfortunati hanno più difficoltà a trovare le risorse necessarie per partire.

Può sicuramente essere utile, per una prima comprensione del fenomeno, richiamare il concetto di modello di immigrazione mediterraneo, delineato da Pugliese nel testo

¹¹ Fondazione Ismu, *Quindicesimo Rapporto sulle Migrazioni 2009*, Franco Angeli/Ismu, Milano 2010, pp. 27-31.

¹² <http://www.emnitaly.it/down/rs-27-01.pdf>

“L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne”, che sintetizza le caratteristiche del nostro paese in quanto paese di “accoglienza”.

Secondo l’autore infatti, esiste una serie di elementi che permette di parlare di un modello di immigrazione mediterraneo applicabile a tutti i paesi dell’Europa meridionale, che trova nell’Italia una delle sue manifestazioni più complesse. Delineiamo qui le caratteristiche più salienti.

In primo luogo si tratta, come anticipato, di paesi nei quali l’immigrazione, a partire dagli anni Sessanta ha progressivamente sostituito l’emigrazione, senza però che la connotazione di paese anche di emigrazione sia stata del tutto cancellata.

In secondo luogo, in tutti i paesi mediterranei, soprattutto nelle fasi iniziali dell’esperienza migratoria, un significativo sbocco occupazionale per gli immigrati è rappresentato dal lavoro agricolo stagionale. Nelle grandi migrazioni intraeuropee dei decenni precedenti, l’agricoltura non era stata interessata, se non in misura marginale, dall’immigrazione. L’immigrazione agricola stagionale, il cui esito non infrequentemente è stato il trasferimento definitivo, trova semmai analogie con altre esperienze quali ad esempio quella dell’immigrazione messicana in California. All’inizio la possibilità di impiego in lavori stagionali con frequenti occasioni di ritorno in patria era stata favorita da un minor controllo alle frontiere e in generale da politiche di ammissione più permissive. E ciò è particolarmente significativo nelle regioni del Mezzogiorno dove l’occupazione agricola, soprattutto nelle fasi di raccolta, interessa una componente significativa dell’occupazione maschile, ma sta diventando sempre più vero anche in alcune aree del Centro-Nord.

E questo ci porta ad un terzo elemento caratterizzante l’immigrazione mediterranea: l’iniziale assenza di norme regolanti l’immigrazione e la successiva, più recente, emanazione di leggi generali riguardanti l’immigrazione particolarmente restrittive rispetto ai nuovi ingressi. Tale quadro istituzionale influenza molto anche la connotazione degli immigrati dal punto di vista giuridico con il peso rilevante della componente irregolare. C’è infatti una particolare similarità di esperienze di politica

migratoria dei paesi mediterranei, che hanno visto tutte il passaggio da una politica (o se si preferisce da una non-politica) di frontiere sostanzialmente aperte ad una politica di adeguamento agli orientamenti emersi in sede di Unione Europea. Ma la originaria apertura delle frontiere e di grande facilità di ingresso è da considerarsi senza dubbio uno degli elementi di stimolo, non certo il solo, allo sviluppo dell'emigrazione verso i paesi mediterranei.

Il quarto significativo elemento caratterizzante l'immigrazione mediterranea è la concentrazione degli immigrati nell'area del lavoro terziario. Per quanto questa sia una collocazione che si riscontra in tutti i paesi, compresi quelli di antica immigrazione, essa assume nelle aree mediterranee una connotazione particolare, rappresentata dall'elevato impiego nei "servizi alle persone" (attività di collaborazione domestica, ma anche assistenza agli anziani e cure domiciliari di vario genere). Questo significa che la forza lavoro di immigrazione nei paesi del Mediterraneo finisce anche per supplire alle carenze del sistema di welfare di questi paesi. Essa infatti si inserisce in occupazioni destinate alla soddisfazione di bisogni, altrove soddisfatti dalle politiche sociali pubbliche, in particolare la cura dei bambini e alcune forme di assistenza agli anziani¹³. Questo elemento richiama un aspetto ulteriore, che consiste nella composizione in base al genere e nella presenza significativa, e a volte maggioritaria, di donne in alcune delle principali collettività di immigrati (quelle che si collocano nell'area del lavoro domestico e attività collegate).

Una domanda di lavoro femminile così caratterizzata in campo domestico-assistenziale si rivela del resto molto congruente con il modello "familistico" di welfare, tipico del nostro come di altri paesi mediterranei (Ambrosini 2011).

Un'ultima caratteristica dell'immigrazione nei paesi del Mediterraneo, peraltro legata a quelle finora elencate, riguarda la ancora scarsa capacità di accesso degli immigrati alle politiche sociali dovuta non solo alla inadeguatezza degli strumenti legislativi e della loro pratica implementazione, ma anche al carattere più complesso e alla minore stabilità dell'attuale immigrazione.

¹³ Pugliese, E. (2002), L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino.

Per concludere sul modello mediterraneo, va considerato che i fattori di attrazione sono determinati da una domanda di lavoro che riflette non solo le caratteristiche dell'economia, ma anche le caratteristiche della società locale. L'occupazione degli immigrati nell'agricoltura è espressione del primo aspetto, mentre l'occupazione degli immigrati dell'area dei servizi alle persone è, come vedremo, espressione del secondo.

I fattori di richiamo sono oggi più puntuali e circoscritti, si situano in un quadro complessivo contraddistinto, a livello aggregato, da un'eccedenza di offerta di lavoro disponibile, e sono la conseguenza di squilibri localizzati, a loro volta derivanti da crescenti processi di segmentazione del mercato del lavoro (Bonifazi e Chiri 2001) nonché per l'accresciuta selettività dell'offerta di lavoro autoctona. In questo nuovo mondo gli immigrati cercano, e spesso in vario modo trovano, spazi in cui spendere la loro capacità di lavoro. Nell'Europa mediterranea in modo più netto e appariscente, infatti, ma in forme diverse e meno evidenti anche nell'Europa continentale (Wrench, Rea e Ouali 1999), si è verificato negli anni Novanta un processo di inserimento economico degli immigrati molto più opaco e deregolato del passato: il paradosso del mercato del lavoro immigrato di questi anni è stato quello del contrasto tra la negazione ufficiale, o lo stentato e reticente riconoscimento, del fabbisogno di manodopera aggiuntiva e un utilizzo endemico e diffuso di questo lavoro in varie nicchie dell'economia informale, e negli ambiti più sgraditi e sacrificati dell'economia ufficiale (Reynieri 1998; Ambrosini 1999; Mendoza 2000).

Seguendo Rea (2010), si può parlare di "due mani destre" degli Stati occidentali: con una mano hanno liberalizzato i mercati, favorito i processi di esternalizzazione e il ricorso ad appalti e subappalti, che generano forme di lavoro precario e sub tutelato; con l'altra cercano di chiudere le porte a nuove immigrazioni. La legalizzazione a posteriore attraverso provvedimenti di sanatoria, o il rilancio dell'immigrazione stagionale, manifestano la tensione tra resistenze politiche e necessità economiche di nuova immigrazione. In mancanza di politiche esplicite di reclutamento, ci pensano gli immigrati stessi, attraverso le reti di relazione che li collegano alla madrepatria, a

promuovere l'arrivo di nuova manodopera, disposta almeno inizialmente ad inserirsi a qualunque condizione venga offerta¹⁴.

Per quanto riguarda i fattori di spinta essi sono gli stessi che dominano i processi migratori di tutto il mondo. C'è però un fatto significativo che riguarda le traiettorie e le direzioni dei flussi: l'immigrazione nei paesi del Mediterraneo è anche e soprattutto immigrazione da altri paesi del Mediterraneo. C'è infatti un rapporto molto forte tra sponda sud e sponda nord, che è all'origine di questi flussi ai quali si sono aggiunti più di recente, rendendo la situazione ancora più complessa, i flussi provenienti da paesi mediterranei dell'Est, come l'Albania o alcune repubbliche dell'ex-Jugoslavia.

In conclusione, nelle migrazioni interne al Mediterraneo, va considerato il ruolo importante della prossimità geografica, che peraltro è potenziato quando ai fattori di spinta di tipo economico si sommano quelli di tipo politico-sociale, in particolare gli effetti degli eventi bellici o delle persecuzioni dei paesi di provenienza, come è stato appunto nel caso dei Balcani o, più recentemente, nel caso della cosiddetta "emergenza Nord-Africa".

Nell'approfondire le ragioni dell'immigrazione in Italia, è ora fondamentale riferirsi più specificamente alle caratteristiche del mercato del lavoro interno.

Come avevano già notato Bonifazi e Chiri (2001) infatti, nel nostro paese gli immigrati trovano lavoro in imprese mediamente molto più piccole di quelle che impiegano gli italiani, e svolgono principalmente mansioni operaie o assimilabili. Il loro insediamento non sembra avere conseguenze negative né sull'occupazione, né sulle retribuzioni dei lavoratori italiani (riferendosi soprattutto a sistemi territoriali con livelli molto bassi di disoccupazione) e serve piuttosto a rimuovere alcuni "colli di bottiglia" per lo sviluppo locale, derivanti da carenze di offerta di lavoro (Gavosto, Venturini e Villosio 1999). Ciò spiega in parte la ragione per la quale riescano a convivere nello stesso paese, e

¹⁴ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

talvolta nelle stesse aree geografiche interne, livelli di disoccupazione apprezzabili e continuo flusso di migranti.

Sono da un lato le domande di flessibilità dell'impiego - e i fabbisogni di lavoro stagionale, a tempo parziale, a tempo determinato, interinale - a rivolgersi agli immigrati; dall'altro sono forme di impiego relativamente stabili, ma subalterne, collocate ai livelli inferiori delle scale gerarchiche. Si può affermare che, al giorno d'oggi, una parte cospicua e crescente dei prodotti industriali "made in Italy" non sono fabbricati in Italia, oppure non sono fabbricati da italiani. In certi casi, il ricorso agli immigrati permette inoltre di mantenere in Italia produzioni che scomparirebbero o finirebbero con l'essere delocalizzate all'estero; in altri casi, consente di ritardare i processi di esternalizzazione (Luciano Di Monaco e Allasino 2007).

Richiamiamo brevemente i fattori che hanno originato questa domanda di lavoratori immigrati: una domanda rimasta a lungo implicita, non istituzionalizzata e difficilmente riconosciuta in modo aperto, ma non meno vivace e incisiva nel ridisegnare il panorama del mercato occupazionale italiano, in modo tale che l'immigrazione è diventata una componente imprescindibile per il funzionamento dei diversi settori e attività:

- Una struttura industriale ancora consistente, ma basata in larga misura su piccole e medie imprese, operanti spesso in settori dell'industria leggera, che in altri paesi sviluppati hanno subito un drastico declino (tessile e abbigliamento; calzature e pelletteria; legno e mobili; ceramiche, ecc.): questi settori, almeno fino alla recessione iniziata nel 2008, hanno richiesto lavoro operaio, comportando non di rado condizioni di lavoro insalubri o gravose;
- Edilizia, servizi turistici e alberghieri, raccolta di prodotti agricoli sono pure ambiti che richiedono quantità consistenti di lavoro immigrato, ma presentano caratteristiche di stagionalità e discontinuità dell'occupazione, con punte molto elevate di lavoro sommerso;
- Nel terziario urbano, in cui proliferano vecchi e nuovi lavori manuali, gli immigrati lavorano specialmente nelle pulizie e disinfestazioni, nei servizi di

- ristorazione, nei piccoli trasporti, nel facchinaggio e movimentazione delle merci, nella manutenzione del verde, nella custodia e sorveglianza degli immobili: tutte attività modeste, ma importanti per il funzionamento urbano della vita urbana;
- Infine, specialmente le donne immigrate sono assunte dalle famiglie per svolgere compiti domestici e di assistenza agli anziani, integrando le risorse calanti del “welfare invisibile”, rappresentato dal lavoro non riconosciuto e non retribuito delle donne (Tognetti Bordogna 2004).

Completano il quadro i profondi squilibri territoriali, che affiancano nello stesso paese regioni con tassi di disoccupazione tra i più alti dell’Unione Europea, e regioni e aree locali con situazioni di quasi piena occupazione e problemi opposti, di carenza di manodopera per diverse mansioni.

Mentre nel passato i deficit di forza lavoro registrati nelle regioni sviluppate dell’Italia settentrionale venivano compensati dalle migrazioni interne, provenienti specialmente dalle regioni del Mezzogiorno, oggi vari fattori (aumento dei livelli di istruzione dei giovani, vischiosità del mercato abitativo, protezione familiare e redistribuzione interna dei redditi), insieme ad altri più specifici (opportunità di lavoro nell’economia sommersa, accesso a spezzoni di assistenza pubblica) hanno rarefatto gli spostamenti interni di manodopera, specialmente quando si tratta di occupare posti di lavoro operaio o assimilabile: i livelli salariali raffrontati ai costi della vita, la scarsità di prospettive di carriera, le perdite in termini di relazioni sociali e qualità della vita, rendono poco attraente una scelta del genere¹⁵.

A conferma di ciò, dai dati Istat si evince che In Italia la grave crisi ancora in corso, attestata anche dalla continua delocalizzazione all’estero di diverse attività produttive, tra il 2007 e il 2011 ha provocato la perdita di un milione di posti di lavoro, in parte compensati da 750.000 assunzioni di stranieri in settori e mansioni non ambiti dagli

¹⁵ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

italiani. Anche nel 2011, mentre gli occupati nati in Italia sono diminuiti di 75.000 unità, gli occupati nati all'estero sono aumentati di 170.000¹⁶.

In definitiva, la disoccupazione italiana, pur essendo elevata, ha una composizione sociale che l'ha resa fin ora di fatto tollerabile, tamponata dalla solidarietà familiare, e nello stesso tempo abbastanza libera e poco disponibile a spostarsi in aree e ambiti occupazionali in cui determinate opportunità di lavoro esisterebbero, ma rivestono caratteristiche distanti dai posti a cui i disoccupati aspirano.

Non si tratta semplicemente di constatare che l'economia italiana esprime oggi un fabbisogno di manodopera straniera. La domanda di lavoro immigrato affonda le radici in alcune caratteristiche profonde della società italiana, ne rivela antiche contraddizioni e nuove trasformazioni. E' uno specchio della geografia economica e sociale del paese, della sua differenziazione territoriale e del suo assetto istituzionale. Riflette gli interessi e le strategie dei suoi attori, nonché i cambiamenti che hanno conosciuto nel tempo: le piccole e medie imprese che devono reggere sfide competitive sempre più drammatiche, gli operatori dell'economia sommersa; il sistema di welfare; le famiglie che devono far fronte a molteplici domande sociali; le donne che cumulano ruoli domestici ed extradomestici; i giovani in cerca di lavori accettabili; i disoccupati residenti nelle regioni più deboli. In questo senso il lavoro immigrato non risponde soltanto ad una domanda economica, ma è profondamente incorporato (*embedded*) nella società italiana e ne svela alcuni aspetti peculiari¹⁷.

Non si riflette forse abbastanza sui costi di questa estrema adattabilità ai fabbisogni del nostro sistema economico e sociale. Forme estreme di sfruttamento sono state rilevate in settori storicamente esposti alla violazione delle norme, e all'imposizione di trattamenti lontani dai minimi contrattuali, come l'agricoltura e l'edilizia.

Anche nel settore domestico-assistenziale, apparentemente più protetto, si è parlato di riproposizione di lavoro servile (Carchedi, Mottura e Pugliese 2003).

¹⁶ Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti – Anni 2012-2013. Dossier in www.istat.it

¹⁷ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Esposizione agli infortuni, precarietà occupazionale, confinamento in nicchie occupazionali di basso rango e posizioni subordinate sono state variamente documentate da analisi statistiche e lavori di ricerca.

La negatività del quadro può essere attenuata ricordando che i contratti a tempo determinato e le posizioni di operaio generico possono evolvere, anche in tempi abbastanza brevi, in forme di impiego più stabili e qualificate (Mottura 2002). Resta però predominante il confinamento di gran parte degli immigrati nei meandri più ingrati del meandro occupazionale. Il “deficit di qualità” del lavoro immigrato osservato da Zucchetti (2002) in Lombardia, con riferimento ai dati dell’Osservatorio regionale per l’integrazione e la multietnicità, resta la regola generale: operaio generico per gli uomini, collaboratrice familiare per le donne rimangono le mansioni di gran lunga più diffuse. Le carriere degli immigrati nelle organizzazioni produttive rimangono difficili, anche se i dati Istat e alcune ricerche locali hanno notato qualche segno di miglioramento, soprattutto a livello di carriere operaie. Secondo l’Istat, nel 2009 appena il 10,1% degli occupati stranieri rientra nelle categorie medio alte (dirigenti, imprenditori, tecnici, impiegati).

Le loro credenziali educative stentano molto a trovare riconoscimento e valorizzazione (Reynieri 2006). Sempre secondo l’Istat, oltre la metà degli occupati stranieri possiede il diploma o la laurea (54,1% contro il 62,3% degli autoctoni), ma circa i tre quarti svolge una professione operaia o non qualificata (73,4% a fronte del 32,9% degli italiani) (Caritas-Migrantes 2009). Pur con le cautele necessarie quando si comparano sistemi di istruzione diversi e si ragiona sulla trasferibilità delle conoscenze e competenze professionali apprese in altri contesti, il contrasto con le posizioni occupazionali ricoperte è appariscente, configurando un diffuso fenomeno di “spreco dei cervelli”. Per le donne immigrate il fenomeno è particolarmente accentuato: quasi la metà delle occupate rilevate dall’Istat (dunque escluse le molte che risiedono con i datori di lavoro) svolge il lavoro di collaboratrice domestica o di assistenza agli anziani.

2.4 Una Pluralità di modelli territoriali

Le fonti statistiche sull'impiego del lavoro immigrato sono migliorate nel tempo, pur faticando ancora ad inquadrare fenomeni come il lavoro domestico e quello stagionale. Istat e Inail forniscono periodicamente dati puntuali. L'aspetto forse più interessante che i dati rivelano è la corrispondenza tra il lavoro degli immigrati e le aree territoriali economicamente più dinamiche: in modo particolare le aree di piccola impresa dell'Italia centrosettentrionale e i sistemi economici delle metropoli più grandi, Milano e Roma. L'attuale recessione ha scalfito questo assetto, seminando disoccupazione nelle aree a più spiccata vocazione industriale, ma non lo ha stravolto.

I dati disaggregati a livello provinciale ribadiscono il legame tra il ricorso agli immigrati e i fabbisogni dei sistemi economici locali: nelle grandi città e nelle aree turistiche (Milano, Torino, Roma, Venezia..) le assunzioni si concentrano prevalentemente nel basso terziario e in edilizia; nelle province dotate di sistemi industriali dinamici, in regioni come il Veneto, l'Emilia, la Lombardia Orientale, la Toscana, gli immigrati si inseriscono soprattutto in fabbrica (Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Modena, Prato..); nelle aree in cui l'agricoltura è ancora fiorente e necessita di manodopera per i lavori stagionali di raccolta (Trento, Perugia, alcune province del Mezzogiorno), i dati registrano un'impennata delle assunzioni di lavoratori nei periodi di punta.

Questi dati, insieme ai risultati che ricerche condotte in ambito locale cominciano a produrre, confermano che si può parlare per il nostro Paese di diversi modelli territoriali di impiego del lavoro immigrato, con alcune evoluzioni recenti che vale la pena di rilevare.

Il primo modello è basato sull'industria diffusa, tipico delle aree di piccola impresa e dei distretti industriali, concentrato nelle aree territoriali maggiormente cresciute negli ultimi vent'anni, dalla Lombardia orientale al Friuli, fino a raggiungere la Toscana e le Marche e a lambire l'Abruzzo. Tolti i casi particolari di Bolzano e di Trento, da vari anni la graduatoria delle prime province secondo l'incidenza delle assunzioni di immigrati è uno specchio dello sviluppo italiano degli ultimi decenni, trainato da sistemi di piccola impresa insediati in contesti territoriali che non ricalcano più il tradizionale triangolo industriale, anche se non si riducono al nord-est.

Qui si assumono immigrati principalmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più gravose di cicli produttivi sempre più articolati. Questo lavoro, operaio, industriale ed insediato in prospere aree di provincia, istituisce la differenza più marcata tra il caso italiano e quelli degli altri paesi dell'Europa mediterranea, dove il lavoro degli immigrati è molto più metropolitano e terziario o, al più, legato all'edilizia. Anche nei sistemi territoriali a sviluppo diffuso, gli immigrati sono sempre più richiesti pure come lavoratori manuali nel sistema dei servizi privati, mentre è cresciuto il ricorso a donne straniere nell'ambito domestico-assistenziale. Si nota poi negli ultimi anni un crescente accesso al lavoro autonomo e alla microimprenditorialità, soprattutto nel piccolo commercio e nell'edilizia.

Il secondo modello è quello metropolitano, che ha in Milano e Roma i suoi epicentri ma è riconoscibile in altre città di una certa dimensione. Qui il lavoro immigrato è fin dagli inizi in larga prevalenza terziario e secondariamente edile, inserito nei circuiti delle attività meno qualificate e più instabili delle complesse economie urbane. Collaboratrici familiari e addette all'assistenza domiciliare ne sono le figure più note. Qui le novità principali sembrano legate alla crescita quantitativa, al progressivo allargamento orizzontale delle occupazioni ricoperte, ai parziali avanzamenti verso occupazioni sempre manuali, ma più qualificate, alla formazione di "specializzazioni etniche" che associano provenienza e nicchie occupazionali, con esiti di rafforzamento degli stereotipi e di fuoriuscita degli italiani rimasti. I cambiamenti più incisivi sono legati al passaggio al lavoro autonomo, che nelle grandi città assume manifestazioni diverse, alcune legate ad una precaria sopravvivenza o a forme mascherate di lavoro salariato, altre a tentativi imprenditoriali più intenzionali, specialmente nelle attività più faticose, meno remunerative e disertate dalla popolazione italiana (dall'edilizia ai mercati ambulanti, dalle panetterie alla ristorazione).

Un terzo modello è quello delle attività instabili, precarie e in larga parte irregolari dei contesti economici meridionali, non più legate soltanto all'agricoltura, ma anche all'assistenza, alle pulizie, all'industria turistico-alberghiera, all'edilizia. Il livello ancora basso di un indicatore di insediamento come la presenza e la scolarizzazione di minori, conferma che il Mezzogiorno rimane un'area di primo insediamento e di transito verso

altre destinazioni. Qui la novità principale sembra consistere in una faticosa emersione di parte di questo lavoro, non solo in alcune aree agricole specializzate come quella di Ragusa-Vittoria. Particolarmente significativa è risultata, con le ultime due sanatorie del 2002 e del 2009, l'emersione del lavoro di cura svolto da donne straniere anche in contesti del Mezzogiorno.

Un modello intermedio tra industria diffusa e impieghi instabili è rintracciabile in alcune realtà centrosettentrionali in cui l'occupazione degli immigrati segue andamenti stagionali abbastanza prevedibili. Un caso noto è quello del Trentino-Alto Adige, che assorbe ogni anno migliaia di ingressi per lavoro stagionale, destinato prevalentemente all'agricoltura nel Trentino e prevalentemente all'industria alberghiera in Alto Adige. Altri comprensori turistici, lungo le coste o nelle zone alpine, in maniera meno istituzionalizzata e spesso anche meno trasparente, manifestano esigenze analoghe e ricorrono quindi al lavoro degli immigrati con intensità molto variabile nel corso dell'anno. Anche in queste aree, tuttavia, si osservano fenomeni di stabilizzazione e di diversificazione degli sbocchi occupazionali, verso l'edilizia, l'industria, il basso terziario, il lavoro autonomo¹⁸.

¹⁸ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Capitolo III Migrazioni al femminile

3.1 La femminilizzazione delle migrazioni

Soprattutto negli ultimi anni l'attenzione verso le migrazioni femminili è molto cresciuta. Il cambiamento è avvenuto nei fatti, giacché è aumentato il numero di donne che emigrano e che emigrano da sole, per cercare lavoro, al pari degli uomini. Donne che assumono la responsabilità di *breadwinner*, procurando le risorse economiche per provvedere alle necessità della propria famiglia, acquisita o ascritta, e talvolta di entrambe.

Donne che danno vita a catene migratorie rovesciate, in cui sono i mariti a raggiungerle all'estero. Donne impegnate in lavori che, sebbene modesti e svalutati, si inseriscono in processi determinanti per la vita quotidiana e il funzionamento delle società riceventi. Donne che aumentano anche nei flussi di rifugiati e richiedenti asilo, come pure nei movimenti indotti del traffico di esseri umani e della tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Sebbene i dati siano sempre incerti e relativamente affidabili, oggi si stima che nel mondo circa la metà dei migranti siano donne (49,6% secondo L'Oil). Anzi, se si sottraggono al computo Africa e Medio Oriente, nel resto del mondo le donne migranti superano per numero la controparte maschile (Caritas-Migrantes 2010).

La femminilizzazione è oggi riconosciuta come un tratto saliente dei fenomeni migratori contemporanei (Castles e Miller 1993; Koser e Lutz 1998) e la diversificazione interna delle migrazioni di donne ha aperto nuove prospettive di ricerca (Kofman 2009)¹⁹.

Come sostiene Decimo (2005), oltre all'aumento del volume complessivo di donne che su scala internazionale intraprendono percorsi di mobilità geografica, si individuano infatti anche chiare tendenze differenziate: da un lato sono riconoscibili le traiettorie di coloro che emigrano avvalendosi della possibilità di ricongiungimento familiare,

¹⁹ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

nella maggior parte dei casi con i coniugi; dall'altro, si distinguono i percorsi di coloro che emigrano sole, spesso al fine di trovare lavoro in quei paesi che offrono loro maggiori opportunità di impiego e una migliore remunerazione. Un simile andamento si traduce in una diversa composizione dei flussi migratori, formati in prevalenza da donne o, viceversa da uomini. In tal senso l'Italia si rivela essere un osservatorio privilegiato (Reynieri 1996), come è riscontrabile considerando il dato aggregato al variare delle provenienze nazionali: nello specifico qui le immigrate polacche e russe, nigeriane, eritree, etiopi e somale, filippine e sudamericane in generale danno vita a catene di reclutamento rispetto al genere piuttosto esclusive, orientate, cioè, a richiamare soprattutto altre donne. Ciò a fronte di flussi migratori a carattere prevalentemente maschile, come quello albanese, maghrebino in generale, senegalese e pakistano.

In Italia le traiettorie sociali delle straniere sono presto risultate profondamente interconnesse ai cambiamenti del mercato delle occupazioni e, nello specifico, a nuovi assetti della domanda, tanto che fin dal 2000 il lavoro ha costituito il primo motivo di soggiorno. Si considerino in tal senso ad esempio le profonde trasformazioni demografiche che sollevano una crescente domanda di cura degli anziani; l'ingresso ancora relativamente recente delle italiane, che apre vuoti nello spazio dei lavori domestici; il proliferare del mercato dei servizi che, specie nelle città italiane più grandi, incessantemente chiede addette alle pulizie, cameriere e cuoche, accompagnatrici e intrattenitrici (Ambrosini 2001).

L'evidenza degli aspetti macro evidenziati inerenti, in Italia come altrove nel mondo, tanto il generale incremento dei flussi migratori che le donne compongono, che i loro alti tassi di occupazione, sollecita interrogativi volti a identificare quali dinamiche governano i tracciati contemporanei della mobilità femminile. Esistono a tal proposito diverse interpretazioni, macro prospettive e indirizzi di studio.

3.2 Diversi approcci alle migrazioni femminili

Un approccio strutturalista²⁰ allo studio delle migrazioni femminili si è affermato quando queste hanno visibilmente acquisito i caratteri di internazionalità e rilevanza numerica ed è risultato necessario sviluppare un quadro teorico che ne comprendesse gli elementi sistemici.

In questa prospettiva si sono moltiplicate indagini e riflessioni incentrate entro due spazi concettuali complementari, inerenti i processi di espansione del capitalismo contemporaneo e il funzionamento del mercato del lavoro su scala globale: facciamo riferimento, nello specifico, alla teoria del “sistema mondo”(Wallerstein 1983, trad. it. 1985) e a quella del funzionamento “duale” del mercato del lavoro (Piore 1979).

Secondo la teoria del “sistema-mondo”, le spinte alla mobilità per crescenti fasce della popolazione sono di carattere costringente e conseguono dalla penetrazione dell’economia capitalista nei paesi “periferici”. Osservando più distintamente in che modo queste forze sistemiche coinvolgano le donne Sassen (1984 trad.it.2002) illustra come nei paesi periferici l’espansione industriale della produzione per committenti esteri, off-shore, determini crescenti tassi di mobilità femminile, destinata ad essere impiegata a basso costo e in maniera flessibile nei centri urbani locali. Inoltre, tale processo di incorporazione si iscrive in un contesto di sfaldamento dei tradizionali sistemi che si fondano sull’unità dei gruppi familiari e delle unità di convivenza, la trasmissione attraverso le generazioni di piccoli appezzamenti di terra, il comune usufrutto dei suoi prodotti, la reciprocità dei circuiti di scambio sociale. L’introduzione di metodi intensivi di lavorazione della terra, la monetizzazione del lavoro, la socializzazione di nuovi modelli di consumo e, infine, la femminilizzazione della forza lavoro, che sempre più spesso avviene a fronte di minori opportunità di mobilità per gli uomini, costituiscono, infatti, una miscela che fortemente disस्था le economie e le comunità tradizionali²¹.

²⁰ approccio orientato quindi a far discendere i comportamenti individuali da cause macrosociali e a vedere le persone come soggette a pressioni che le sovrastano e determinano il loro destino

²¹ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

D'altro canto, le stesse "città globali" che agiscono come motore economico e ideologico dello sviluppo del capitalismo attraggono crescenti flussi migratori femminili (Sassen 1984, trad. it 2002; 2003, trad.it. 2004). Qui, infatti, i fattori di richiamo sono in espansione, per lo stesso complesso di ragioni che incentiva la collocazione di stabilimenti e uffici nelle periferie del sistema-mondo, cioè il fabbisogno di manodopera a basso costo.

Diversamente della teoria del "sistema mondo", che ampiamente considera i fattori di spinta oltre che di attrazione delle migrazioni internazionali, la teoria del mercato occupazionale "duale" o segmentato (Piore 1979) osserva più dettagliatamente come si compone la domanda di lavoro delle economie avanzate. Secondo Piore, il mercato del lavoro nei paesi industriali funziona in maniera "duale" perché è strutturalmente costituito, da un lato da una fascia stabile di lavoratori qualificati, protetti e ben retribuiti, dall'altro da una fascia di lavoratori non garantiti, impiegati in maniera flessibile e destinati a svolgere mansioni umili e faticose. Ciò avviene per diverse ragioni: remunerare le categorie più basse in maniera adeguata e proporzionale alle fasce superiori della gerarchia occupazionale, significherebbe, infatti, inflazionare il costo del lavoro; offrire loro garanzie e tutele comporterebbe, invece, limitarne la flessibilità e precarietà; tuttavia, tali caratteristiche sono necessarie e ineludibili in un sistema produttivo che risponde a una domanda fluttuante e stagionale e che in fasi di recessione deve poter agilmente "licenziare" lavoro per ridurre i costi²².

Piore sostiene che, in passato, questa endemica e ineludibile domanda di lavoro flessibile e a basso costo era compensata dalle donne e dagli adolescenti. Le prime assumevano tali mansioni più sgradevoli poiché, non essendo capofamiglia, erano motivate solo ad incrementare il reddito familiare o a disporre di una relativa autonomia economica; inoltre il loro status era "agganciato" a quello dei coniugi e si fondava sui loro ruoli familiari prima che su quelli professionali. Ma in tempi più recenti, l'aumento dei tassi di istruzione e di occupazione femminile, l'instabilità familiare, l'emergere sempre più frequente di donne capofamiglia e il calo della

²² Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

natalità hanno decisamente indotto le donne locali ad occupare professioni più stabili, remunerative e prestigiose. Conseguentemente, ciò ha aperto ampi segmenti e interstizi nel mercato delle occupazioni a bassa qualifica e indotto un crescente numero di donne straniere a rispondere a tale domanda.

Richiamandosi a questa linea interpretativa, diverse autrici hanno evidenziato come, attribuendo alle donne migranti lo status di coniugi a seguito, è stato possibile perpetuare e amplificare lo spazio dell'ambiguità in merito ai ruoli che esse assumono. In realtà, come tutti questi studi mostrano, le donne lavorano sempre e non sono affatto marginali ai circuiti della produzione economica. Morokvasic (1984) considera quei compiti tradizionalmente svolti dalle donne nella sfera domestica e mostra come, svolgendo le stesse mansioni, le immigrate possono lavorare come operaie salariate dell'industria manifatturiera; essere immigrate regolari al titolo di "mogli a seguito" e lavoratrici non in regola in una piccola impresa; o svolgere gli stessi incarichi per i loro familiari e non essere retribuite affatto. Evidentemente il lavoro che svolgono è lo stesso: è l'attribuzione di ruoli domestici come ruoli femminili primari che consente di impiegare le donne in segmenti del mercato del lavoro segregati per genere su scala globale meno retribuiti. In altri termini, il ruolo, o potenziale ruolo, di casalinga-madre, "giustifica" il fatto che siano considerate lavoratrici secondarie e il livello del loro reddito solo come reddito complementare.

Molte autrici hanno quindi teorizzato che classe, genere e provenienza concorrono a determinare una condizione di triplo svantaggio per le straniere: esse infatti saranno sempre impiegate in fondo alla gerarchia occupazionale di un mercato del lavoro che sistematicamente discrimina i lavoratori di una nazionalità da quelli di un'altra, le donne dagli uomini, le native dalle immigrate (Phizacklea 1983).

Ma è riguardo ai radicali processi di ristrutturazione su scala globale delle funzioni della riproduzione sociale, che la teoria strutturalista ha ritrovato un nuovo, vigoroso slancio. I contributi in questa direzione sono numerosi (Andall 2000; Anderson 2000, Chang 2000; Ehereich e Hochschild 2003, trad. it. 2004; Parrenas 2001; Truong 1996) e tutti concorrono ad evidenziare come nel mercato dei servizi sia in corso un'inedita distribuzione del lavoro, per cui le più dequalificate mansioni di cura alla persona e

all'ambiente domestico vanno moltiplicandosi, per essere sistematicamente attribuite a basso costo a donne straniere. Nello specifico, la nuova domanda di colf, baby-sitter e badanti ha origine, da un lato, dal crescente tasso di occupazione femminile che ha luogo nei paesi ad economia avanzata, dall'altro dalla "rivoluzione" sostanzialmente mancata nei tradizionali luoghi di genere, per cui perdurano sistemi normativi che sanciscono quella domestico-affettiva come ovvia e "naturale" sfera di competenza femminile. Lo scarto che si va ampliando tra lavoro di cura atteso e manodopera in tal senso disponibile, viene appunto risolto attraverso una nuova divisione del lavoro di riproduzione sociale, che si dispiega a livello internazionale e ulteriormente mobilita flussi crescenti di lavoratrici dalle più disparate provenienze. In questa prospettiva, se le donne della parte più ricca del mondo possono impegnarsi nelle loro carriere, senza che i loro partner e mariti si occupino maggiormente della casa e dei bambini, è perché "altre" donne in quegli stessi compiti le sostituiranno. Ma non solo: questi fattori, a loro volta, si combinano con altre importanti transizioni socio-demografiche inerenti la crescente domanda di cura che l'invecchiamento della popolazione solleva e l'arretramento dei più avanzati sistemi di welfare da molte delle funzioni previdenziali che era atteso svolgessero.

Secondo queste autrici, quindi, diversi elementi connotano la contemporanea divisione e globalizzazione del lavoro domestico come una nuova forma di assoggettamento ed espropriazione. Assoggettamento, perché il lavoro di cura non può essere equiparato ad un qualsiasi altro servizio offerto sul mercato: esso è storicamente connotato come lavoro servile ed incarna modalità relazionali irrimediabilmente asimmetriche; inoltre, si svolge dietro le quinte della vita sociale, nell'intimità dell'ambiente domestico, laddove si manifestano i modelli e le pratiche più profondamente radicati, laddove si rafforzano i nostri habitus involontari. In questo senso il lavoro domestico definisce un rapporto umano, e quando non è diviso equamente tra i gruppi sociali rafforza e acuisce le disuguaglianze esistenti (Ehrenreich 2003, trad.it 2004). Espropriazione, poi, relativamente alle preziose risorse affettive di cui le donne immigrate sono portatrici. Sono, infatti, intenzionalmente ricercati l'amore e la cura che, con il loro lavoro, le baby-sitter e le badanti straniere possono offrire ai bambini e agli anziani che avranno

in cura, proprio in quanto sorgono come naturali manifestazioni delle culture originarie di cui sono portatrici; culture che spesso valorizzano ancora fortemente i legami familiari, e nelle quali la maternità e l'amore materno sono valorizzate come esclusive modalità di realizzazione femminile. Amore e cura ora accresciuti e deformati dalla protratta separazione che queste donne sono costrette a mantenere rispetto a coloro che ne sarebbero i prioritari destinatari, cioè i loro cari e, soprattutto, i loro figli. In tal senso, Hochschild (2003, trad. it. 2004) considera tale appropriazione di amore, oltre a quella già nota di materie prime e manodopera, come un'ulteriore forma di imperialismo che ha luogo nei paesi più ricchi, poiché qui verranno dirottate quelle risorse affettive di cui altri bambini, nei paesi più poveri, sarebbero i legittimi depositari.

Nell'ambito delle prestazioni di carattere affettivo-sessuale i processi di segmentazione del mercato del lavoro raggiungerebbero più sottili articolazioni e nuove legittimazioni ideologiche. In merito Truong (1996) evidenzia come la ristrutturazione della sfera della riproduzione sociale in tempo di globalizzazione amplifichi l'assenza, il senso di mancanza e il bisogno di dedizione nel privato. Ciò avviene a causa del progressivo ingresso di donne nel mercato del lavoro, ma soprattutto perché sono in atto più profondi processi di trasformazione, o regressione, culturale inerenti le identità di genere nella sfera affettiva. In questa prospettiva, l'importazione di lavoro femminile dall'estero supplisce i vuoti che le donne locali lasciano allorché rifiutano l'ideologia stessa della "domesticità"; vuoti amplificati da forme di accumulazione capitalistica, che comportano l'assunzione di intensi ritmi di lavoro; vuoti che da parte maschile sono compensati attraverso una nuova ideologia inerente il desiderio e l'intimità, che si risolve in una domanda di prestazioni sessuali a pagamento specificamente rivolta alle straniere, estranee per antonomasia²³.

L'approccio strutturalista allo studio della mobilità femminile contribuisce certamente, in maniera imprescindibile, a spiegare come differenze e ruoli di genere siano sistematicamente declinati nei processi migratori che attualmente si dispiegano su scala globale. È in questa chiave di lettura, infatti, che è possibile collegare e spiegare

²³ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

eventi apparentemente slegati; che riusciamo a collocare le azioni individuali nella più appropriata cornice politico-economica; che arriviamo ad esplicitare quali dinamiche macro agiscono in profondità, in modo da influire e condizionare le scelte e le traiettorie individuali.

Esistono d'altronde, alcuni evidenti limiti in simili spiegazioni strutturali ad ampio spettro che è bene riconoscere per poter più adeguatamente considerare quale spazio concettuale detenga la mobilità femminile nell'analisi dei fenomeni migratori.

Va infatti ricordato che, nonostante le ragioni di sofferenza descritte, la percezione soggettiva della situazione da parte delle donne coinvolte può differire dalla loro collocazione strutturale. Per molte donne dell'Est o del Sud del mondo, occupazioni che a noi paiono dequalificate, perché connotate da uno stigma di subordinazione sociale, possono essere viste come un veicolo di emancipazione. Anzi, anche in questo ambito negletto del mercato occupazionale possono essere rintracciati elementi di iniziativa e scelta da parte degli attori implicati (le donne e le loro famiglie), se la prospettiva si allarga ai contesti di partenza e all'assunzione della decisione di partire²⁴.

Si tratta innanzitutto di riconsiderare criticamente quali sono gli indicatori più rappresentativi dello status delle migranti, tenendo debitamente conto dell'importanza che la sfera privata e quella informale, difficilmente stimabili, mantengono nei processi di stratificazione e mobilità sociale che specie in emigrazione hanno luogo.

Secondo questa prospettiva, troviamo la risposta più decisa agli studi condotti in chiave strutturalista in un panorama di ricerche condotte già negli anni Ottanta da diverse studiose, spesso di origine "etnica" che energicamente ricollocano le donne al centro delle loro osservazioni empiriche. Si tratta di indagini che subordinano l'analisi delle forze strutturali che spiegano la mobilità femminile, all'analisi dei contesti reali entro cui si muovono le attrici: non considerano cioè, prioritariamente i processi di segmentazione del mercato del lavoro (come quelli di espropriazione ed inclusione subordinata dei migranti) per inferire entro quale categorie vanno collocate le donne;

²⁴ Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

al contrario, osservano come le donne sono concretamente impegnate entro reti di relazioni e circuiti sociali che, nella sfera della famiglia, della parentela e della comunità, tra paese di provenienza e paese di destinazione, veicolano risorse materiali e simboliche²⁵.

Alcune di queste ricerche individuano i criteri effettivi di attribuzione di prestigio a cui le donne migranti fanno riferimento per valutare la loro posizione, per giungere, così, a ricostruire sistemi di stratificazione sociale che si fondano sul potere di governare legami sociali e sui relativi processi di legittimazione personale. Vengono così approfonditi e valorizzati i ruoli informali che le donne, tra sfera privata e vita pubblica, mantengono e ampliano nella migrazione, come nel caso della comunità algerina in Francia analizzata da Andezian (1986), dove le donne detengono una sorta di sapere spirituale e di competenza in materia emotiva, tale per cui esse stesse incarnano lo svolgersi perenne dell'espressione simbolica che anima la vita collettiva. Posizione che è in qualche modo sancita dall'ufficiale riconoscimento di alcuni ruoli come appunto, leader religiose, macellai e venditrici di carne *halal*, commercianti di abiti sacri e non, amministratrici dei bagni pubblici dove hanno luogo i rituali di purificazione, interpreti di canti liturgici durante le feste e le celebrazioni familiari (nascite, circoncisioni, matrimoni).

Altri studi rivelano che, anche quando l'esperienza migratoria risulta più rigidamente inquadrata nei tempi del lavoro salariato e del nucleo familiare, la percezione che le donne detengono di se stesse e il significato che attribuiscono alle loro gesta risultano ben lontani dall'essere dettati da una passiva accettazione del "fato" come sostengono le teorie dello svantaggio.

Questo approccio allo studio delle migrazioni femminili propone un profondo ribaltamento del paradigma interpretativo attraverso cui, con la teoria del triplo o quadruplo svantaggio, si guarda all'intreccio di razza, genere e classe. Innanzitutto è contestato qualsiasi ritratto delle donne migranti nel quale, piuttosto che ritrovare le stesse, le loro competenze, le loro capacità di inserirsi nel mercato del lavoro e di

²⁵ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

governare diversi campi del sociale, si ponga l'enfasi unilateralmente sulle conseguenze dell'universale privilegio maschile e delle invincibili forze strutturali che governano il sistema mondiale. In una simile rappresentazione, sostengono queste autrici, le straniere sono raffigurate sempre in negativo, come passive vittime, inerti fantocci della storia, dentro le stereotipate categorizzazioni dell'assoggettamento, della segregazione, dell'isolamento. Al contrario è importante riconoscere che i ruoli svolti dalle donne migranti entro gli spazi domestici e comunitari, per loro stesse possono essere nel complesso più importanti e rilevanti di quelli che assumono come lavoratrici salariate sottopagate, (Werbner 1997).

Tali argomentazioni sono d'altronde in coerente accordo con l'evidenza etnografica che indica come lo stesso concetto di "status" femminile sia multidimensionale, misurabile attraverso un'ampia gamma di dimensioni analitiche, indipendenti l'una dall'altra, delle quali quella inerente la posizione economica è solo una.

Più in generale, sono contestati come etnocentrici quei paradigmi che assumono come immobili e statiche le tradizioni e i sistemi di valore di cui le donne straniere sono portatrici, poiché incapaci di cogliere gli elementi dinamici di altri mondi culturali e il loro forte potenziale espressivo (Bhachu 1986, 238-239). Dinamici come sono l'appartenenza, gli insuccessi e le ambizioni, la memoria delle origini e le proiezioni verso il futuro che ogni donna coltiva e nutre nel continuo processo di ridefinizione della propria identità migrante.

Un altro evidente limite dell'approccio strutturalista allo studio delle migrazioni femminili riguarda l'ambito e le unità di analisi adottati. Presupporre che la mobilità geografica delle donne sia causa o conseguenza della disgregazione degli aggregati domestici e delle comunità locali originarie, comporta una prospettiva distorta circa il contesto effettivo entro cui si svolgono questi percorsi. Così, infatti, le migranti sono rappresentate come attrici isolate e slegate, sospinte attraverso nazioni e continenti da forze strutturali che prescindono dalla loro volontà, in un generale processo di atomizzazione sociale che si dipanerebbe su scala globale. Si tratta di una lettura estremamente frammentata e parziale della vicenda migratoria, poiché esclude dal campo di osservazione la sfera effettiva di riferimento delle scelte personali, cioè lo

spazio delle relazioni sociali. Al contrario, proprio ripartendo dagli aggregati domestici, intesi come unità di produzione e consumo, riusciamo a ricostruire qual è l'ambito primario entro cui gli individui si confrontano, traggono risorse materiali e morali, valutano qual è la loro condizione, maturano decisioni, subiscono pressioni e, infine, elaborano la scelta migratoria.

In questa prospettiva, dunque, diversi studi considerano soprattutto le migrazioni femminili come traiettorie individuali che si svolgono nell'ambito di strategie familiari. Il caso delle donne filippine, ad esempio, che frequentemente ritroviamo come migranti solitarie sulle tratte della mobilità rurale-urbana e internazionale, è stato ampiamente spiegato alla luce dei vincoli affettivi e normativi che loro, tradizionalmente più degli uomini, nutrono nei confronti dei genitori e dei fratelli minori. Vincoli affettivi che si traducono in flussi costanti e cospicui di rimesse economiche, a conferma del valore prioritario che quello spazio familiare mantiene nel loro corso di vita (Lauby e Stark 1988; Trager 1988, Parrenas 2001).

L'analisi della mobilità individuale, condotta alla luce delle strategie economiche perseguite dai gruppi familiari, può essere integrata considerando anche come gli stessi si riorganizzano e riproducono attraverso l'emigrazione, per scorgere infine, quale cruciale ruolo, nel cambiamento, rivestono le donne.

Secondo questa lettura, ad orientare le traiettorie sociali di chi migra cioè, non è una pura spinta al profitto, a discapito della cura della persona e della piena evoluzione del ciclo familiare: come diversi studi hanno evidenziato, ogni azione compiuta in direzione di un maggior utile economico è inscindibilmente connessa (*embedded*) al miglioramento delle condizioni e delle opportunità sociali, alimentari, sanitarie, educative ecc., dell'intero e spesso allargato gruppo familiare. Ed è in tal senso che l'incremento delle traiettorie della mobilità femminile non costituisce motivo assoluto di funesta deprivazione affettiva per i familiari lontani. L'emigrazione delle donne, pertanto, va inscritta entro un processo di "riarticolazione" (Kearney 1986) su scala globale di quegli stessi campi sociali che prima coincidevano con date unità locali,

l'aggregato domestico, il vicinato, la comunità²⁶. In questo senso, le donne rispondono affermativamente alla domanda di lavoro femminile che progressivamente si apre su scala internazionale, senza dismettere i ruoli di figlie, mogli e madri che detengono, al variare dell'età e delle transizioni del loro corso di vita, e dando vita a famiglie decisamente poco tradizionali. In questa luce possiamo osservare come, oltre ai sentimenti femminili di lealtà e devozione familiare, attraverso l'esperienza migratoria si affermino inedite pratiche sociali e altri modelli culturali che significativamente toccano identità e ruoli di genere.

Anche interpretare la decisione di migrare solamente usando la categoria della strategia familiare mette però in ombra quelle sfumature che fanno di questa scelta un'affermazione, per molte donne, di autonomia (Kofman 1999; Hodagneu-Sotelo 2005). Alcune ricerche hanno evidenziato come le tensioni, i dissensi e la costruzione di coalizioni all'interno della famiglia, basate su rapporti di genere gerarchici, influenzino in modo massiccio il processo migratorio. E, ancora, come l'accento sugli aspetti solidaristici della rete sociale occulti la specificità di genere e i vincoli che alcune tipologie di rete producono sui percorsi migratori femminili. L'analisi di Vianello sulle donne ucraine rivela che l'aspetto emancipatorio della decisione di migrare "è spesso occultato dalla retorica della donna forte e del sacrificio materno (Issoupova 2000). L'elemento della maternità caratterizza infatti il discorso di molte donne migranti, non solo ucraine (Parrenas 2005), poiché è una delle giustificazioni più forti che una donna possa dare a sostegno di una scelta che sfida le norme relative al genere"²⁷.

Anche per questa ragione, molti autori si sono soffermati sulla maternità quale emblematica forma di relazione che, più di altre, esplicita quali dinamiche sono in atto quando la sfera della riproduzione sociale e della trasmissione affettiva, della cura e della dedizione personale, viene differenziata nello spazio e dispiegata nel tempo. Hondagneu-Sotelo e Avila (1997) considerano il caso delle madri latine impiegate

²⁶ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

²⁷ Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.

come colf e baby-sitter a Los Angeles, scelta che comporta spesso per queste donne la protratta separazione dai propri figli. Le autrici, osservando come viene dalle stesse elaborata tale condizione, assumono che, per quanto nella pratica esistano molte “trasgressioni” al modello di rapporto simbiotico tra madre e figli, permane un’ampia adesione ideologica alla prescrizione che questi siano comunque allevati dalla madre biologica. Le madri latine emigrate rivendicano assolutamente continuità nella maternità a distanza e ciò comporta un’integrazione ed un’estensione, piuttosto che una sostituzione, dei campi e dei ruoli sociali convenzionalmente loro attribuiti. In tal senso le autrici affermano “Per queste donne è una centrale convinzione quella di poter meglio adempiere alle tradizionali responsabilità di cura attraverso un reddito guadagnato negli Stati Uniti, mentre i loro bambini restano “a casa” (Hondagneu-Sotelo e Avila 1997).

La “maternità transnazionale”, dunque, può affermarsi perché in tal senso sono chiare le istanze e la percezione di sé come madri che queste donne avanzano; perché sono legittimate nella sfera familiare e comunitaria da cui si separano, con le pratiche e i discorsi positivi che qui si svolgono e che direttamente e indirettamente le riguardano; ma anche perché, a ben vedere, oltre a questo piano ideale e culturale, si mobilita quello della reciprocità sociale. Si tratta dell’aiuto e della solidarietà che, attraverso rapporti di estrema contiguità familiare, le madri, le sorelle e le figlie più grandi offrono affinché tale prolungamento dei ruoli di genere possa realizzarsi. L’allevamento dei figli avviene, così, entro una rete sociale e affettiva che connette le figure femminili della parentela disponibili in loco con le madri lontane, le quali, attraverso rimesse, lettere, telefonate, doni, testimoniano la loro costante vicinanza emotiva²⁸.

L’impatto delle emigrazioni, e in particolare di quelle con una forte componente femminile, sul *welfare state* dei Paesi di partenza è uno dei campi di ricerca più importanti ancora da sviluppare per comprendere in profondità gli effetti delle migrazioni di cura nel mondo globale. Nel caso dell’Europa orientale alcuni interessanti studi sono stati compiuti da ricercatori italiani a proposito della situazione in Romania

²⁸ Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.

e in Ucraina. I dati e le testimonianze raccolti dimostrano come in questi Stati, oltre al tradizionale problema del *brain-drain* dovuto alla partenza degli strati più istruiti della popolazione, si siano aggiunti gli effetti di un *care-drain*, ossia dell'assenza di migliaia di lavoratrici in grado di svolgere in patria quelle stesse mansioni con le quali integrano il deficiente sistema assistenziale di altre nazioni²⁹. Le conseguenze di tale situazione sono state di volta in volta identificate nell'assenteismo e nell'abbandono scolastico dei figli delle donne emigrate, nell'aumento dell'insicurezza sociale e dei fenomeni di devianza, nelle sofferenze psicologiche e materiali degli anziani soli, nell'aggravarsi dell'alcolismo maschile ecc. Spesso in questi discorsi più che i dati empirici assume rilevanza la valenza simbolica che la migrazione femminile ha nella percezione della società: la partenza delle donne è ancora spesso vista come un fenomeno che spezza gli equilibri tradizionali della società e il "naturale" ordine dei rapporti di genere all'interno delle famiglie e delle comunità di origine³⁰.

Ormai da una ventina d'anni il *transnazionalismo* è divenuto un concetto familiare a tutte le discipline che si occupano dello studio delle migrazioni: i vecchi modelli che descrivevano i flussi migratori come movimenti unidirezionali hanno trovato una valida alternativa in tutte quelle ricerche che adottano un approccio bidirezionale, e spesso pluridirezionale, ai fenomeni migratori. In questa prospettiva i migranti non sono più descritti solo in base al loro livello di assimilazione nel Paese ospitante, ma diventano protagonisti attivi in grado di creare pratiche economiche, campi sociali e identità culturali che travalicano i confini nazionali e permettono la connessione fra i Paesi di arrivo e quelli di provenienza.

Dunque, l'esperienza migratoria di per sé non necessariamente si svolge nel vuoto sociale, quanto, piuttosto, entro una trama di legami che permangono anche nella lontananza. Ma c'è di più: oltre i legami sociali che da ogni aggregato domestico si ramificano, vediamo emergere una più complessa struttura a rete che agisce in modo da sostenere le forme contemporanee nella mobilità geografica e che si fonda sui legami di reciprocità che familiari e parenti, compaesani e conoscenti mantengono tra il paese di provenienza e paese di destinazione. Tali reti migratorie hanno assunto

²⁹ Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.

³⁰ Idem

progressivamente importanza nella spiegazione sociologica della mobilità geografica poiché, è stato osservato, agiscono come circuiti di reclutamento, implementando dinamiche che possono acquisire progressiva autonomia nello spazio delle migrazioni contemporanee (Massey et al. 1993). Attraverso i legami di mutuo aiuto che i migranti imbastiscono, infatti, un flusso migratorio può perpetuarsi anche in assenza di quegli stessi fattori che ne hanno determinato l'inizio.

Una modalità peculiare in cui si esprimono tali legami, denominata *blat*, è stata recentemente approfondita da alcuni autori in merito alle donne immigrate in Italia da paesi ex-URSS (Vianello 2009, Vietti 2012). Il *blat* nasce come strategia sviluppata dai cittadini sovietici per ottenere beni e servizi, generalmente scarsi, nella forma di un sistema reticolare di conoscenze nei posti chiave della distribuzione.

Tutt'oggi, si tratta di un sistema circolare di favori reciproci, di una forma particolare di scambio non-monetario basato su relazioni personali mobilitate al fine di ottenere beni e servizi (e di aggirare le procedure formali) che costituisce per molte donne dell'est Europa la più semplice modalità di reperimento di impiego in Italia. Tale sistema può anche dar vita, nel settore dell'assistenza, a reti di badanti che ruotano attorno ad un'unica o a più famiglie italiane e che si danno il cambio e sostituiscono a seconda delle esigenze.

E'infatti la capacità dei migranti di intrecciare legami che costituiscono rete di supporto alla persona, ad abbassare progressivamente i costi dell'emigrazione stessa ed aumentare le possibilità che questa si diffonda come scelta praticabile anche per chi dispone di minori mezzi.

Le diverse analisi che considerano il fenomeno migratorio in chiave processuale (Sayad 1977, trad.it 2002; Bohning 1984; Castles e Miller 1993; Massey et al. 1994) indicano che proprio attraverso la mobilità delle donne il sistema migratorio si evolve e progredisce: con loro si afferma il diritto all'unità familiare (Castles 1986); si ampliano e si differenziano le funzioni dello spazio domestico; si dilata il tempo della famiglia a latere di quello del lavoro nei decenni precedenti onnicomprensivo della vita di tanti migranti singoli; si allargano e articolano i circuiti dell'appartenenza comunitaria; si

affermano quelle “minoranze etniche” che frammentano la presunta omogeneità sociale e culturale dei singoli stati nazione.

E ciò non solo quando le dinamiche di insediamento, attraverso ricongiungimenti familiari, consentono di trapiantare in terra straniera il “focolare domestico”. Come afferma Decimo (2005), anche quando le donne emigrano sole e non danno vita a nuclei familiari in emigrazione, i progetti che perseguono, le traiettorie che delineano, le ulteriori migrazioni che incentivano strategicamente si sviluppano all’unisono con le scelte e i percorsi che i loro parenti altrove nel mondo intraprendono, potenziando su scala globale la forza dei legami familiari.

Capitolo IV

Il lavoro di cura in Italia

4.1 Badanti in Italia: una prospettiva storica

In 150 anni di Unità d'Italia milioni di donne hanno lavorato con mansioni di cura e di servizio nelle case degli italiani. Balie, dame di compagnia, tate, domestiche, colf, baby-sitter, badanti. Donne che hanno cambiato nel tempo nome, rappresentazione sociale, funzione, numero, ma certamente parte di una categoria professionale che è rimasta una costante nella storia del nostro Paese.

Dai dati raccolti e presentati in un recente convegno delle Acli³¹, il primo censimento dell'Italia unita registrò oltre 473 mila domestici, pari al 3,4% di tutta la popolazione del paese. All'inizio del Novecento poi, come ben ricostruito nella ricerca di Raffaella Sarti³², si assistette a una vera e propria "crisi delle domestiche", per l'abbandono di questa mansione da parte di migliaia di ragazze che scelsero di diventare operaie. Il lavoro di fabbrica non era certo meno duro, ma permetteva loro di diventare "padrone di sé" alla fine della giornata di lavoro, senza dover essere a disposizione ventiquattrore al giorno dei padroni. Un'inversione di tendenza si registrò invece durante il periodo fascista, quando i domestici tornarono ad aumentare di 200.000 unità, rappresentate soprattutto da donne che lasciavano le campagne per andare a servizio nelle città. Una scelta in qualche modo emancipatoria, sebbene il lavoro domestico fosse destinato a rimanere a lungo privo di copertura legale e sindacale, nonché luogo di sfruttamento; la prima legge organica sul lavoro domestico risale infatti al 1958, l'obbligatorietà delle assicurazioni al 1971 e per il primo contratto nazionale si deve arrivare al 1974. Nel dopoguerra la storia del lavoro domestico e di cura si salda con quella della grande migrazione interna alla penisola: migliaia di donne provenienti da Calabria, Sardegna e Veneto entrarono nelle case delle metropoli industriali.

³¹ Il convegno "*Colf d'Italia. 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura*" si è tenuto a Roma il 18 novembre 2011.

³² Sarti, R., 2011, *Serva, colf, badante: per una storia delle lavoratrici domestiche dall'Unità a oggi*, paper presentato in occasione del convegno "Colf d'Italia", Roma, 18 novembre 2011.

Il processo di sostituzione delle lavoratrici domestiche italiane con quelle straniere comincia solo negli anni Sessanta e Settanta. Inizialmente si trattava di migranti che provenivano dalle ex-colonie italiane (Etiopia, Eritrea e Somalia), dalle Filippine e da alcuni Paesi dell'America Latina. Poi, a seguito della caduta dei regimi socialisti dell'Europa orientale, il lavoro domestico è diventato il principale sbocco lavorativo anche per le migranti provenienti da quei Paesi.

A partire dagli anni Ottanta il "lavoro a ore" prende decisamente il sopravvento sul "posto fisso", che prevede la co-residenza, e la "colf" diventa non più solo un privilegio delle classi più ricche, ma anche una necessità per milioni di famiglie del ceto medio, in cui le donne scelgono il lavoro fuori casa.

Anche in questo periodo, colf e baby-sitter si mantengono in quel cono d'ombra che le relega ancora oggi frequentemente nel lavoro sommerso: lavori e incarichi flessibili, nessun contratto, nessun contributo, una convenienza spesso reciproca tra lavoratrice e datore di lavoro di scegliere la via delle prestazioni in nero.

Un cono d'ombra che, in modo imprevedibile, proprio l'ingresso in massa di sempre più lavoratrici immigrate nel settore dell'assistenza al domicilio (spesso di nuovo in forma di convivenza), sta oggi contribuendo a portare alla luce, insieme alla consapevolezza dell'importanza cruciale di questa figura professionale per la tenuta dello Stato sociale e di milioni di famiglie³³.

4.2 Lavoro di cura e migrazioni femminili

Dai dati registrati dall'INPS, risulta evidente che la presenza di lavoratrici straniere si è progressivamente affermata all'interno del settore del lavoro domestico e di cura sin dagli anni Novanta. All'inizio dello scorso decennio la diminuzione di lavoratrici italiane dedicate a queste attività è stata infatti compensata da una crescita in questo stesso settore di lavoratrici provenienti da altri paesi.

Un momento chiave rispetto all'occupazione straniera nel settore è rappresentato dal processo di regolarizzazione straordinario avvenuto a seguito dell'approvazione del DL.

³³ Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.

189/02, seguito dalle successive “sanatorie”. Questi procedimenti hanno permesso ai datori di lavoro che occupavano lavoratrici domestiche straniere irregolarmente presenti in Italia, di richiedere l'emersione del rapporto di lavoro e di stipulare un regolare contratto. Delle più di 700.000 domande presentate nel 2002, circa la metà riguardava le lavoratrici domestiche e di cura. A seguito di tale processo, il numero di queste lavoratrici è più che raddoppiato tra il 2001 e il 2003. Un'altra conseguenza rilevante di questa regolarizzazione è, come sopra anticipato, il ridimensionamento all'interno del settore delle nazionalità più presenti storicamente (filippine, capoverdiane, somale, eritree) in favore delle lavoratrici provenienti dall'Europa centro-orientale e dal Sub-continente indiano. A conferma di ciò, nel 2009 sono state presentate 294.744 domande di emersione, di cui 12,61% riguardavano cittadini di nazionalità ucraina, 12,25% marocchina, 8,68% moldava. Secondo i dati sulla più recente sanatoria 2012 invece, di 41.000 domande presentate, la maggioranza (5.725) riguardava cittadini bengalesi, seguiti dai marocchini (5.416) e dagli indiani (5.176)³⁴.

Da una recente ricerca realizzata dal Censis e dall'Ismu per il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali pubblicata nel maggio 2013, emerge che nell'ultimo decennio l'area dei servizi di cura e assistenza per le famiglie ha rappresentato per il nostro Paese un grande bacino occupazionale. Il numero dei collaboratori che prestano servizio presso le famiglie, con formule e modalità diverse, è passato da poco più di un milione nel 2001 all'attuale 1.655.000 (+53%), registrando la crescita più significativa nella componente straniera, che oggi rappresenta il 77,3% del totale dei collaboratori. Sono 2.600.000 le famiglie (il 10,4% del totale) che hanno attivato servizi di collaborazione, di assistenza per anziani o persone non autosufficienti e di baby-sitting. E si stima che, mantenendo stabile il tasso di utilizzo dei servizi da parte delle famiglie, il numero dei collaboratori salirà a 2.151.000 nel 2030 (circa 500.000 in più).

Dai dati raccolti, emerge che servizi di collaborazione domestica in Italia si caratterizzano ancora per la forte destrutturazione, anche quando comportano

34

http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0033_Report_Conclusivo_-_Dichiarazione_di_Emersione.pdf

un'assistenza specialistica a persone non autosufficienti. Si configurano come un lavoro domestico a tutto tondo, con una quota dell'83,4% dei collaboratori occupati nel governo della casa, fino all'assistenza avanzata a persone non autosufficienti (15,3%) e a bambini (18,3%). Si rivela poi una sottovalutazione del valore delle competenze, visto che solo il 14,3% dei collaboratori ha seguito un percorso formativo specifico, sebbene il 60% di essi si occupi dell'assistenza di una persona anziana.

Si sottolinea anche l'assenza di intermediazione nel rapporto di lavoro. Solo il 19% delle famiglie si avvale di intermediari per il reclutamento. Ed esiste un'ampia area di lavoro totalmente irregolare (il 27,7% dei collaboratori) e «grigio» (il 37,8%) che si accompagna però al progressivo consolidamento di un quadro di tutele. La scelta lavorativa dei collaboratori ha un carattere residuale, se il 71% di essi si trova nell'attuale condizione per necessità e il 35,4% perché ha perso il precedente lavoro (tra gli italiani la percentuale sale al 41%). Malgrado ciò, le opportunità occupazionali e reddituali hanno fatto apprezzare ai più la scelta compiuta: la maggioranza (il 70%) considera l'attuale occupazione ormai stabile e solo il 16% sta cercando attivamente un lavoro più soddisfacente (tra gli italiani il 25%).

In questo quadro, sono state anche indagate dalla ricerca le difficoltà che sempre più famiglie incontrano non solo nel reclutamento, ma anche nella gestione del rapporto con i collaboratori. La pesantezza del «fattore organizzativo» le porta oggi a chiedere con forza, oltre agli sgravi di natura economica, una maggiore semplificazione per l'assunzione e la regolarizzazione dei collaboratori (lo chiede il 34% contro il 40% che richiede gli sgravi), ma anche servizi che sul territorio favoriscano l'incontro tra domanda e offerta (29%). Inoltre, il 34,5% delle famiglie vorrebbe l'istituzione di registri di collaboratori al fine di garantirne la professionalità, il 39% vorrebbe invece che venissero create o potenziate le strutture che si occupano di reclutamento, mentre il 25,7% sarebbe pronto ad affidarsi totalmente a un'agenzia privata che sollevi la famiglia da tutte le incombenze di carattere burocratico e gestionale.

Ma le vere incognite che oggi incombono sulla sostenibilità del sistema sono soprattutto di natura economica. Il welfare informale ha un costo che grava quasi

interamente sui bilanci familiari. A fronte di una spesa media di 667 euro al mese, solo il 31,4% delle famiglie riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico, che si configura per i più nell'accompagnato (19,9%). Se la spesa che le famiglie sostengono incide per il 29,5% sul reddito familiare, non stupisce che già oggi, in piena recessione, la maggioranza (56,4%) non riesca più a farvi fronte e sia ricorsa ai risparmi: il 48,2% ha ridotto i consumi pur di mantenere il collaboratore, il 20,2% ha intaccato il proprio patrimonio, il 2,8% si è dovuto addirittura indebitare. L'irrinunciabilità del servizio sta peraltro portando alcune famiglie (il 15%, ma al Nord la percentuale arriva al 20%) a considerare l'ipotesi che un membro della stessa rinunci al lavoro per prendere il posto del collaboratore.

Intrappolate nella spirale perversa delle esigenze crescenti a fronte di risorse calanti, il 44,4% delle famiglie pensa che nei prossimi cinque anni avrà bisogno di aumentare il numero dei collaboratori o delle ore di lavoro svolte. Ma al tempo stesso la metà delle famiglie (il 49,4%) sa che avrà sempre più difficoltà a sostenere il servizio e il 41,7% pensa addirittura che dovrà rinunciare.

Tra le famiglie attualmente prive di badante, il 20% dichiara che in casa è presente una persona che ha bisogno di cura e assistenza. In questi casi non ci sono esborsi economici da sostenere, ma un costo non irrilevante grava comunque sulla famiglia: la rinuncia a lavorare da parte di un suo componente. Si stima che nel 25% delle famiglie in cui è presente una persona da assistere, e non si possa ricorrere ai servizi di un collaboratore, vi è una donna (nel 90,4% dei casi) giovane (il 66% ha meno di 44 anni) che ha rinunciato al lavoro: interrompendolo (9,7%), riducendo significativamente l'impegno (8,6%) o smettendo di cercarlo (6,7%)³⁵.

Il quadro fin qui delineato rivela un sistema certamente complesso, includendo fattori di diversa natura. Inizieremo quindi col cercare di cogliere elementi significativi sulla "migrazione da servizio domestico in Italia", per poi dedicarci ad approfondire il sistema di "welfare di cura" del nostro Paese e il ruolo delle badanti al suo interno.

³⁵ http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=120912i

4.3 Le migrazioni femminili tra globale e locale

Nell'approccio a questa tematica, si ritiene utile partire dal quadro proposto da Catanzaro-Colombo (2009). La migrazione da servizio domestico in Italia viene qui collocata all'interno di cinque sistemi migratori regionali dai confini abbastanza definiti.

Secondo gli autori, un primo sistema migratorio collega il nostro paese a due dei quattro paesi della regione andina: Ecuador e Perù (irrilevanti sono i flussi migratori verso l'Italia da Bolivia e Colombia); un secondo sistema migratorio ci collega all'Europa Orientale ex-Urss: Moldavia, Russia, Ucraina (della regione farebbe parte anche la Bielorussia, ma anche questo è un caso di flussi migratori esigui in generale, mentre almeno altri due paesi dell'ex-blocco orientale, Romania e Polonia, costituiscono altrettanti sistemi migratori) (Mazzacurati 2005; Mingozzi 2005); un terzo sistema riguarda l'unico paese dell'arcipelago indonesiano collegato con il nostro, ovvero le Filippine (Lainati 2000, Parrenas 2001; Banfi 2008). Esiste poi il sistema migratorio proveniente da due paesi del subcontinente indiano: Sri Lanka (Näre 2008) e Bangladesh, a cui può essere aggiunto quello dello stato indiano del Kerala (Gallo 2008). Infine, storicamente rilevante, anche se oggi come detto quasi storicamente esaurito, è il sistema migratorio del Corno d'Africa: Eritrea, Somalia ed Etiopia (Galeazzo 1994; Andall 2000).

Il quadro definisce dinamiche all'interno dei sistemi geopolitici relativamente omogenee. Secondo gli autori, la probabilità che un immigrato entri nel mercato del lavoro domestico cresce, indipendentemente dalla nazionalità, nei cinque sistemi migratori menzionati e ciò può essere l'effetto di meccanismi diversi da quelli della predisposizione etnico-culturale (che vi potrebbe essere facilmente associata). Ne vengono quindi sottolineati tre, utili nel comprendere alcune dinamiche in atto su scala globale e locale.

In primo luogo, sono identificati i meccanismi di rete (*network*) tipici dei mercati del lavoro in cui entrano gli stranieri. E' infatti facile che in un settore in cui i datori di lavoro non dispongono di tempo e risorse per svolgere ricerche di personale

impegnative e dispendiose, cresca il peso delle conoscenze personali e delle relazioni di fiducia. Tale meccanismo facilita enormemente l'assorbimento di parte di un settore del mercato del lavoro di persone legate da vincoli di parentela, amicizia, compaesantà, confessione religiosa. Di conseguenza, si crea un processo cumulativo che favorisce chi è già presente su un mercato, ed esclude chi ne è all'esterno. Si aggiunge che, all'origine di alcuni flussi da servizio domestico, vi è il ruolo svolto dalle istituzioni religiose, peraltro ben documentato per alcuni sistemi migratori (Andall 2000, Parrenckklas 2001). Si tratta di un fattore importante nello spiegare l'origine della segregazione anche se, con la maturazione del sistema migratorio, la sua importanza tende a ridursi ed essere sostituita dai meccanismi spontanei descritti³⁶.

La letteratura sull'importanza dei network all'interno dell'esperienza migratoria è peraltro vastissima, in riferimento al lavoro domestico di cura Vietti (2012) sostiene che "le possibilità di mobilità occupazionale o al contrario il rischio di immobilità e incapsulamento in ambiti marginali o devianti dipendono in larga misura dalla qualità dei *network* personali delle badanti. Le reti etniche e le catene migratorie costituiscono un canale formidabile per la condivisione di informazioni, l'inserimento lavorativo e la soluzione dei problemi burocratici, linguistici o residenziali delle immigrate. Il mercato del lavoro di cura in particolare è regolato da un complesso reticolo informale attraverso cui le badanti legate da vincoli parentali o amicali gestiscono segnalazioni, assunzioni e sostituzioni di lavoro con l'intento di acquisire una certa libertà di movimento senza perdere l'occupazione faticosamente acquistata"³⁷. Tale sistema circolare di favori reciproci (definito *blat* dalle donne dei paesi ex sovietici) fa sì che, ad esempio, siano spesso numerose le badanti che ruotano attorno ad un'unica famiglia italiana, dandosi il cambio o sostituendosi a seconda delle esigenze.

Il secondo meccanismo di crescita di espansione del lavoro domestico immigrato proposto da Catanzaro-Colombo (2009) è, invece, spesso trascurato nei resoconti relativi alla formazione di concentrazioni etniche, e chiama in causa il ruolo delle

³⁶ Catanzaro, R. e Colombo A. (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.

³⁷ Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.

strategie migratorie. Secondo gli autori, la domanda di lavori di cura proveniente dai paesi economicamente avanzati alimenta il processo di divisione internazionale del lavoro, all'interno del quale diversi paesi possono collocarsi erogando specifici beni o servizi. In questa struttura di divisione internazionale del lavoro riproduttivo, alcuni paesi assumono il carico di tale lavoro nei paesi d'immigrazione. Si crea quindi una cultura migratoria diffusa, che fa dell'emigrazione per lavoro di cura una delle opzioni disponibili ai cittadini, coerente con gli obiettivi dei governi dei paesi che si definiscono come "esportatori" di manodopera. Si consideri, ad esempio, il caso delle Filippine, in cui le *overseas contract workers* sono raffigurate come eroine dell'economia nazionale (Parrenas 2001). Questo secondo meccanismo è particolarmente evidente in quei casi in cui singole nazionalità si collocano negli stessi segmenti del mercato del lavoro in paesi diversi in cui si insediano. E' ad esempio il caso delle Filippine e dello Sri Lanka. Le immigrate da questi paesi si recano in paesi con contesti istituzionali ben diversi. Alcuni dei paesi di destinazione hanno, infatti, forme fortemente regolate di inserimento nel mercato del lavoro, come quelle attive in paesi con sistemi di reclutamento ispirati al modello del lavoratore ospite, ad esempio il Canada. In altri, l'incontro tra domanda e offerta avviene in forma più spontanea, come nel caso dell'Italia o degli Stati Uniti. Eppure le donne provenienti dalle Filippine o dallo Sri Lanka fanno le domestiche in tutte queste aree di destinazione (Parrenas 2000; 2001; Banfi 2008)³⁸.

Le strategie migratorie suddette sono state lette in una prospettiva globale di matrice strutturalista da diversi autori (perlopiù autrici) come parte di un'ampia rete transnazionale di lavoro femminile, una catena mondializzata o globale del lavoro di cura che ricorda legami risalenti alla storia del colonialismo e a quella più recente del neocolonialismo.

Come introdotto nel terzo capitolo, il cambiamento degli equilibri interni al mercato del lavoro delle società post-fordiste e l'ineguale distribuzione della ricchezza tra "centri" e "periferie" del sistema mondo rappresentano macrotrasformazioni della

³⁸ Catanzaro, R. e Colombo A. (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.

cosiddetta globalizzazione che, così come concepito da Immanuel Wallerstein, sono state riconosciute come fattori di innesco delle migrazioni. In quest'ottica, l'importazione di manodopera femminile da destinare al settore dei servizi di cura all'interno delle nostre "città globali" rappresenta una risorsa indispensabile per la costruzione e il mantenimento dell'equilibrio nelle società tardo capitaliste.

Su questa base, un gruppo di autrici americane ha elaborato il concetto di "mercato globale della cura" (o "catena globale del lavoro di cura") che ha trovato il suo libro-manifesto nel noto volume "Donne Globali. Tate, colf e badanti" (pubblicato in Italia nel 2004 eliminando significativamente dal titolo la categoria professionale delle *sex-workers* e aggiungendo quella delle badanti), che è qui necessario richiamare. Secondo le autrici, la richiesta da parte del Nord di donne provenienti dal Sud e dall'Est del mondo da impiegare nei lavori di cura si pone in linea con le dinamiche tipiche della politica imperialista e si sviluppa secondo quattro grandi direttive: dall'Asia sud-orientale verso i paesi petroliferi del Golfo, dal centro-sud America verso gli Stati Uniti, dall'Africa all'Europa, dai paesi dell'ex Unione Sovietica a quelli dell' Unione Europea.

Dalla lettura proposta, come per lungo tempo ci si è impadroniti delle risorse e delle ricchezze naturali delle colonie, oggi l'Occidente si appropria delle risorse umane e affettive dei Paesi "globalizzati". Viene così richiamato il termine "catena di valore globale", utilizzato dagli economisti per significare filiere produttive su scala internazionale, ossia articolate forme di organizzazione della produzione di merci, al cui interno le reti sociali svolgono un ruolo fondamentale, mentre all'esterno si richiede una qualche forma di *governance*, perché l'azione abbia successo. Secondo le autrici, è quello che sta accadendo al lavoro di cura, trasferito in forma generalizzata dall'ambiente privato della casa a quello pubblico del mercato del lavoro immigrato, organizzato attraverso dalle reti sociali (i *network* richiamati in precedenza), che connettono migranti con altri migranti che li hanno preceduti, o con non migranti delle aree di origine e di destinazione.

Tornando al quadro di Catanzaro-Colombo operano, in terzo luogo, all'interno del mercato di lavoro domestico, meccanismi selettivi di reclutamento che favoriscono alcuni sistemi migratori a discapito di altri. E' possibile, in altri termini, che una parte

della segregazione occupazionale di alcune nazionalità nel mercato del servizio domestico dipenda da preferenze esplicite “etnico-razziali-religiose” dei datori di lavoro. Due fenomeni spingono a prendere in considerazione tale fattore come uno, non necessariamente il più importante, tra quelli operanti nella segregazione occupazionale. Il primo, è la modestissima presenza di immigrati africani in questo settore. Fa parzialmente eccezione il caso già citato del Corno d’Africa che tuttavia, se abbondante in un passato ormai lontano, è oggi quasi totalmente trascurabile.

Il secondo è la preferenza per immigrati provenienti da paesi cattolici, o comunque a maggioranza cristiana, o, ancora, di immigrati cattolici provenienti da aree in cui prevalgono altre confessioni religiose. I paesi dai quali provengono i contingenti più numerosi di donne, e in misura inferiore di uomini, assunti nelle case delle famiglie italiane sono a maggioranza cattolica (Filippine, Polonia, Ecuador, Perù) od ortodossa (Ucraina, Romania, Moldavia). Si potrebbe però ribattere che alcuni paesi che forniscono contingenti di dimensioni non del tutto trascurabili al servizio domestico non siano per niente a maggioranza cristiana. E’ il caso dello Sri Lanka a maggioranza buddhista, e dell’Albania a maggioranza musulmana. Eppure ci sono prove per affermare che il personale di servizio proveniente da questi paesi sia in larga misura selezionato proprio tra le minoranze cristiane. E’ chiaro che è all’opera un deciso fattore selettivo, messo in atto dai datori di lavoro, che influenza la segregazione occupazionale.

Le preferenze etnico-razziali-religiose dei datori di lavoro rappresentano, in questa lettura, un altro aspetto di quella che alcuni hanno definito la “migrazione da domanda” (Sassen 1984), ovvero quella migrazione della forza lavoro che si sposta perché richiamata dalle esigenze produttive di un paese.

In breve, la concentrazione di determinate provenienze all’interno del servizio domestico può essere descritta come l’effetto combinato delle modalità in cui avviene il reclutamento, del contesto internazionale di divisione del lavoro riproduttivo all’intorno del quale possono svilupparsi specifiche strutture e strategie migratorie, delle preferenze selettive dei datori di lavoro, apparentemente influenzate da

meccanismi di natura razziale e religiosa, sui quali la ricerca scientifica è appena agli inizi³⁹.

Sarebbe tuttavia improprio ricondurre il fenomeno solo al lato della domanda poiché anche l'offerta presenta caratteristiche tali da incrementare la richiesta di lavoro domestico. I compensi contenuti richiesti dai collaboratori domestici immigrati, spesso donne che giungono in Italia da diverse aree del mondo attratte dalla concreta possibilità di trasformare in lavoro retribuito delle mansioni che tradizionalmente svolgono all'interno delle loro famiglie, incoraggiano infatti sempre più italiani, alle prese con forti squilibri demografici uniti a risposte di welfare spesso inadeguate, ad avvalersi del loro lavoro quotidiano. Si è cioè di fronte ad "un'offerta che genera la domanda", alimentando nuovi bisogni anche tra le fasce meno abbienti della popolazione italiana (Colombo 2005).

Si rende quindi necessario delineare ora le caratteristiche di questa realtà, profondamente legata ad alcune caratteristiche socio-culturali del nostro paese così come del sistema di welfare italiano.

4.4 Trasformazione dei ruoli familiari e welfare

Il progressivo invecchiamento della popolazione e il conseguente incremento di persone non autonome rappresentano due fenomeni rilevanti in tutti i paesi industrializzati.

In questa tendenza generale, il caso italiano è caratterizzato da uno sviluppo demografico unico: al confronto con i partner europei, in Italia il sorpasso degli anziani sui giovani rappresenta una realtà largamente consolidata e soprattutto un fenomeno manifestatosi con grande rapidità (Da Roit-Castegnaro 2004).

Come illustrato nei paragrafi precedenti, vi è un nesso tra sviluppo delle politiche sociali e funzionamento del mercato del lavoro da un lato (Esping-Andersen 1990 e 2000) e flussi migratori dall'altro, che raramente è stato messo in giusta evidenza nella discussione sul fenomeno delle badanti. In particolare la figura dell'assistente familiare

³⁹ Catanzaro, R. e Colombo A. (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.

sembra prendere piede soprattutto nei paesi con una debole tradizione di erogazione di servizi sociali a favore degli anziani e laddove, anche in presenza di sistemi di tutela più sviluppati, si preferisce erogare contributi monetari a sostegno dei bisogni di cura piuttosto che servizi (erogati sia direttamente sia attraverso produttori privati nell'ambito di un sistema regolato).

In Italia si registrano, infatti, bassi tassi di sviluppo dei servizi sociali e sociosanitari a favore degli anziani non autosufficienti, sia di tipo residenziale, sia di tipo domiciliare. Nonostante vi siano considerevoli differenze territoriali nell'offerta di servizi e prestazioni, anche nelle regioni dove più ampia è l'offerta di servizi, la capacità della rete pubblica di rispondere appare assai limitata, soprattutto in relazione all'invecchiamento dei bisogni della popolazione e al crescere dei bisogni di cura (cfr. capitoli successivi per il caso dell'Emilia Romagna). Peraltro nei territori dove l'offerta è inferiore, essa risponde principalmente ai bisogni di persone anziane in situazioni socioeconomiche problematiche, mentre negli altri casi i costi dei servizi a carico degli utenti (in particolare quelli residenziali) sono particolarmente elevati (Da Roit-Castegnaro 2004).

Il livello di offerta dei servizi non esaurisce, tuttavia, la descrizione della natura e le prospettive del sistema italiano di protezione sociale a favore degli anziani non autosufficienti. Devono essere qui infatti richiamate alcune fondamentali caratteristiche storiche e socio-culturali del nostro paese che possono rappresentare, a seconda delle letture, cause e conseguenze del nostro sistema di welfare attuale e dell'indirizzo delle politiche pubbliche.

Le società dove oggi le badanti rappresentano una risposta significativa ai bisogni di cura degli anziani, sono quelle dove tradizionalmente i compiti di cura sono stati affidati alle famiglie degli anziani, ovvero dove la distribuzione dei compiti tra sfera pubblica e sfera privata era già nettamente sbilanciata a favore della seconda. L'accesso al mercato rappresenta, pertanto, nell'ambito della sfera privata, una sostituzione o un'integrazione di risorse di cura familiari informali con risorse informali di mercato.

Come già sottolineato, anche nel nostro Paese, come in tutta l'Europa mediterranea, prevale un "Welfare nascosto" che assegna alla famiglia, e più specificamente alle donne, l'intero ambito della cura della persona.

I processi di emancipazione femminile in atto negli anni Sessanta hanno tuttavia reso man mano più difficile conciliare la presenza delle donne allo stesso tempo sul mercato del lavoro e in casa. La prevalenza della dimensione "produttiva" su quella "riproduttiva" si è poi saldata con quella "cultura della domiciliarità", che porta molte famiglie a preferire soluzioni informali e "leggere" nel campo dell'assistenza agli anziani: il desiderio di mantenere le persone nell'ambiente domestico, per non turbare le loro abitudini e i loro ritmi di vita, generalmente prevale sulla possibilità di adottare risposte istituzionali, che prevedono il ricovero o la semplice residenza in strutture pubbliche, in Italia come visto peraltro carenti e molto onerose (Vietti 2012).

Anche dalla ricerca effettuata da Da Roit-Castegnaro in Emilia Romagna, emerge come, in un sistema che attribuisce implicitamente o esplicitamente alle famiglie la responsabilità di accudire gli anziani non autosufficienti, si manifesti una minore o forse una trasformata capacità o disponibilità alla cura delle stesse famiglie. "Accanto ad anziani che non hanno coniugi o figli che possano prendersene cura, emerge una quota di persone anziane accudite da lavoratori (molto più spesso lavoratrici) stranieri pur in presenza di figli potenzialmente *caregiver*, che esprimono difficoltà nel provvedere direttamente in relazione ad impegni professionali e familiari difficilmente conciliabili. E' peraltro frequente che i figli assumano una responsabilità di management delle cure, mentre affidano alle lavoratrici straniere l'effettivo svolgimento del lavoro di assistenza. Tale sostituzione o integrazione di risorse di cure familiari con risorse di cura di mercato avviene, tuttavia, nel tentativo di ridurre al minimo i costi di acquisto delle prestazioni. L'acquisto di servizi di cura comporta una spesa ingente, protratta nel tempo e dall'ammontare complessivo difficilmente prevedibile. Non è un caso che proprio queste siano le ragioni di un limitato sviluppo di servizi organizzati di mercato"⁴⁰.

⁴⁰ Da Roit-Castegnaro (2004), *Chi cura gli anziani non autosufficienti? Famiglia, assistenza privata e rete dei servizi per anziani in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli.

Come posto in rilievo anche da Esping-Andersen (2000), il sistema di protezione sociale italiano è quindi basato essenzialmente su trasferimenti di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, e meno su servizi pubblici alle persone e alle famiglie, rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale. In questo modo, implicitamente alle famiglie (e soprattutto alle donne) vengono delegati svariati compiti di cura altrove assunti dagli apparati pubblici. Ma una simile architettura del welfare riflette un assetto sociale tradizionale, in cui gli uomini lavorano fuori casa, assumendo il ruolo di *breadwinner*, mentre le donne si occupano dei ruoli afferenti la vita domestica o, come alcuni dicono ricorrendo a categorie marxiste, "riproduttiva". Ora questo assetto scricchiola sempre di più, da quando anche le donne sposate sono entrate massicciamente nel mercato del lavoro extradomestico ed è aumentato il numero di anziani da assistere, mentre non ha fatto grandi progressi la redistribuzione dei compiti domestici all'interno delle famiglie.

In questa prospettiva, come sostiene Chiaretti (2007) il lavoro di cura, familiare e domestico svolto oggi dalle donne immigrate nelle nostre case rappresenta una risorsa indispensabile per dare risposta ai bisogni quotidiani individuali e familiari degli italiani, per contenere, arginare, limitare i conflitti con cui altrimenti dovrebbero fare i conti⁴¹.

Come sottolinea Piperno (2006), gli effetti negativi sul versante delle policy di un sistema di welfare così frammentato ed invisibile non sono certamente mancati. Per esempio, è molto probabile che l'offerta sregolata di lavoro straniero abbia costituito, in questi anni, un ulteriore freno all'innovazione amministrativa.

In presenza di un'alternativa informale così accessibile e a buon mercato, sono pochi i Comuni che hanno continuato ad investire seriamente in reti pubbliche di assistenza domiciliare. D'altra parte, la crisi fiscale dello Stato, che in questi ultimi anni si è ripercossa pesantemente a livello locale, ha accresciuto la supplenza del welfare

⁴¹ Chiaretti, G., *La catena globale del lavoro di cura*, in Corradi L., Perocco, F. (2007- a cura di), *Sociologia e globalizzazione*, Mimesis Edizione, Milano.

informale e transnazionale nei confronti di un'offerta di servizi pubblici sempre più limitata e in cerca di nuove formule di partenariato pubblico-privato (*welfare mix*)⁴².

Tra queste nuove formule troviamo a livello locale due macro indirizzi: chi caldeggia soluzioni basate su strumenti finanziari, come ad esempio dei voucher per pagare la badante concessi alle famiglie che ospitano soggetti non autosufficienti, e soluzioni basate su un ruolo più diretto dell'attore pubblico, che coordina in prima persona i servizi (pubblici ma anche privati) di assistenza domiciliare.

Si può annoverare tra queste ultime la realtà del Distretto di Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna, che sarà approfondita nella seconda parte di questo lavoro.

⁴² Pastore, F. e Piperno, F. (2006), *Welfare transnazionale. Un ambito strategico di intervento per la cooperazione decentrata?* Discussion paper prodotto nell'ambito del progetto Cespi- Oim "Developmente & Migration Circuits"

Capitolo V

Badanti e relazione di cura

Nel corso della vita tutti gli esseri umani sperimentano periodi in cui hanno bisogno che qualcuno si prenda cura di loro; sono momenti in cui, come quando si è bambini o malati, è impossibile soddisfare autonomamente tutte le necessità da cui dipende l'esistenza. La cura quindi è un'esigenza universale, ma ogni società ne interpreta diversamente i modelli perché diverse sono le idee relative al benessere e all'autonomia e diversi sono i significati attribuiti ai legami familiari e sociali.

Si può definire la cura come una pratica che ha luogo in una relazione in cui qualcuno si prende a cuore un'altra persona, dedicandosi, attraverso azioni cognitive, affettive, materiali, sociali e politiche, alla buona qualità di vita della sua esistenza. La cura è quindi una pratica fatta di azioni diverse che hanno come obiettivo comune il benessere di un'altra persona o di un gruppo di persone. La costante della cura è la sua dimensione relazionale, sia che essa si espleti all'interno del nucleo familiare sia che sia affidata ad estranei professionisti⁴³.

Nel suo saggio "Anziani e Badanti", Federica Murdaca elenca una serie di competenze che vengono richieste agli assistenti familiari: in questa lista, oltre alle competenze tecnico-operative, vengono citate le abilità relazionali come la capacità di ascolto, l'empatia, la consapevolezza del proprio modo di rapportarsi con l'anziano o il malato e la predisposizione a cogliere i bisogni dell'assistito. Ehrenreich e Hochschild, nel celebre volume da loro curato, aggiungono che l'accudimento dei bambini e degli anziani (delle persone non autosufficienti si potrebbe aggiungere) interessa la sfera squisitamente personale proprio perché si tratta di un lavoro intrinsecamente relazionale. Chi assume qualcuno per badare ad un suo parente (grande o piccolo che sia) o chi assume qualcuno per badare a se stesso desidera un coinvolgimento emotivo reale.

⁴³ Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.

Seguendo Chiaretti (2007), cerchiamo quindi di tratteggiare le caratteristiche di questa peculiare forma di lavoro a domicilio, prendendo in considerazione in particolare la tipologia, peraltro molto frequente, della badante convivente.

Il primo elemento caratterizzante è rappresentato dalla **precarietà**. Questo aspetto ha a che vedere con il luogo in cui il lavoro si svolge, il contesto domestico, ed è strettamente correlato all'evoluzione dello stato di non autosufficienza della persona oggetto di cura così come dalle strategie familiari messe in atto per fronteggiarvi. Tale evoluzione può condurre ad una guarigione della persona da assistere, ad un miglioramento delle sue condizioni e autonomie o, al contrario, ad un loro peggioramento e alla fine della vita, evento che può subentrare improvvisamente o dopo una lunga attesa. In un paese come l'Italia, dove la permanenza legale sul territorio di un migrante non comunitario è strettamente legata al possesso di un lavoro, l'improvviso decesso dell'anziano che si assiste può significare per molte badanti la perdita di ogni stabilità (spesso sia economica che abitativa) e la caduta in uno status d'illegalità, oltre che l'interruzione dei legami con le persone per le quali si era momentaneamente diventate "una di casa". Stessi effetti nelle condizioni di vita della badante possono subentrare quando la famiglia, o l'anziano stesso, scelgono soluzioni assistenziali alternative (l'inserimento dell'anziano in una casa famiglia, casa di riposo o casa protetta, l'assistenza al domicilio di un familiare che si rende disponibile magari supportato dai servizi pubblici di assistenza domiciliare...). Un'ulteriore alternativa è il licenziamento di una badante per assumerne un'altra; tale "sostituzione" risulta piuttosto semplice per le famiglie, infatti, anche quando si tratta di un "rapporto in regola" il lavoro domestico in generale (e in particolare il contratto di lavoro C.C.N.L. di colf e badanti) non prevede il requisito di giusta causa o giustificato motivo per i licenziamenti.

Il secondo elemento caratterizzante è la **convivenza**, spesso giorno e notte. Vivere quotidianamente sotto lo stesso tetto rende del tutto particolare il lavoro di cura, amplificandone la dimensione relazionale anche nei suoi aspetti affettivi ed emotivi.

L'indissolubile legame cura-relazione, nel quale l'affettività entra come dimensione richiesta nel lavoro, è reso palese anche dal "lessico familiare" presente in tante famiglie italiane. L'anziano da accudire è spesso chiamato "nonno" dalla badante, mentre la badante è considerata "come una figlia" o comunque "una di casa". Figura estranea chiamata spesso a riempire il vuoto di risorse assistenziali e affettive lasciato dai familiari, impossibilitati ad assolvere in prima persona questi compiti.

Le badanti, entrando nelle case degli assistiti, prendono quindi parte anche a un universo relazionale che è stato definito *famiglia sostanziale*. Non si tratta di una famiglia naturale, bensì metaforica, perché comprende non solo i familiari, ma anche le persone considerate come tali. Attraverso l'associazione dell'assistente a un ruolo familiare si costruisce e si solidifica la relazione e si risolvono spesso anche le possibili reticenze iniziali degli anziani o dei malati ad accettare la presenza di una persona esterna alla famiglia.

Come ben analizza Francesco Vietti nel suo saggio "Il paese delle badanti", anziani e badanti si trovano così a vivere in dimensioni diverse, anche se parallele. Per i "nonni" è lo spazio interno della casa ad essere messo a rischio dall'arrivo di una badante. Gli anziani, infatti, spesso abitano nella stessa casa da decenni e hanno da lungo tempo costruito e definito un loro ordine domestico, rimangono quindi turbati, quando non infastiditi, dall'ingresso "in casa loro" di un'estranea che porta cambiamenti, nuove abitudini. D'altra parte, soprattutto se di recente immigrazione, anche le badanti perdono il controllo su tutto lo spazio esterno alla casa. La nuova città, in certi casi il nuovo paese, tutto ciò che sta fuori dalla porta di casa è sconosciuto, straniero, ostile. Può così emergere un senso di solitudine, di nostalgia, che trasforma la nuova dimora in rifugio e prigionia allo stesso tempo e che fa rimpiangere la libertà e la ricchezza dei rapporti sociali che si avevano "a casa", nel paese di origine.

Non è solo lo spazio ad essere concepito in modo diverso, ma anche il tempo. Per gli anziani le giornate sono lunghe, scandite da rituali consolidati, da gesti lunghi e da abitudini che fanno "passare il tempo". Eppure il tempo che rimane è breve, la morte è una possibilità sempre presente, un'eventualità sempre più vicina. Per le badanti il

tempo corre, scivola via tra mille mansioni e incombenze che fanno arrivare a sera stanche, con solo la voglia di andare a dormire. Ma il tempo è anche lento, infinito, nei lunghi pomeriggi noiosi trascorsi chiuse in casa, senza nulla da fare, pare non passare mai nell'attesa di quei tanto attesi rientri a casa, per abbracciare il proprio marito e i propri figli.

La creazione di un nuovo spazio domestico dove interagiscono persone molto diverse per età, abitudini e storie personali è certamente uno degli aspetti più interessanti della relazione di cura. Uno spazio di cui, in un'ottica transnazionale, fanno parte non solo l'anziano accudito, i suoi parenti e la "sua" badante, ma anche la famiglia di quest'ultima, spesso dislocata altrove, in un'altra casa situata a migliaia di chilometri di distanza. Ecco dunque che due spazi domestici locali vengono messi in relazione, al di là di confini e frontiere, per creare un più ampio e fluido spazio domestico transnazionale in cui si intrecciano relazioni affettive e sociali complesse.

E' facile immaginare come far convivere queste diverse dimensioni e percezioni non sia cosa facile. Occorre un processo di negoziazione quotidiana per costruire quella delicata sfera relazionale che si chiama *intimità* ed accettare, da una parte e dall'altra, le contraddizioni insite nella figura professionale, sociale e umana della badante.

Se la precarietà sottolinea la specificità della durata del contratto di lavoro, la convivenza non ha a che fare solo con l'orario di lavoro giornaliero ma anche con i tempi di lavoro che quasi coincidono con il tempo di vita, lo limitano e violano di continuo la distinzione dai tempi di non lavoro. L'assenza di spazi propri, intimi, è spesso fonte di grande sofferenza per le lavoratrici, è impossibilità di uno spazio per sé, lesiva della persona e dei suoi diritti individuali, quanto lo è l'assenza di un tempo per sé. Aspetti, entrambi, non monetizzabili⁴⁴.

L'ultima atipicità strutturale riguarda ***l'aumento e la diversificazione delle mansioni***, che la "vita di casa" inevitabilmente comporta. Il lavoro di cura si associa spesso al

⁴⁴ Chiaretti, G., *La catena globale del lavoro di cura*, in Corradi L., Perocco, F. (2007- a cura di), *Sociologia e globalizzazione*, Mimesis Edizione, Milano.

lavoro domestico e si diversifica, applicandosi alla pulizia della persona curata, ad aspetti sanitari e riabilitativi, all'alimentazione e al sostegno psicologico. Il lavoro relazionale si estende ai membri della famiglia, che spesso si aspettano anche di essere accuditi e "serviti" per ciò che riguarda le loro esigenze personali: lavare e stirare, preparare i pasti, fare la spesa sono attività estese anche agli altri membri della famiglia che abitano la casa e a volte anche se non vi risiedono stabilmente.

La peculiare natura di questo rapporto di lavoro rende altrettanto particolare il **tratto diseguale dello scambio**, introducendovi momenti che si ispirano al principio di reciprocità. La relazione assistito-badante infatti non sarà mai, dal punto di vista professionale, una relazione paritetica, poiché uno dei soggetti necessita di cure da parte di un secondo soggetto, che dipende da lui contrattualmente. Allo stesso tempo tale relazione professionale non può prescindere dal versante emozionale, ed è in quest'ultimo ambito che si situa la possibilità di una reciprocità, che si esprime negli affetti corrisposti e negli scambi reciproci⁴⁵.

Pur non potendo essere inclusa negli aspetti contrattuali del lavoro, l'affettività contribuisce in modo sostanziale a migliorare la qualità della vita non solo dell'assistito ma anche dell'assistente: entrambi devono cooperare al benessere e ciascuno deve dare e ricevere fiducia. Questa riflessione di Murdaca ci introduce al tema della reciprocità, da cui deriva che la relazione professionale (come qualsiasi relazione umana) cresce quando entrambi i soggetti danno e ricevono. Quando la relazione di cura scivola dall'ambito puramente lavorativo a quello affettivo quindi, i soggetti passano da una posizione asimmetrica, in cui uno dà e l'altro riceve, a una simmetrica, in cui entrambi danno ed entrambi ricevono.

Comunicazione privilegiata, alto livello di partecipazione agli eventi dell'altro, soddisfazione nella relazione, fiducia, rispetto e tentativo di essere tramite nel benessere, sono solo alcuni dei risvolti che la relazione di cura può assumere quando supportata da un reale coinvolgimento emotivo.

⁴⁵ Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.

D'altra parte, paragonare qualcuno a un parente significa certo riconoscerne l'importanza all'interno della propria famiglia, ma questi sentimenti possono avere conseguenze difficili da gestire perché la sensazione di familiarità può finire con l'oscurare la dimensione professionale della relazione.

La diade assistito/badante è così investita da sentimenti diversi, talvolta compresenti e contrastanti, che ne decidono la qualità: aggressività da parte dell'anziano, potere di controllo e di decisione da parte dell'assistente, sentimento reciproco di dipendenza, attaccamento, insofferenza, assunzione da parte dell'assistente del ruolo sostitutivo di figlia, affetto e riconoscimento, gratitudine, rapporto di tipo servile o di tipo familiare. Dalle storie dei datori/datrici di lavoro e delle donne immigrate raccolte, fra altre, dalle autrici di "Il lavoro di cura nel mercato globale", emerge che questi diversi aspetti contraddistinguono la storia della relazione diadica, spesso evolvono dal negativo al positivo, ma sono sempre pronti a mescolarsi e a combinarsi alternandosi, impedendo alla relazione di stabilizzarsi in modo certo.

Seguendo Vietti (2012) quindi, quando lo sforzo di accudire diventa qualcosa che il lavoratore "desidera" fare, il lavoro scompare, nel senso che scompaiono la fatica ma anche la professionalità insite nella cura. E dato che troppo spesso il lavoro di cura è interpretato come una dote naturale, una competenza che le donne hanno per natura invece che per esperienza, si ritiene che la dimensione affettiva possa rappresentare un ulteriore rischio in questa direzione, contribuendo a nascondere competenze e difficoltà di questo lavoro.

Concludendo questo passaggio, possiamo affermare che l'intensa componente relazionale coinvolta nel rapporto assistito-famiglia-badante, oltre a rappresentare certamente il punto di forza di un lavoro che trova in questo fonte di appagamento e gratificazione, cela allo stesso tempo una serie di criticità sia a livello micro (nella relazione di cura e nel rapporto di lavoro in sé) sia macro (possibilità, da parte delle politiche pubbliche, di ignorare e delegare al *Welfare nascosto*).

5.1 Una analisi tipologica

Dopo aver indagato nel quarto capitolo i fattori di mobilità geografica ed approfondito nel paragrafo precedente alcuni elementi essenziali del lavoro di cura, appare ora necessario dare voce alla complessità e singolarità delle esperienze migratorie, oggetto principale di questo lavoro.

Con l'obiettivo di avvicinarsi ad un'analisi comprensiva delle diverse traiettorie e progetti migratori possibili, si ritiene utile riportare l'identificazione di alcuni tipi ideali di migranti costruita da F. A. Vianello nel volume "Migrando sole" sulla base di una ricerca condotta sulle badanti ucraine in Italia.

Nella consapevolezza dell'esistenza di tratti socio-culturali specifici relativi ai legami transnazionali tra Ucraina e Italia, la differenziazione proposta può servire come punto di partenza per cogliere il panorama più esteso delle badanti in Italia, essendo tra l'altro le migranti ucraine una percentuale di assoluta rilevanza tra assistenti familiari del nostro paese.

Un'altra precisazione necessaria in merito alla generalizzazione su ampia scala è che i tipi ideali non costituiscono modelli rigidi e immutabili; ogni migrante può infatti attraversare in differenti momenti del suo percorso le diverse tipologie tracciate. Seguendo l'autrice infatti, "i tipi ideali vogliono mettere in luce la soggettività delle migranti e la loro capacità di elaborare strategie diverse a seconda del mutamento delle prospettive personali, delle relazioni familiari, della rete sociale di riferimento e delle condizioni lavorative"⁴⁶.

I profili individuati nella ricerca sono: le migranti in transito, le migranti permanenti e le migranti sospese.

Dai dati raccolti, le **migranti in transito** costituiscono la categoria dominante, perché rappresentano la condizione attraverso cui passano gran parte delle donne ucraine in

⁴⁶ Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.

Italia, ossia quella delle madri di famiglia (nel paese di origine) impiegate nel nostro paese nel settore di assistenza domiciliare in coabitazione. Al momento delle interviste effettuate, esse erano impiegate spesso senza permesso di soggiorno e-o prive di contratto di lavoro regolare. Dalle parole dell'autrice "Molte di queste migranti sono partite con un progetto a breve termine, nella speranza di racimolare il gruzzolo desiderato in un lasso di tempo breve, uno o al massimo due anni. Tuttavia l'esperienza migratoria si prolunga nel tempo, tenendo le protagoniste all'estero per parecchi anni in una condizione transitoria: esse sono fermamente orientate al ritorno, ma posticipano continuamente questo momento continuando a vivere in Italia in condizione di forte precarietà e marginalità (Spanò, Zaccaria 2003)".

Secondo la ricerca, il periodo di permanenza all'estero tende ad allungarsi per due motivi: da un lato perché le rimesse diventano una fonte di reddito irrinunciabile per la famiglia rimasta in Ucraina e, dall'altro lato, perché le migranti costruiscono la propria identità attorno alla figura della lavoratrice migrante. Nonostante il prolungamento dell'esperienza di mobilità geografica, le intervistate sono spesso orientate al ritorno; perciò i loro comportamenti, scelte, occupazioni, stili di consumo e di vita sono rivolti alla massimizzazione dei guadagni da spedire in patria e non al miglioramento della qualità della vita in Italia. Le migranti in transito non investono energie nell'inserimento sociale in Italia, poiché la loro vita all'estero è strumentale al perseguimento degli interessi familiari, la cui realizzazione informa l'esperienza migratoria. Il ruolo materno costituisce per loro l'identità primaria che attribuisce senso alla migrazione, e il legame familiare rappresenta la fonte delle risorse emotive che le sostengono durante il lavoro all'estero (Mungiello 2006). Queste migranti si trovano quindi in una situazione di permanente instabilità, che impedisce loro di costruirsi un'esistenza piena nel paese di immigrazione o di conservare la propria posizione nel Paese d'origine.

La temporaneità caratterizza la loro vita in Italia, che continua ad essere percepita come una breve parentesi. Le narrazioni di questa tipologia di migranti sono intrise della logica del sacrificio: esse attendono diligentemente di portare a termine la missione di

sostentamento economico dell'aggregato familiare, fedeli al proprio ruolo di madri godoval'nytsi⁴⁷ e al progetto migratorio iniziale, rimandando il proprio benessere al momento in cui faranno finalmente ritorno al Paese di origine⁴⁸.

Il ritorno è quindi un mito collocato in un futuro in cui o avranno raggiunto gli obiettivi che si erano poste, o non saranno più in grado di sostenere le fatiche della migrazione, o la loro famiglia potrà sostenersi autonomamente.

Dalla lettura proposta, "la continua emersione di nuovi consumi, che obbliga le migranti a ritardare il rimpatrio, rappresenta talvolta però anche una strategia per giustificare l'allungamento dell'esperienza migratoria che fa sentire queste donne, colpite nel proprio io dai processi di impoverimento, nuovamente indispensabili al benessere della famiglia. Quindi, l'insaziabile necessità di denaro della famiglia sembra essere una retorica volta a legittimare la prolungata lontananza di donne sole che sfidano i ruoli di genere sottraendosi ai compiti tipicamente materni, come la cura dei figli in compresenza all'interno del medesimo spazio domestico (Parrenas 2001)".

A causa delle caratteristiche del settore occupazionale in cui sono segregate, le migranti in transito vivono in modo molto simile a quello delle neo-arrivate, malgrado esse risiedano in Italia da svariati anni. La loro esistenza si sviluppa all'interno del lavoro domestico in coabitazione, impiego che restringe le occasioni di socialità. Le giornate delle lavoratrici domestiche si svolgono infatti quasi interamente nelle abitazioni dei propri assistiti tranne un giorno e mezzo alla settimana, per consuetudine spesso la domenica o il sabato e il giovedì pomeriggio.

La seconda tipologia proposta è quella delle **migranti permanenti**. Si tratta di donne con una maggior spinta individualista che eludono i vincoli di lealtà familiare e comunitaria e intraprendono una nuova esistenza in Italia, caratterizzata in questo caso non più dalla temporaneità, ma anche da una ricerca di stabilità. Questo tipo di donne migranti può anche non insediarsi definitivamente in Italia; il tratto che le

⁴⁷ In ucraino "principali procacciatrici di reddito"

⁴⁸ Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.

differenza dalle migranti in transito è l'approccio che esse adottano nel vivere l'esperienza migratoria: sono solitamente madri sole con figli a carico, la cui identità sociale e personale in Ucraina si è incrinata, che decidono di investire sul proprio futuro in Italia. Tale scelta comporta la riduzione del flusso di rimesse, producendo quindi una tensione tra la migrante e le responsabilità familiari. La svolta è sovente rappresentata dal ricongiungimento con i figli, che comporta la rescissione di quel legame che teneva le migranti vincolate al paese d'origine. Specialmente se giovani e *single*, le migranti sono infatti notevolmente propense a ri-orientare il progetto migratorio e a stabilirsi in Italia, a patto però che i figli possano seguirle o per lo meno visitarle con una certa regolarità e frequenza.

Secondo Vianello, le ragioni della trasformazione della traiettoria migratoria variano a seconda dei casi personali, ma vi sono alcuni fattori che solitamente accompagnano le migranti nel processo di rielaborazione della propria esperienza e di messa in discussione del patto migratorio. Questi fattori sono: il reperimento di un impiego che permetta una certa socialità; l'allargamento della rete sociale; il mutamento delle relazioni familiari. I primi due fattori modificano le condizioni di vita delle migranti in Italia che, dopo un lungo periodo di isolamento, hanno la possibilità di dedicarsi nuovamente al proprio benessere. Tali trasformazioni della qualità della vita in Italia, spingono le migranti ad accarezzare l'idea di imprimere una svolta radicale al proprio corso di vita e a mettere quindi in discussione il progetto migratorio. Per contro, il terzo fattore riguarda un evento avvenuto o che avviene in Ucraina nel corso della migrazione, ossia la crisi della relazione matrimoniale e il conseguente divorzio.

Propedeutico a qualsiasi tentativo di inserimento sociale in Italia, di miglioramento delle condizioni lavorative e di allargamento della rete sociale egocentrica, è l'apprendimento della lingua. E' questo infatti il primo passo verso l'allentamento delle briglie della rete migratoria che rappresenta un importante sostegno per le neo-arrivate e le migranti in transito, ma che costituisce un vincolo e una limitazione del proprio agire e della propria affermazione di soggettività. Una volta ottenuta l'indipendenza comunicativa, le migranti che mirano a un miglioramento della qualità

della vita cercano di fuggire dalla reclusione (Gambino 2003) e di conquistare l'autonomia abitativa. Il lavoro retribuito e spazialmente separato dall'abitazione è quindi un tassello centrale per comprendere il passaggio dalla condizione di migrante in transito a quella di migrante permanente; se le prime accettano l'impiego in coabitazione perché non intendono investire energie in Italia, le seconde lo rifiutano per poter valorizzare la propria esperienza.

Una volta ottenuto il permesso di soggiorno e acquisite le competenze linguistiche e culturali necessarie per affrontare individualmente l'inserimento socio-lavorativo nel contesto italiano, molte migranti si sganciano dal lavoro 24 ore su 24. Sono soprattutto le donne più giovani a intraprendere questa attività lavorativa, mentre le ultra cinquantenni optano per impieghi in convivenza, essendo anche meno interessate a rimanere a lungo in Italia.

Dalla ricerca, emerge che la riduzione della capacità di risparmio della lavoratrice migrante legata al passaggio all'impiego "a ore", provoca tra l'altro una contrazione delle rimesse (che diventano sporadiche e mirate a coprire solo alcune spese specifiche) ed un progressivo distacco dalle responsabilità di cura a distanza a favore del proprio benessere.

La riconquista dei propri spazi di libertà però non è sufficiente per una completa ridefinizione del progetto migratorio; è, come anticipato, indispensabile il ricongiungimento familiare con i figli, poiché è questo il legame che tiene le migranti radicate nel paese di origine. Nel momento in cui esse decidono di orientare la propria vita verso il Paese di immigrazione, orchestrano la riunificazione della famiglia. Avere i propri figli in Italia in modo permanente o con una certa frequenza, consente alle migranti di vivere in modo sereno e più stabile la vita nel paese di destinazione, dove iniziano ad intraprendere un percorso di realizzazione personale.

In conclusione, le migranti permanenti sono donne che prendono in considerazione l'opzione di rimanere in Italia per un periodo di tempo medio-lungo, anche perché non intendono tornare in un paese che ha ben poco da offrire loro. Si tratta di donne che

non intendono rinunciare completamente al proprio benessere e per questo sono disponibili ad investire energie e risorse in Italia. Il loro sguardo è rivolto verso il paese di immigrazione dove, anche se timidamente, hanno ripreso a vivere; secondo Vianello, “le migranti permanenti sono in questo senso sradicate da quei legami comunitari e da quelle condizioni di lavoro che inibiscono ogni slancio verso l’affermazione di progetti individuali.⁴⁹”

Le **migranti sospese** rappresentano la terza tipologia proposta. Secondo l’analisi di Vianello, sono quante hanno deciso di sospendere l’esperienza migratoria e fare ritorno nel paese di provenienza, dimostrando così il proprio senso di responsabilità e la propria lealtà verso la società di origine. La ricerca individua due categorie di migranti che prendono questa decisione: da un lato le donne giovani, ancora sposate e con figli minorenni; dall’altro lato le donne anziane che, dopo essere state a lungo “migranti in transito”, scelgono di godersi la vecchiaia in Ucraina.

Secondo l’autrice, la prima categoria consiste in donne relativamente giovani, tra i 30 e i 45 anni, che sono tornate dopo un breve lasso di tempo trascorso all’estero, solitamente uno o due anni, sufficiente per accumulare il capitale necessario per raggiungere gli obiettivi che si erano prefissate. Queste donne hanno, grazie alla loro età, concrete prospettive in Ucraina, possono tornare perché i figli, ormai emancipati, non hanno più bisogno del loro sostentamento, spesso su richiesta degli stessi figli o del marito.

Le migranti del secondo tipo sono invece più anziane e rappresentano il futuro di molte delle migranti in transito. Sono donne che hanno lavorato a lungo in Italia, senza però stabilirvisi, perché non sono riuscite o non hanno voluto chiedere il ricongiungimento familiare. Esse lavorano in Italia fino a quando la salute non le abbandona e poi ritornano in Ucraina ad invecchiare, sperando di avere al proprio fianco i familiari che hanno a lungo mantenuto.

⁴⁹ Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.

Questa aspettativa tuttavia non sempre si realizza; infatti anche il ritorno in patria presenta alcune importanti problematiche, che Vianello sintetizza in: riadattamento, perdita dell'identità sociale e allargamento degli orizzonti (ma che non verranno in questa sede approfondite).

Altri autori si sono soffermati nel suddividere l'universo delle badanti in diverse tipologie, tra questi Da Roit e Castegnaro che, sulla base di una ricerca condotta in Emilia Romagna e pubblicata nel 2004, hanno individuato i profili di "giovani donne in viaggio", "emigrate per fare la badante", "badanti pendolari" e badanti che mettono "nuove radici".

Aldilà delle diverse classificazioni tipologiche proposte, quello che qui interessa è comprendere che le assistenti familiari non rappresentano un universo uniforme, né soggetti che passivamente accettano o subiscono ciò che viene loro offerto dalle famiglie, dalle istituzioni.

Sono al contrario soggetti con aspettative, obiettivi e progetti e che hanno a disposizione risorse per perseguire tali mete. Peraltro, sia le risorse che le aspettative differiscono profondamente in relazione alle circostanze della migrazione, al grado di istruzione, alla condizione familiare e così via.

Come spesso accade, gli immigrati sono i soggetti forti della società di origine, che proprio in ragione delle risorse umane e di capitale sociale disponibili sono in grado di rischiare, sostenere periodi lunghi di privazione in vista di un obiettivo. Occorre poi sottolineare che la permanenza nel nostro paese può rendere queste donne più forti: imparano una lingua, conoscono, creano ulteriori reti e connessioni. Proprio per questa ragione molte di loro hanno aspettative crescenti, di guadagno, di qualificazione, di inserimento sociale.

Si può quindi ragionevolmente concludere che se le politiche intendono assumere le badanti come "alleate" nella formulazione di risposte ai bisogni di cura degli anziani, si ritiene debbano prendere in adeguata considerazione le diverse e mutevoli prospettive con cui tali lavoratrici guardano al loro lavoro e alla permanenza in Italia.

Capitolo VI

Il Distretto di Casalecchio di Reno e il Progetto Badando

6.1 I dati demografici

Il distretto di Casalecchio di Reno è uno dei sette distretti socio-sanitari della provincia di Bologna e comprende oggi nove comuni: Casalecchio di Reno, Zola Predosa, Monte San Pietro, Sasso Marconi e gli attuali comuni di Castello di Serravalle, Crespellano, Monteveglio, Bazzano e Savigno, che dal primo gennaio 2014 diverranno comune unico a seguito di processo di fusione.

Nel 2012, la popolazione del territorio distrettuale è risultata di 110.626 unità, pari all'11,1 % del totale provinciale. L'incremento percentuale rispetto all'anno 2003 è del 9,6% (contro una media provinciale del 6,9%), mentre l'incremento rispetto l'anno precedente dello 0,9%.

In riferimento alle fasce d'età, la popolazione residente si distribuisce per un 16,2% tra 0 e 17 anni, 60,8% tra 18 e 64 anni, 11,6% tra i 65 e i 75 anni e 11,4% oltre i 75 anni. L'aumento dell'1,8% degli over 75 rispetto all'anno precedente rende il distretto di Casalecchio di Reno secondo, a livello provinciale, per aumento percentuale di ultrasessantacinquenni.

Come evidenziato in tabella 1, i residenti stranieri registrati nel distretto al 01/01/2011 sono 10.572, pari al 9,6% del totale di stranieri residenti in Provincia e con un'incidenza sulla popolazione distrettuale del 9,6%.

Tra questi, al 31 dicembre 2010, la maggior parte provenivano nell'ordine da Romania, Marocco ed Albania ed il 53% era costituito da donne⁵⁰.

⁵⁰ Per approfondimenti su caratteristiche e tendenze dei cittadini stranieri in provincia di Bologna si rimanda al Profilo di Comunità 2012 e al Rapporto di ricerca realizzato per la Provincia di Bologna dalla Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo 2012 da cui sono estrapolati i dati statistici presentati in questo capitolo.

Tabella 1 – Popolazione per fascia di età, valori assoluti, 01/01/2011

Territorio	0-2 anni	3-5 anni	Minori (0-17 anni)	18-64 anni	65 anni e oltre	75 anni e oltre	Totale
Bologna	9.196	8.632	49.280	232.303	98.598	54.273	380.181
Casalecchio	3.176	3.271	17.771	67.007	24.843	12.407	109.621
Imola	3.799	3.776	21.598	81.049	29.314	15.610	131.961
Pianura Est	4.591	4.792	25.936	96.539	32.099	16.551	154.574
Pianura Ovest	2.567	2.643	14.196	50.960	16.626	8.549	81.782
San Lazzaro	2.063	2.084	11.911	47.115	17.025	8.116	76.051
Porretta	1.461	1.576	8.781	35.714	13.333	6.996	57.828
Prov. Bologna	26.853	26.774	149.473	610.687	231.838	122.502	991.998

Tabella 2 – Popolazione per fascia di età, valori percentuali di riga, 01/01/2011

Territorio	0-2 anni	3-5 anni	Minori (0-17 anni)	18-64 anni	65 anni e oltre	75 anni e oltre	Totale
Bologna	2,4	2,3	13,0	61,1	25,9	14,3	100,0
Casalecchio	2,9	3,0	16,2	61,1	22,7	11,3	100,0
Imola	2,9	2,9	16,4	61,4	22,2	11,8	100,0
Pianura Est	3,0	3,1	16,8	62,5	20,8	10,7	100,0
Pianura Ovest	3,1	3,2	17,4	62,3	20,3	10,5	100,0
San Lazzaro	2,7	2,7	15,7	62,0	22,4	10,7	100,0
Porretta	2,5	2,7	15,2	61,8	23,1	12,1	100,0
Provincia Bologna	2,7	2,7	15,1	61,6	23,4	12,3	100,0

Grafico 1 – Quota di popolazione con 75 anni e oltre sul totale provinciale, 2003-2010

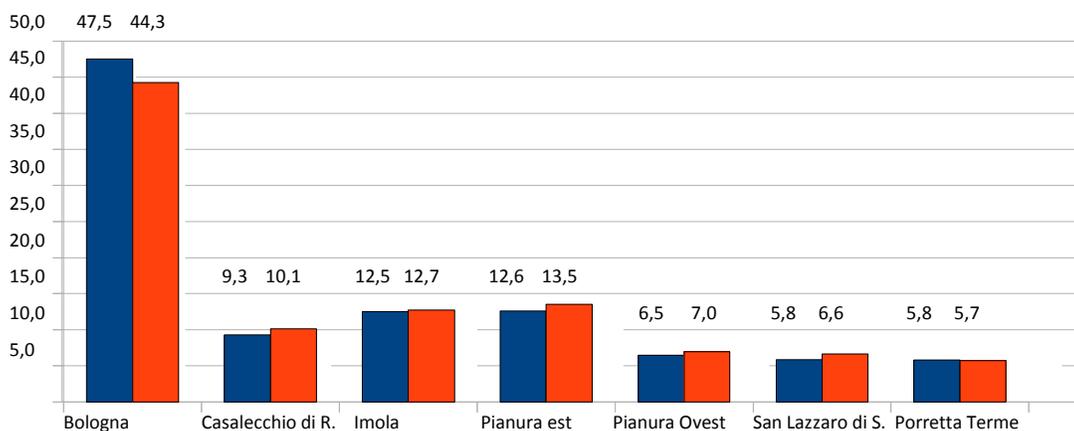


Tabella 3 – Popolazione straniera, per distretto, valori assoluti e percentuali, sul totale provinciale e sulla popolazione totale, 01/01/2011

Territorio	Valore assoluto	% su totale Provinciale	% su popolazione totale
Bologna	43.664	46,1%	11,6%
Casalecchio di Reno	9.360	9,9%	8,6%
Imola	10.847	11,4%	8,3%
Porretta Terme	6.019	6,4%	10,4%
Pianura Ovest	7.709	8,1%	9,5%
Pianura Est	11.795	12,4%	7,7%
San Lazzaro di	5.383	5,7%	7,1%
Provincia Bologna	94.777	100,0%	9,6%

Le tabelle seguenti si riferiscono alla popolazione residente nel Distretto di Casalecchio di Reno registrata al 31/12/2012 e presentata per comune⁵¹.

Tabella 4 - Popolazione totale residente, 31/12/2012

Comune	Maschi	Femmine	Totale
Bazzano	3.351	3.503	6.854
Casalecchio di Reno	17.176	19.249	36.425
Castello di Serravalle	2.497	2.407	4.904
Crespellano	5.043	5.185	10.228
Monte San Pietro	5.392	5.569	10.961
Monteveglia	2.672	2.723	5.395
Savigno	1.356	1.366	2.722
Zola Predosa	9.039	9.585	18.624
Totale	46.526	49.587	96.113

Tabella 6 - Percentuale popolazione straniera residente, 31/12/2012

Comune	Maschi	Femmine	Totale
Bazzano	15,8%	14,6%	15,2%
Casalecchio di Reno	10,7%	11,9%	11,3%
Castello di Serravalle	10,2%	10,5%	10,3%
Crespellano	11,1%	11,1%	11,1%
Monte San Pietro	5,9%	7,5%	6,7%
Monteveglia	9,7%	10,6%	10,2%
Savigno	7,7%	10,7%	9,2%
Zola Predosa	7,0%	8,1%	7,5%
Totale	9,7%	10,6%	10,1%

⁵¹ <http://bilancio.ascinsieme.it/>

6.2 Bisogni della popolazione e programmazione socio-sanitaria

I dati demografici presentati, in particolare in riferimento all'elevata percentuale di popolazione anziana ultrasettantacinquenne, rispecchiano la presenza di un altrettanto significativo fabbisogno potenziale di assistenza sociale e socio-sanitaria.

Per meglio comprendere come si esprime nella realtà tale necessità, si ritiene utile analizzare i bisogni espressi dai cittadini nell'accesso agli sportelli sociali territoriali, primo luogo di raccolta e filtro delle esigenze della cittadinanza.

Per quanto riguarda il distretto di Casalecchio di Reno, gli sportelli sociali rientrano tra i servizi di ASC Insieme, l'azienda speciale di tipo consortile che, dal 1° gennaio 2010, gestisce in forma associata i servizi sociali all'interno del territorio distrettuale.

Tabella 6 – Bisogni espressi dagli utenti presso gli sportelli sociali, per target, anno e distretto

Anno	Target	Bologna	Casalecchio	Imola	Pianura est	Pianura ovest	Porretta	San Lazzaro	Provincia
2011	Anziani	6.928	3.405	1.785	3.259	785	537	2.020	18.692
	Disabili	569	86	16	405	98	27	172	1.518
	Disagio adulto	4.714	3.114	93	1.339	493	54	1.005	11.642
	Famiglia e Minori	4.909	2.252	1.386	5.547	503	316	1.647	16.549
	Immigrazione	49	66	8	318	51	5	21	518
	non disponibile	1.308	73	20	171	117	5	218	1.912
	Totale bisogni	17.592	8.797	3.953	10.674	1.973	888	4.871	48.692
I QUAD 2012	Anziani	2.627	902	76	1.252	300	131	897	6.869
	Disabili	87	29	54	166	39	5	171	550
	Disagio adulto	1.703	762	49	390	168	26	581	4.123
	Famiglia e	1.846	829	1.061	2.079	288	47	487	6.635
	Immigrazione	11	141	46	170	55		8	431
	non disponibile	387	27	15	30	56		16	531
	Totale bisogni	6.500	2.655	2.330	3.925	877	201	2.081	18.554

Grafico 2 – Utenti allo sportello sociale nel 2011, per target e distretto. Rapporto sull'utenza potenziale

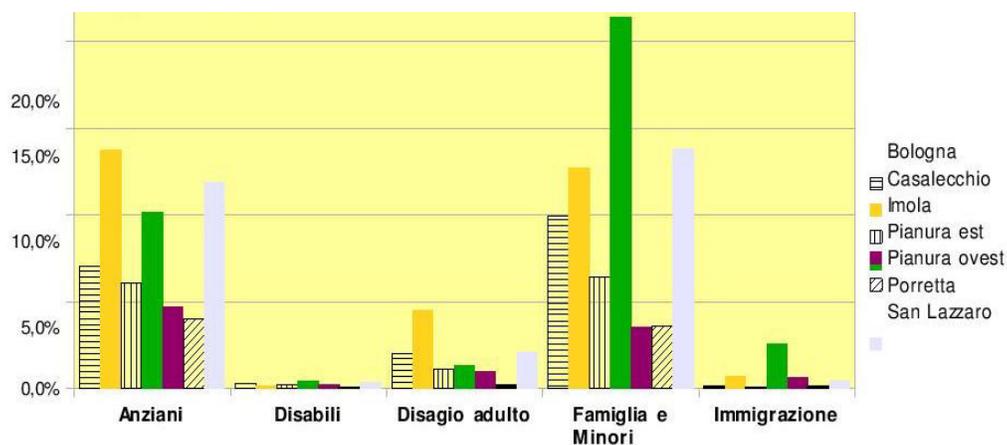


Tabella 7 – Bisogni espressi dagli utenti anziani presso gli sportelli sociali nell'anno 2011, per distretto

Target	Bisogni	Bologna	Casalecchio	Imola	Pianura est	Pianura ovest	Porretta	San Lazzaro	Provincia
Anziani	Cura (Accudimento)	4.521	1.341	851	1.747	579	489	601	10.114
	Disponibilità economica	1.669	1.054	374	564	26	33	481	4.200
	Ascolto	618	226	33	95	111	1	282	1.366
	Mobilità	32	252	39	405	44	11	333	1.116
	Abitazione	86	45	65	338	26	7	435	1.002
	Mantenimento o sviluppo autonomia	342	317	7	38	28	7	66	805
	Informazione e orientamento sui servizi	212	239	41	103	35	2	128	760
	Socializzazione	191	32	4	146	10	3	78	464
	Tutela e sicurezza	148	77	11	38	8	4	28	314
	Relazioni familiari	28	1	1	3	2	1	3	39
	Risolvere un'emergenza	50	6	6	7	3		2	74
	Lavoro	4	10	1	2	1			18

Tabella 8 – Servizi richiesti per gli utenti degli sportelli sociali nell'anno 2011, per target, tipo richiesta e distretto

Target	Tipo richiesta	Bologna	Casalecchio	Imola	Pianura est	Pianura ovest	Porretta	San Lazzaro	Provincia
Anziani	Interventi di sostegno economico	493	1.519	736	870	150	223	986	4.976
	Servizi ed interventi domiciliari	1.376	595	271	812	147	150	299	3.649
	Servizi residenziali	1.235	405	640	497	209	170	254	3.406
	Mobilità e trasporti	58	151	38	566	43	17	53	926
Disabili	Interventi di sostegno economico	151	14	107	55	18	8	76	429
	Mobilità e trasporti	56	12	18	208	16	8	33	351
	Servizi ed interventi domiciliari	29	34	4	92	59	8	37	263
	Servizi e iniziative per accessibilità	61	10	2	7	5	1	8	94
Disagio adulto	Interventi di sostegno economico	13	2.359	669	696	90	31	523	4.381
	Servizi di comunità	184	37	105	358	15	21	259	978
	Lavoro e centri socio-occupazionali	97	45	53	32	38	11	84	360
	Servizi socio-sanitari	269							269
Famiglia e Minori	Interventi di sostegno economico	30	1.668	1.199	2.738	216	291	920	7.062
	Servizi di comunità	397	85	58	1.083	88	47	803	2.561
	Scuola e servizi prima infanzia	25	13	2	1.655	22	1	4	1.722
	Servizi residenziali	216	2	1	1	3		8	231
Immigrazione	Servizi e progetti di informazione, documentazione, promozione	14	14	5	113	14	3	8	171
	Servizi di comunità	81	29	2	10	36	1	6	165
	Lavoro e centri socio-occupazionali	4	13		28	2			47
	Servizi socio-sanitari	24	3	1	12	1		1	42

Dall'analisi dei bisogni registrati da parte dei servizi sul territorio, così come dal confronto con diversi attori della comunità locale (istituzioni, cooperazione sociale, terzo settore, privati...) nasce la progettazione dei Piani di Zona distrettuali per la salute e il benessere sociale. La declinazione dei Piani di Zona si esplica poi nei Programmi Attuativi annuali e pluriennali, in cui è dettagliata anche la ripartizione e lo stanziamento delle risorse utili a supporto.

Come evidenziato nel grafico che segue, analizzando la finalizzazione delle risorse investite, definite in termini di "spesa" programmata nei bilanci dei Programmi del Piani di Zona 2011 della provincia di Bologna, si nota che la distribuzione della spesa per area di intervento vede prevalere l'area degli interventi a favore della popolazione anziana (36,9%) e della famiglia, minori e giovani (31,4%) (si conferma nel 2011

l'inversione rispetto al 2008, anno in cui famiglia, minori e giovani erano quasi il 40% mentre anziani il 35,7%). Seguono le politiche nell'ambito della disabilità (18,6%), quelle di contrasto all'esclusione sociale e povertà (2,1%), di contrasto alle dipendenze patologiche (1,3%) e per l'integrazione degli immigrati (1,2%). Infine una quota non indifferente è rappresentata dalla voce Altro (8,6%), che comprende la salute mentale e le azioni di sistema e trasversali.

Grafico 3 – Le risorse dei Piani di Zona per la salute e il benessere nel 2011, per area di intervento

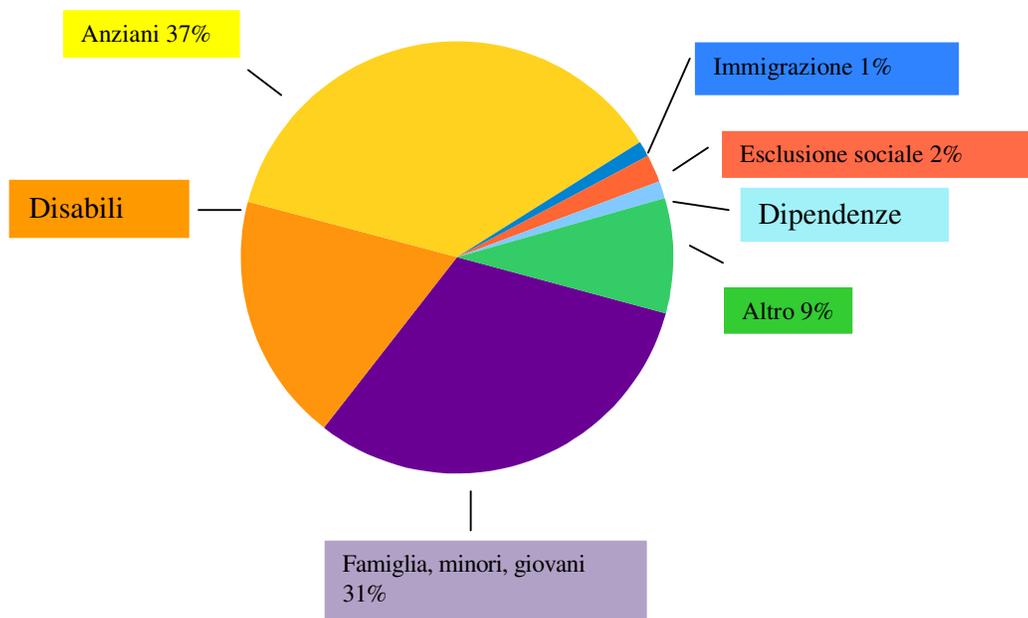
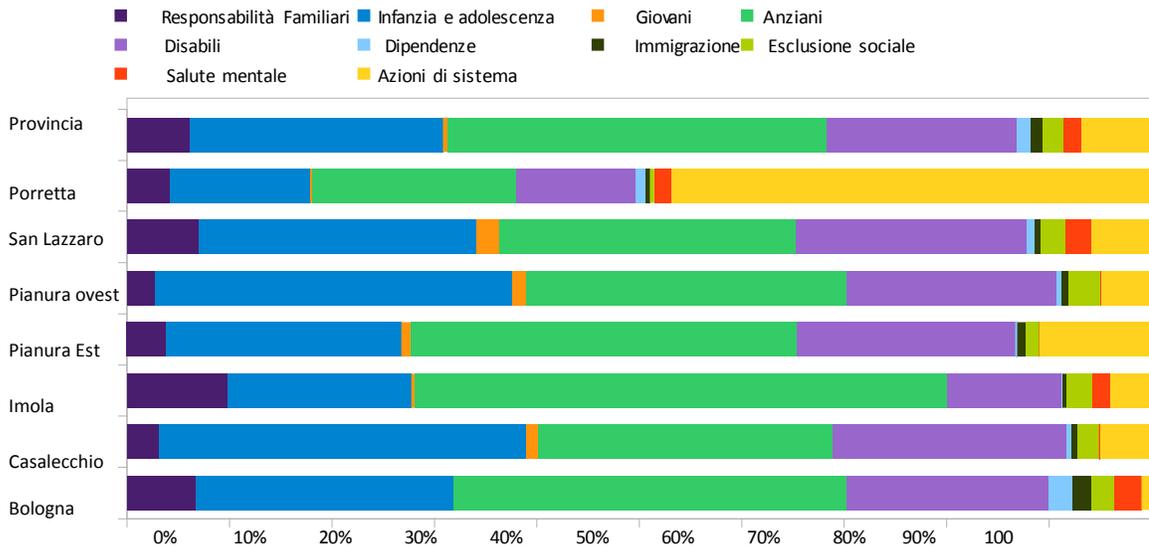


Grafico 4 – Le risorse dei Piani di Zona per la salute e il benessere per area



6.3 Lettura dei bisogni e politiche di intervento

Incrociando i dati demografici ed i bisogni rilevati dagli sportelli sociali del distretto di Casalecchio di Reno esposti nel precedente capitolo, risulta piuttosto immediato comprendere quanto, anche in questo territorio, la gran parte del bisogno di assistenza della popolazione anziana rimanga in parte, o in toto, a carico delle famiglie.

Anche in un territorio virtuoso quale è certamente considerata all'interno del panorama italiano la Regione Emilia Romagna, le ragioni di tale assetto rimandano alle caratteristiche indagate nel quarto capitolo di questo studio, di cui ricordiamo qui solo la specifica tradizione familistica del welfare del nostro Paese e la preferenza dell'Ente pubblico ad erogare contributi economici a sostegno dei bisogni di cura piuttosto che servizi (domiciliari o residenziali).

A conferma di ciò, analizzando i dati relativi ai più "tradizionali" servizi erogati a favore della popolazione anziana non autosufficiente del distretto di Casalecchio di Reno, emerge che, nel 2012, 476 utenti hanno usufruito dell' Assistenza Socio-Sanitaria Domiciliare Integrata (ASDI), per un totale di 30.149 ore annuali di assistenza.

I 7 centri diurni del distretto sono stati frequentati complessivamente da 248 utenti, mentre 91 anziani sono stati inseriti in posti convenzionati, definitivi o temporanei, nelle 8 case residenza anziani.

Numeri certamente significativi, ma incapaci di coprire l'elevato fabbisogno potenziale di assistenza della popolazione residente che, al 01/01/2011, registrava 12.407 ultasettantacinquenni.

Come approfondito nella prima parte del testo, l'assistenza da parte delle famiglie può esprimersi in forma diretta ma anche, sempre più spesso, come ruolo di regia dell'assistenza prestata da personale esterno, spesso donne straniere assunte proprio per assolvere questo compito.

L' Osservatorio delle Immigrazioni della Provincia di Bologna stima in 18.800 le assistenti familiari straniere sul territorio provinciale, dato verosimilmente sottostimato a causa di presenze irregolari e lavoro nero. Nel mese di ottobre 2012, la Provincia di Bologna ha registrato 3.267 domande di emersione di impiego irregolare, 2.985 delle quali per lavoro domestico. Un dato in calo progressivo rispetto alle 6.511 domande del 2009 e alle 9.000 del 2002⁵².

Nel recepire la realtà descritta, la Regione Emilia-Romagna, come altre realtà istituzionali italiane, ha promosso la ricerca di nuove formule di partenariato pubblico-privato (*welfare mix*) che possano rispondere alle necessità dei cittadini non autosufficienti e delle loro famiglie.

In questo senso, oltre a supportare economicamente le famiglie nell' "acquisto" di assistenza (assegno di cura e altre forme di contributo), ha ritenuto necessario promuovere azioni per riconoscere e valorizzare specificamente l'attività svolta dalle cosiddette "badanti" sul territorio.

Con l'avvio del "Fondo regionale per la non autosufficienza – FRNA - (DGR 509/07), ha quindi previsto, fra gli elementi essenziali minimi della rete distrettuale di servizi, la

⁵² <http://www.saluter.it/news/ausl-bo/le-assistenti-familiari-nella-rete-della-assistenza-domiciliare>

garanzia di un programma di emersione, regolarizzazione e qualificazione del lavoro delle assistenti familiari. Tale programma includeva:

- lo svolgimento organizzato delle funzioni di ascolto e sostegno delle famiglie e delle assistenti familiari;
- La garanzia di informazioni e consulenze personalizzate;
- Iniziative di formazione, aggiornamento e tutoring alle assistenti familiari;
- L'integrazione e il sostegno al piano individuale assicurato da famiglia e assistente familiare.

Con la successiva delibera attuativa dell'FRNA, la n. 1206/07, la stessa Regione ha poi definito le "Linee di indirizzo per la programmazione di ambito distrettuale per favorire la qualificazione e la regolarizzazione del lavoro di cura delle assistenti familiari nell'ambito delle azioni e degli interventi del FRNA"⁵³.

6.4 Il progetto

Sulla base delle linee tracciate dal legislatore regionale, nel Distretto di Casalecchio di Reno è nato nel 2009 il progetto "Badando".

L'idea alla base del progetto coniuga la valorizzazione del ruolo svolto dalle assistenti familiari all'interno delle famiglie, con l'affermazione di un ruolo più diretto dell'attore pubblico, che diventa in questo modo coordinatore in prima persona dei servizi (pubblici ma anche privati) di assistenza domiciliare in favore delle persone non autosufficienti.

Il progetto Badando si inserisce all'interno dei progetti a Marchio Mosaico di ASC Insieme, che includono tutte le iniziative dell'ente ad alta valenza di Pari Opportunità. Come si legge nella descrizione del progetto "l'alta valenza di Pari Opportunità è riferita all'esercizio di quello sguardo strabico capace di tenere presenti equamente i

⁵³ <http://www.saluter.it/news/ausl-bo/le-assistenti-familiari-nella-rete-della-assistenza-domiciliare>

termini della differenza, valorizzando i punti di contatto e correggendo gli elementi di disparità.

I progetti a Marchio Mosaico sono quelli che intervengono contemporaneamente o su più livelli di utenza, cercando di stimolare una reciprocità costruttiva; o su più dimensioni problematiche, cercando di comprenderle in una visione di insieme.”⁵⁴

Badando vuole rispondere al bisogno delle famiglie di trovare un supporto al lavoro di cura nei confronti dell’anziano parzialmente o totalmente non autosufficiente, garantendo assistenza e sostegno alla famiglia nelle operazioni di stipula del contratto con assistenti familiari opportunamente formate e-o selezionate, ed è stato inserito nel rapporto 2009 della Regione Emilia Romagna quale progetto innovativo nelle politiche sociali.

Gli obiettivi centrali del progetto sono: favorire la domiciliarità degli anziani; aumentare la qualificazione del lavoro di cura delle assistenti familiari (nella consapevolezza che il miglioramento della qualità assistenziale può costituire un miglioramento anche della qualità di vita degli anziani); mettere a sistema l’assistenza familiare privata, integrandola nei servizi comunali; favorire l’emersione del lavoro nero delle assistenti familiari.

Badando è quindi un progetto che cerca di conciliare i bisogni di assistenza delle famiglie e la necessità delle badanti di garanzia e tutela del proprio lavoro.

Le sue azioni principali sono:

- la formazione e l'aggiornamento di assistenti familiari (occupate o disoccupate);
- la gestione di una lista distrettuale di badanti qualificate (formate e-o selezionate tra quelle referenziate dagli operatori sociali o socio-sanitari impegnati sul territorio);
- il supporto qualificato alle famiglie nella scelta dell’assistente familiare che meglio si adatta alle esigenze di assistenza espresse;

⁵⁴ www.ascinsieme.it

- l'accompagnamento badante-famiglia nella regolarizzazione lavorativa;
- il tutoraggio e la supervisione del lavoro delle badanti;
- la gestione di uno sportello di ascolto per badanti e famiglie;
- la possibilità di contributi aggiuntivi *una tantum* da erogarsi alle famiglie, in possesso di determinati requisiti reddituali, che assumono una badante a tempo pieno in assenza di altre forme di sostegno economico (assegno di cura).

Badando è pertanto un progetto che cerca di conciliare i bisogni di assistenza espressi dalle famiglie, quelli di qualificazione dei servizi propri dell'Ente pubblico, quelli di garanzia, continuità e tutela del lavoro richiesti delle assistenti familiari

Il presupposto che ne sta alla base è che il benessere assistenziale delle famiglie è legato al benessere professionale delle badanti e che pari opportunità di autodeterminazione nella scelta del tipo di assistenza da un lato, e delle modalità lavorative dall'altro, garantiscono efficienza ed efficacia dei servizi.

A sostegno di questa ottica si segnalano in particolare alcuni elementi del progetto:

Formazione delle badanti. Attraverso due corsi annuali di novanta ore ciascuno, che riprendono, in forma ridotta, tutte le tematiche contenute nelle direttive regionali relative ai programmi formativi per operatrici socio-sanitarie. I corsi sono curati da docenti del territorio, attivi nei Servizi Sanitari e Sociali, e sono tutorati dalle stesse figure che si occupano della gestione della lista.

ECC European Care Certificate (certificazione di competenze nel lavoro di cura di validità europea). Promozione e accompagnamento alla prova di esame. Chi consegue l'ECC risulta accreditato in diversi paesi tra i quali l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, il Portogallo, l'Irlanda, la Romania, la Polonia. La prova di esame consiste in cento domande per otto aree tematiche relative ai contenuti del BESCL0, lo standard delle

conoscenze di base per operare in ambito sociale e socio-assistenziale ispirato alla Convenzione ONU sui diritti delle persone disabili.

Corso OSS versione ridotta. Possibilità di accedere sul territorio a corsi di qualificazione per Operatore Socio Sanitario. È un'ulteriore opportunità formativa rivolta a coloro che hanno già frequentato un corso di formazione Badando o possono attestare competenze acquisite nel lavoro di cura a domicilio.

Sportello d'ascolto per badanti e famiglie. Servizio di ascolto a sostegno delle dinamiche e delle problematiche relazionali interne alle famiglie.

Curando Badando Incontrando. Promozione dell'interazione tra badanti, famiglie assistite e territorio. E' la prima redazione di un materiale narrativo dell'incontro tra progetto Badando e Parco Regionale dell'Abbazia di Monteveglio. Il racconto è quello dei territori delle proprie origini attraverso gli elementi accomunanti e i motivi di affezione che fanno l'identità, anche geografica, di ogni persona⁵⁵.

Badando ai dettagli Filmato documentario del progetto realizzato da Radio Città del Capo al fine di raccontare in sintesi e di divulgare l'esperienza di anziani e badanti che hanno usufruito del progetto⁵⁶.

6.5 Analisi dei dati

Dal 2009, il progetto Badando ha fornito risposte socio-assistenziali a 735 cittadini parzialmente o totalmente non autosufficienti del distretto di Casalecchio di Reno.

474 sono stati i contratti di assunzione di assistenti familiari, stipulati al 31 dicembre 2012; 14 i contributi una tantum erogati da Asc Insieme, secondo precisi requisiti ISEE⁵⁷.

⁵⁵ <http://www.commissionemosaico.it/badando/badando1.pdf>

⁵⁶ <http://radio.rcdc.it/archives/badando-ai-dettagli-89515/>

Nel solo 2012, 227 utenti hanno beneficiato del progetto Badando, 83 maschi, 144 femmine.

I partecipanti ai due corsi per assistenti familiari a domicilio della durata di 90 ore (66 di teoria e 24 di tirocinio) organizzati nello stesso anno a Casalecchio di Reno e Sasso Marconi, sono stati complessivamente 44. Di questi, 4 erano uomini, 40 donne, 7 italiani e 37 stranieri.

Tra gli stranieri, i paesi più rappresentati sono stati il Marocco (9 partecipanti di cui 1 uomo), la Romania (6 partecipanti di cui 1 uomo) e la Moldavia (5 partecipanti tutte donne). 22 persone provenivano da paesi dell'Est Europa (Romania, Moldavia, Albania, Polonia, Bielorussia, Ucraina, Bulgaria), 13 dall'Africa (Marocco, Camerun, Nigeria, Etiopia), 1 dal continente asiatico (Bangladesh), 1 da altri paesi europei (Germania).

CASALECCHIO DI RENO 2012						
Utenti	M	F	Italiani	Stranieri	Provenienza	Anno di nascita
1		1		1	Ucraina	1974
1		1	1		Italia	1957
1		1		1	Marocco	1966
1		1		1	Marocco	1981
1		1		1	Moldavia	1966
1		1		1	Polonia	1971
1		1		1	Moldavia	1954
1		1		1	Marocco	1967
1		1		1	Marocco	1972
1		1		1	Ucraina	1973
1		1		1	Albania	1990
1		1		1	Romania	1960
1		1		1	Moldavia	1985
1		1		1	Bulgaria	1958
1		1		1	Romania	1961
1		1		1	Nigeria	1977
1		1		1	Romania	1988
1		1		1	Bulgaria	1957

⁵⁷ <http://www.saluter.it/news/ausl-bo/le-assistenti-familiari-nella-rete-della-assistenza-domiciliare>

1		1		1	Albania	1960
1		1		1	Polonia	1974
1		1		1	Camerun	1970
1	1			1	Romania	1965
1		1		1	Moldavia	1963
1		1		1	Polonia	1964
1		1		1	Bielorussia	1957
1		1		1	Marocco	1979
25	1	24	1	24		
SASSO MARCONI 2012						
Utenti	M	F	Italiani	Stranieri	Provenienza	Anno di nascita
1		1		1	Romania	1967
1		1		1	Albania	1990
1		1		1	Marocco	1977
1	1			1	Marocco	1990
1		1	1		Italia	1958
1		1	1		Italia	1984
1		1	1		Italia	1989
1		1		1	Marocco	1976
1	1		1		Italia	1963
1		1		1	Etiopia	1973
1		1		1	Marocco	1974
1		1		1	Bangladesh	1976
1		1		1	Romania	1980
1		1		1	Camerun	1972
1	1			1	Camerun	1971
1		1		1	Germania	1963
1		1	1		Italia	1964
1		1	1		Italia	1985
1		1		1	Moldova	1986
19 TOTALE	3	16	6	13		
44 TOT. DISTRETTO	4	40	7	37		

Sempre nel 2012, i colloqui di inserimento nella lista di persone referenziate dagli operatori socio-sanitari impegnati nel distretto sono stati 106 di cui 7 uomini e 99 donne, 13 italiani e 93 stranieri.

Tra gli stranieri, i paesi più rappresentati sono stati la Romania (27 persone di cui 1 uomo), il Marocco (15 persone di cui 1 uomo), la Moldavia (14 partecipanti di cui 1 uomo), Ucraina (9 persone, tutte donne). 67 persone provenivano da paesi dell'Est Europa (Romania, Moldavia, Albania, Polonia, Bielorussia, Ucraina, Bulgaria), 22 dall'Africa (Marocco, Tunisia, Camerun, Nigeria, Etiopia), 2 dal continente asiatico (Bangladesh, Filippine), 1 da paesi dell'America Latina (Cuba) e 1 da altri paesi europei (Germania).

COLLOQUI INSERIMENTO LISTA 2012						
Utenti	M	F	Italiani	Stranieri	Provenienza	Anno di nascita
1		1		1	Romania	1966
1		1		1	Albania	1990
1		1		1	Romania	1967
1		1		1	Romania	1967
1		1		1	Nigeria	1978
1		1		1	Romania	1970
1		1		1	Marocco	1977
1		1		1	Ucraina	1974
1		1		1	Bulgaria	1950
1	1		1		Italia	1967
1		1		1	Romania	1964
1		1		1	Tunisia	1972
1		1	1		Italia	1957
1		1		1	Moldavia	1966
1		1		1	Marocco	1966
1		1	1		Italia	1958
1		1		1	Moldavia	1959
1		1		1	Romania	1977
1	1			1	Marocco	1990
1		1		1	Albania	1962
1		1		1	Marocco	1980
1		1		1	Marocco	1981
1		1		1	Romania	1957
1		1		1	Romania	1963
1		1	1		Italia	1958
1		1		1	Moldavia	1951
1		1		1	Moldavia	1966

1		1		1	Polonia	1971
1		1	1		Italia	1984
1		1		1	Romania	1983
1		1		1	Romania	1959
1		1		1	Romania	1966
1		1	1		Italia	1989
1		1		1	Moldavia	1954
1		1		1	Romania	1972
1		1		1	Marocco	1967
1		1		1	Marocco	1971
1		1		1	Marocco	1976
1		1		1	Marocco	1972
1		1		1	Marocco	1964
1		1		1	Ucraina	1973
1		1		1	Etiopia	1973
1		1		1	Albania	1990
1		1		1	Polonia	1964
1	1		1		Italia	1963
1		1		1	Romania	1971
1		1		1	Moldavia	1956
1		1		1	Marocco	1965
1		1		1	Marocco	1974
1		1		1	Romania	1960
1		1		1	Ucraina	1958
1		1		1	Ucraina	1972
1		1		1	Moldavia	1985
1		1		1	Marocco	1979
1		1		1	Moldavia	1989
1		1		1	Bulgaria	1958
1		1		1	Bangladesh	1976
1		1		1	Bulgaria	1957
1		1		1	Ucraina	1959
1		1		1	Moldavia	1958
1		1		1	Romania	1973
1	1			1	Filippine	1952
1		1		1	Ucraina	1954
1		1		1	Romania	1980
1		1		1	Polonia	1970
1		1		1	Romania	1960
1	1			1	Camerun	1971
1		1		1	Romania	1960
1		1		1	Camerun	1972
1		1		1	Romania	1961

1		1		1	Romania	1971
1		1		1	Nigeria	1977
1		1		1	Cuba	1966
1		1		1	Moldavia	1980
1		1		1	Germania	1963
1		1		1	Romania	1988
1	1			1	Moldavia	1964
1		1	1		Italia	1956
1		1		1	Romania	1957
1		1	1		Italia	1964
1		1		1	Romania	1962
1		1	1		Italia	1985
1		1		1	Bulgaria	1957
1		1	1		Italia	1972
1		1		1	Romania	1967
1		1		1	Albania	1960
1		1		1	Ucraina	1965
1		1		1	Polonia	1974
1		1	1		Italia	1968
1		1		1	Camerun	1970
1	1			1	Romania	1965
1		1		1	Romania	1979
1		1		1	Ucraina	1955
1		1		1	Polonia	1963
1		1		1	Moldavia	1963
1		1		1	Moldova	1986
1		1		1	Moldavia	1970
1		1		1	Bulgaria	1945
1		1		1	Romania	1967
1		1	1		Italia	1976
1		1		1	Ucraina	1958
1		1		1	Polonia	1964
1		1		1	Polonia	1964
1		1		1	Marocco	1967
1		1		1	Bielorussia	1957
1		1		1	Marocco	1979
106	7	99	13	93		

Capitolo VII

Storie di vita e di migrazione

7.1 Analisi di Contesto

Se i movimenti migratori sembrano presentare un numero di varianti limitate e probabili, quando ci si accosta alle biografie degli individui coinvolti si deve constatare come quelle varianti siano invece mutevoli, includendo fattori quali il tempo, le condizioni familiari, il caso, l'amore, la malattia. Considerazione forse banale, ma che richiama la necessità di riportare l'analisi della migrazione nell'ambito dell'esistenza umana, in cui gli elementi inattesi si sovrappongono inesorabilmente a quelli previsti.

All'interno della presente ricerca, proprio con l'obiettivo di approfondire come l'esperienza individuale si accosta (e si discosta) dai macro fenomeni e verificare analogie e differenze all'interno delle biografie dei singoli, si è scelto di condurre 10 interviste semistrutturate a donne migranti che lavorano o hanno recentemente lavorato come badanti all'interno del distretto di Casalecchio di Reno.

Donne accomunate dall'esperienza di assistenti familiari al domicilio nel territorio distrettuale, ma il più possibile differenti per molteplici altri aspetti: la forma contrattuale dell'impiego, la nazionalità, l'età, la condizione familiare, ecc...

All'interno del gruppo di riferimento selezionato, due donne provenivano dalla Romania, due dalla Moldavia, una dalla Macedonia, una dall'Albania, una dall'Ucraina, una dal Marocco, una dalla Nigeria e una dalle Filippine.

Al 31/12/2013, la più giovane aveva 28 anni, la più anziana 52, con tre donne al di sotto dei 40 anni, 5 tra i 40 e i 50, una sopra i 50 anni.

9 donne su 10 erano sposate (una divorziata) e 9 donne su 10 avevano figli, di queste solo 6 li avevano con sé in Italia.

Il titolo di studio posseduto dalle donne al momento dell'intervista era stato da tutte conseguito in patria. Una donna era laureata, una aveva effettuato un corso pre-universitario (a seguito di liceo), un'altra aveva frequentato due anni di università, sei donne avevano terminato una scuola superiore-professionale, una aveva frequentato

tre anni di elementari. In Italia tre hanno poi conseguito il titolo di OSS (Operatore Socio Sanitario).

Per quanto riguarda lo status di lavoratrici, tre donne lavoravano in forma di convivenza presso i datori di lavoro, quattro lavoravano “a ore”, una era assunta “a ore” ma in congedo per maternità, due da poco disoccupate in cerca di una nuova occupazione (una in convivenza, una “a ore”). Tra le assunte, una era totalmente priva di contratto, tre avevano in essere rapporti di lavoro regolari e altri in nero, quattro erano completamente in regola.

Sei donne su dieci erano parte del Progetto Badando. Di queste, quattro per aver partecipato al corso di formazione distrettuale superando l’esame finale, una per il riconoscimento di un attestato equipollente conseguito nel ferrarese, una in quanto segnalata ai gestori della lista da operatori socio-sanitari del territorio. Tra le donne parte del progetto una era disoccupata, tre avevano in corso un unico rapporto di lavoro reperito attraverso il progetto, una lavorava a ore con due famiglie presentate dal progetto e con un’altra reperita autonomamente (tramite un’infermiera), una lavorava presso una famiglia, presentata da un’amica. Delle quattro donne intervistate che non fanno invece parte del Progetto Badando tre lavoravano mentre una era in attesa di iniziare, a breve, un nuovo impiego come assistente familiare. Tutte e quattro si avvalgono, per trovare lavoro, soprattutto del “passaparola”.

L’intervista somministrata si articolava in 30 domande suddivise in 5 blocchi. Nel primo blocco, si cercava di indagare la condizione di vita della donna nel proprio paese di origine: i dati anagrafici di base, il titolo di studio e la situazione (occupazionale, familiare, relazionale) vissuta prima della partenza.

Il secondo blocco era invece incentrato sull’origine del progetto migratorio, sulle motivazioni della scelta di migrare (e di migrare in Italia), sulle modalità di arrivo nel nostro Paese e sull’eventuale condivisione del progetto da parte della famiglia allargata.

Il terzo blocco era costituito da 6 domande incentrate sulle condizioni lavorative della donna al momento dell’intervista, sul suo grado di soddisfazione, sulle esperienze

lavorative pregresse, sulla percezione dei punti di forza e di debolezza del lavoro di “badante” e sugli eventuali spunti di miglioramento dello stesso.

Il quarto blocco presentava invece 7 domande inerenti il Progetto Badando distrettuale (formulate in modo diverso qualora la donna fosse o meno parte del progetto) e, più in generale, sull'utilità della formazione e della qualificazione delle badanti.

L'ultimo blocco indagava invece il rapporto della donna migrante con il proprio Paese e le prospettive future (aspettative lavorative, familiari, di nuova mobilità territoriale, ecc.).

Le interviste sono durate un tempo compreso tra i 40 e i 75 minuti e sono state tutte somministrate dalla stessa persona (la redattrice del presente lavoro di ricerca).

In alcuni casi, il fatto che le interviste fossero condotte prettamente in italiano (salvo alcuni brevi passaggi in inglese), quindi in una lingua straniera per il soggetto narrante, ha generato una semplificazione del racconto ed una tendenza alla tipizzazione, nonché un affaticamento dell'intervistata. In generale si è tuttavia evidenziata una buona comprensione dei quesiti ed una certa fluidità nell'esposizione. Anche la forte emotività, suscitata talvolta nelle intervistate dalla narrazione della propria storia di vita, non ha quasi mai determinato blocchi comunicativi o condizioni di disagio, ma ha anzi contribuito ad arricchire il vissuto delle protagoniste.

	nome	nazionalità	età	Stato civile	n. figli	figli in Italia	titolo di studio	Tipologia contrattuale prescelta
Progetto Badando	Elena	Moldava	40	coniugata	3	si	scuola superiore	a ore
	Emilia	Rumena	45	divorziata	1	si	diploma pre-universitario	a ore
	Fatima	Marocchina	46	coniugata	0	-	2 anni università	convivenza
	Hellen	Nigeriana	44	coniugata	3	no	3 anni elementari	convivenza
	Lidia	Moldava	44	coniugata	2	no	scuola professionale	convivenza
	Valentina	Ucraina	52	coniugata	3	no	scuola professionale	convivenza
No progetto	Arifka	Macedone	36	coniugata	4	si	scuola superiore (4 anni)	a ore
	Honey Joy	Filippina	32	coniugata	2	si	laurea	a ore
	Nicoleta	Rumena	28	coniugata	1	si	scuola professionale	a ore
	Valbona	Albanese	43	coniugata	2	si	scuola professionale	a ore

7.2 Partire

7.2.1 Prima della migrazione

Dalle storie raccolte, emerge che chi non lavorava al momento della migrazione, accudiva spesso i figli a casa mentre il marito era al lavoro, magari già da qualche anno in Italia. In alcuni casi, dopo la formazione scolastica, le intervistate avevano lavorato, ma con l'arrivo del primo figlio si erano ritirate a casa, lasciando al coniuge il ruolo di *breadwinner*.

Honey Joy, filippina di 32 anni, proviene da Batanga, un paese a due ore di auto a nord di Manila. Ha raggiunto il marito in Italia nel 2010 e nel 2012 sono arrivate anche le

loro due figlie. Come emerge dal suo racconto, nelle Filippine aveva terminato l'università e aveva lavorato come insegnante per due anni: "Sono un'insegnante di elementari ma ho fatto solo esperienza di due anni perché ho avuto già la figlia per quello ... ho insegnato un po' e poi sono stata proprio ... a housewife.". Senza padre, né fratelli, al momento della partenza viveva con la madre e le figlie, mentre il marito era già da anni in Italia: "abbiamo passato otto anni che lui lavorava qui, era solo, tornava solo a casa per un mese di vacanza. Ho avuto la seconda figlia e siamo andati così, poi ha deciso, ha preso il lavoro qui a Bazzano e poi ha preso casa e allora ha deciso di portarmi qui".

Anche Nicoleta, di 28 anni, arrivata dalla Romania in Italia a 22, nel suo Paese era casalinga "ho fatto il professionale 3 anni per fare la sarta, solo che è un lavoro in cui bisogna avere pazienza e io non c'è l'ho... Io non lavoravo, avevo il bimbo che era piccolo, volevo stare con lui, la nonna aveva le sue cose da fare, ogni tanto quando dovevo andare dal dentista lo lasciavo, ma poche volte. Nel 2008 siamo arrivati noi, lui (il marito) due o tre anni prima."

Arifka, macedone di 36 anni, conosciuta da tutti in Italia come Erica, ha raggiunto il marito in Italia nel 2000 insieme alle prime due figlie di 4 anni e di un anno (in Italia ne ha poi avute altre due). Anche lei in Macedonia era casalinga e prima della migrazione non aveva mai lavorato. Racconta: "ho studiato fino alla quarta superiore e poi basta, anche mio marito. Mio marito dopo le superiori è venuto subito qui in Italia, perché il lavoro giù non si trovava ...".

Valbona, proveniente dalla città di Valona in Albania ha 43 anni, 10 anni fa ha raggiunto insieme ai due figli il marito che era in Italia già da 6. Racconta così il proprio percorso scolastico e la breve esperienza professionale nel suo paese (un anno in campagna): "Si ho studiato, ho fatto la scuola di agricoltura, che non ho sfruttato qui, perché ho fatto pulizie e la badante...La scuola che ho fatto era anche lavoro, raccogliere la frutta, lavorare la terra, perché ora si fa con le macchine ma 20 anni fa si facevano questi lavori a mano ... Lo Stato era fatto così: per mettere a lavorare la gente li faceva lavorare in campagna, non era proprietà privata, come qua da noi, c'era il comunismo. Poi ogni cosa lo stato la organizzava, non una persona, era tutto pubblico.

...(Era una scuola) superiore, poi mi sono sposata, ho fatto figli e non ho potuto lavorare, non avevo possibilità ... a 21 anni ho avuto il primo figlio, poi a 27 il secondo.”

Chi era occupata racconta di condizioni lavorative precarie e malpagate.

Hellen, 44 anni, arrivata in Italia nel 2004 dalla Nigeria, dove ha ancora i suoi tre figli (il marito l'ha raggiunta in Italia dopo tre anni). Nel suo Paese faceva la parrucchiera e lavorava in campagna: “(di scuola) ho fatto 3 anni, le elementari. Poi non c'erano i soldi per continuare a studiare, perché mio papà aveva due mogli (noi siamo 14 figli di due mogli). Io andavo con mia mamma con l'altra moglie con i suoi figli andavamo in campagna, la vita è così..”.

Lidia, moldava di 44 anni, in Italia da 10, ha un figlio di 23 anni e una figlia di 21 che vivono con il marito, guardia forestale, a Tomai, un piccolo paese di campagna a 30 km dal confine con la Romania. “Ho studiato come sarta in una scuola professionale... facevo la sarta, una volta, prima degli anni 90', perché poi quando hanno cominciato a privatizzare e a prendere tutto siamo finiti che non c'è lavoro, non c'è niente ... Sì, lo facevo (per lo stato ndr) e anche per me, mi serviva. Lavoravo in una fabbrica, facevamo abbigliamento per uomini, l'ho fatto fino al 1990, dopo ho lavorato all'asilo, mi sono sposata e, piano piano, stava finendo. (Anche l'asilo era ndr) dello stato, all'epoca erano pochi gli asili privati, ora sì.”

Anche Elena, moldava di 40 anni, incinta del terzo figlio, racconta che aveva studiato in un istituto professionale “facevo sartoria modellista per vestiti da bimbo e donne ... dopo ho lavorato, ho fatto anche altri corsi, perché cercavo lavoro anche là, allora ho fatto un corso per parrucchiera, ho aperto un salone di parrucchiera per due settimane, e poi sono venuta in Italia. Quella per sartoria era pubblica, il salone di parrucchiera era mio, solo per due settimane, ero contenta.

Il suo racconto ricorda quello di tante donne migranti dell'Est Europa e ben sottolinea quello che ha rappresentato per la popolazione dell'ex-URSS il difficile passaggio dal comunismo all'economia di mercato. Lo smantellamento del sistema comunista e lo stato di incertezza e precarietà percepito dagli abitanti ha spinto tanti a cercare soluzioni individuali e familiari lontane dal proprio Paese. Come racconta Elena “Io sono nata in Unione Sovietica in quei tempi, anni 70'-80. Nel 91' è cambiato tutto,

quando io ho finito gli studi, per esempio: i miei genitori quando hanno finito di studiare lo stato pensava alla casa, al lavoro; mandava i giovani neodiplomati in città e ti davano anche una casa e i miei genitori avevano quella casa. Quando invece io ho finito gli studi, è cambiato tutto nel paese. Non puoi pensare come i miei genitori, allora vivere con i genitori, io avevo avuto anche un figlio molto giovane. E allora io, mio figlio, e mia sorella e mio fratello, tutti insieme in una casa grande, ma diverse generazioni, era un po' faticoso. Io sono divorziata con mio marito, mi sono sposata molto giovane e ho avuto un figlio molto presto, mio figlio cresceva con i miei genitori invece mio marito è andato in Russia e viveva là. Non c'era lavoro fisso, i miei avevano lavoro erano tutti e due dottori non eravamo poveri, avevamo una stabilità. Allora noi come figlie grandi dovevamo pensare cosa fare ... io lavoravo in una città più grande: facevo la commessa, la sarta, ma era miseria, vivevo da sola con ragazze affittavamo un appartamento insieme."

Valentina ha 52 anni e proviene da un villaggio di minoranza bulgara all'interno dell'Ucraina. E' arrivata in Italia, direttamente a Bologna, nel 2006. La percezione della realtà lavorativa che viveva nel suo paese, anche negli ultimi anni prima della partenza, si discosta dall'immagine di caos e insicurezza raccontata dalle altre donne provenienti da Paesi dell'ex Unione Sovietica intervistate. E ciò, a conferma del fatto che la ricostruzione del vissuto individuale (inserito nel collettivo) ha carattere fortemente soggettivo; dipende dalle condizioni oggettive di partenza ma soprattutto dal significato che vi si attribuisce all'interno della propria esperienza di vita e dalla ricostruzione di tale significato alla luce della percezione del presente.

Seguendo il racconto di Valentina: "Ho studiato dieci classi e poi sono andata a lavorare... i miei genitori hanno avuto un incidente. Io, dato che ero la più grande, sono andata a lavorare e la classe 9 e 10 le ho fatte la sera perché di giorno lavoravo.. ho lavorato in una fabbrica di cotone per sette anni ... pubblica. Facevamo dei turni, avevo uno stipendio buono, avevamo tre giorni e mezzo liberi, se donavamo del sangue potevamo averne di più, la nostra maestra che seguiva il nostro gruppo, quando noi lavoravamo più del normale ci davano un premio in soldi, quei soldi che voleva li prendeva oppure li dava alla nostra maestra e ci organizzava delle gite in altre città o al

mare. Mi piaceva perché era una cosa bella, era come una famiglia ... Sì, io ho lavorato sempre.. (gli ultimi) 5 anni (quindi dal 2001 ndr), ho lavorato in una struttura dove facevamo gli innesti. Prendevamo l'uva selvatica e mettevamo le gemme, io continuavo a fare questo lavoro ... se non avessero insistito i miei figli non sarei mai venuta qui.”

Anche Emilia, rumena, arrivata in Italia 12 anni fa quando ne aveva 33, racconta di un'esperienza professionale soddisfacente, che aveva intenzione di riprendere dopo la nascita del primo figlio. “Ho fatto l'odontotecnico e una scuola pre-universitaria di 3 anni. Ho fatto il liceo.. poi ho dovuto rinunciare al lavoro ... e dopo un po' sono dovuta venire in Italia per problemi di salute di un familiare ... parlo di mio figlio, aveva la leucemia e non potevo tornare a lavoro perché l'ho dovuto seguire in ospedale ... Io con il lavoro mi trovavo benissimo là, come odontotecnico, guadagnavo e una lavoro molto bello, ma non mi dispiace di aver fatto questa scelta, e sono contenta.”

Fatima ha 46 anni, è senza figli e sposata con il marito che ha conosciuto in Italia e che nel 2011 è tornato in Marocco. E' giunta in Italia nel 1996, da una città del centro Marocco. Nel suo paese aveva frequentato due anni di Economia e Commercio. Proviene da una famiglia di sette fratelli, cinque femmine e due maschi. Della condizione vissuta prima della migrazione racconta: “abbiamo studiato tutti, quando sono arrivata all'università ho dovuto cambiare città perché l'università non c'è dove vivevamo; ho fatto il primo e il secondo anno e anche altri due fratelli studiavano all'università. Siccome eravamo in sette mio padre non poteva coprire le spese di tutti, ci ha fatto scegliere: o interrompo gli studi o interrompono i miei fratelli. Loro non hanno rinunciato.. (mi piaceva) molto, avevo intenzione di finire, ma è andata così. Poi, quando ho finito, sono rimasta a casa. Ho fatto lavori a casa: ricamo, uncinetto, che poi vendevamo.”

Il quadro che emerge dall'analisi delle condizioni di vita vissute dalle donne prima della partenza è certamente eterogeneo ma al suo interno è possibile identificare 2 diversi gruppi ognuno dei quali presenta caratteristiche peculiari.

Il primo è quello delle casalinghe, mai occupate o che avevano comunque abbandonato l'impiego per accudire i figli, in attesa di raggiungere il marito in Italia;

questo gruppo è costituito di quattro donne emigrate in giovane età (due a 22 anni) di cui una, proveniente dalle Filippine, era laureata mentre le altre, provenienti da Paesi dell'Est Europa, avevano effettuato studi professionali o di scuola superiore.

Il secondo macrogruppo è costituito dalle donne primomigranti, che distinguiamo in due diversi profili in relazione alla gerarchia delle motivazioni migratorie dettate in un caso da uno stato di necessità impellente e contraddistinte nell'altro da un marcato desiderio di promozione e ascesa sociale

Un profilo è rappresentato da due donne (entrambe con figli, che non le hanno mai raggiunte in Italia) partite come *breadwinner* nell'impossibilità di garantire adeguato sostentamento a sé e alla proprie famiglie, che vivevano in condizioni di povertà. Pur provenienti da contesti etnici e geografici molto lontani (Nigeria e Moldavia) queste 2 donne condividevano anche la data di arrivo in Italia (2004) e l'età anagrafica (30 anni)

Un secondo profilo è invece espresso da quattro donne, sempre primo migranti ma partite da una condizione socio-economica migliore, o comunque percepita come "possibile" nel proprio Paese di origine. Due di loro avevano effettuato studi universitari o pre-universitari, una aveva da poco aperto un'attività in proprio, mentre una era occupata nel suo Paese, soddisfatta del proprio lavoro da dipendente e della propria famiglia. La loro esperienza avvalorata e conferma il fatto (da tempo conosciuto in letteratura) che, a emigrare più facilmente, sono spesso coloro che si trovano collocati nella parte alta degli strati medi dei Paesi di origine: essi avvertono infatti, più di altri, la spinta ad avviare processi di mobilità sociale ascendente e, allo stesso tempo, dispongono delle risorse per innescarli.

7.2.2 La decisione di migrare

In molti casi, tra le donne intervistate, la *decisione di migrare* è profondamente legata ai problemi economici vissuti in patria e-o all'idea di ricongiungere la famiglia, divisa da un periodo (più o meno lungo) di lontananza.

Nicoleta, insieme al figlio, ha raggiunto dopo due, tre anni il marito, che aveva trovato lavoro come scavatorista a Bazzano. Rispetto alla scelta di emigrare racconta: "(è stato) un po' difficile, ma dopo pian piano ci siamo abituati ... Lì (in Romania) il lavoro è

pagato poco, e non ce la fai, le cose costano troppo, le cose da comprare. Non riesci a fare niente, è dura lì, ti pagano poco e le cose sono più care anche di qua e lo stipendio è troppo piccolo, per questo lì non puoi fare niente, non ti puoi comprare una brioche, un succo, è difficile.”

In merito alla decisione di partire, Erica sottolinea anche, soprattutto, l'importanza di *ricreare l'unità familiare*: “basta che stavamo insieme ... nel 2000, sono venuta con le mie 2 figlie più grandi, una ha 18 anni la seconda ne ha 15, e poi le altre due figlie le ho fatte qui in Italia, una ha 6 anni e l'altra 4. “Prima lui (il marito) è stato a Caserta a raccogliere il tabacco e da lì ha fatto i documenti per il permesso di soggiorno ... e poi è arrivato a Bazzano, è arrivato con l'aiuto di mio zio ... dove lavorava mio zio e ha preso anche lui.. quelli che lavorano per strada che rifanno i marciapiedi e continua a fare questo lavoro. A Caserta il lavoro non era molto ed era solo l'estate e solo nel tabacco, poi finiva l'estate e non c'era più lavoro ... Quando lavorava a Caserta andava e tornava perché non c'era un appartamento, gli davano una camera, un bagno e poi tornava in Macedonia, poi quando è arrivato a Bazzano hanno preso un appartamento con mio zio e poi ha preso anche noi.”

Anche racconto di Honey Joy sottolinea la rilevanza della ricostituzione del nucleo familiare, diviso da anni di lontananza. Nella scelta di migrare evidenzia, in particolare, l'importanza rivestita dal rifiuto del modello di maternità (possiamo dire, in questo caso, di genitorialità condivisa) transnazionale.

“Nel 2010 sono arrivata a febbraio ... quel che sto pensando proprio in quel momento, è stare insieme, avere la possibilità di non passare la vita che lui è qui, per quello. Perché nel nostro paese ci sono tanti, li chiamiamo OFW, Overseas Filipino Workers, che diventa un boom della nostra economia che tutti i filippini, quelli che hanno possibilità di andare all'estero a guadagnare soldi solo e mandare i soldi nelle Filippine. Ma ci sono anche situazioni che nasce da questa cosa: che i figli restano a casa da soli, con i nonni, mentre i genitori sono via. Allora visto che non va bene, è difficile, allora abbiamo deciso, sì andiamo, e sono venuta qui.”

In altri casi la scelta è quella di divenire i *breadwinner* familiari, preludio talvolta dell'idea della migrazione successiva di altri membri della famiglia.

Lidia racconta: “non avevamo quasi niente e si doveva vivere con due bimbi che dovevano andare a scuola, era dura lì ... Ci siamo messi d'accordo con mio marito, uno doveva andare.” Alla domanda di come decisero chi dei due doveva partire risponde: “perché qui per gli uomini c'è poco lavoro come badanti e avevamo un'amica di famiglia che viveva qui e mi ha detto che se venivo mi avrebbe aiutata; mi sono mossa”.

Il racconto di Lidia richiama indirettamente il mito e la retorica della “donna forte”, che si sacrifica con coraggio per la famiglia. Come evidenziato da diverse ricerche (Vietti 2012, Vianello 2009), nell'immaginario culturale moldavo, così come di altri Paesi post-sovietici, è difficile pensare che una donna possa emigrare per sé, per guadagnare denaro e migliorare la propria condizione economica, ma viene invece legittimata se i beneficiari di questa decisione sono il marito, i figli, i parenti.

La scelta di migrare è talvolta sollecitata anche dalla stessa generazione dei figli, come emerge nel racconto di Valentina: “Io non ci pensavo neanche lontanamente ad andare via dal mio paese, ma dal mio villaggio tanti sono venuti in Italia e se ne parlava molto. Mio figlio più grande mi diceva di partire, che mi avrebbe dato i soldi per il viaggio... Io sono andata a fare la domanda e i documenti per il passaporto estero, ho aspettato tre mesi, poi mi è arrivato il passaporto e l'ho lasciato lì. Continuavo a fare la mia vita, lavorare ... un giorno mio figlio mi chiese se io stavo pensando alla partenza. Io rimandavo sempre.... dopo 2 anni mi sono decisa, ho mandato i documenti e un giorno mi arriva una telefonata in cui mi dicono che devo presentarmi per partire. Io ho cominciato a piangere, ho lasciato tutto, il mio lavoro e tutto, e dopo 2 giorni sono partita e sono arrivata direttamente a Bologna”. Alla domanda sul perché il figlio ci tenesse tanto alla partenza della madre, Valentina risponde che “gli sembrava una cosa bella, perché sentiva i racconti degli altri che erano in Italia” e, aggiunge, che se non avessero insistito i suoi figli non sarebbe mai venuta nel nostro Paese.

Emilia è arrivata in Italia per curare il figlio malato. Dalle sue parole: “la dottoressa mi ha detto che era una questione di tempo, se torna la malattia c'è bisogno di trapianto. Solo che in Romania non si faceva, a quel punto sono venuta, mi sono informata, c'era la possibilità ... abbiamo conosciuto un signore che si era curato di tumore al

Sant'Orsola e lui si è offerto di accompagnarci. Alla fine è stata confermata la recidiva con metastasi, ha fatto la chemio, dopo il trapianto, e grazie a Dio ora sta bene. Comunque tutt'ora lui è ancora sotto controllo al Sant'Orsola, e dobbiamo restare qua per tenerlo sotto controllo.”

La tematica della “madre coraggio” è presente anche nel racconto di Elena, divorziata e con un figlio, ma si inserisce all'interno di una spinta emancipatoria anche di natura individuale. “Sposarsi per risolvere i miei problemi mi faceva schifo e allora ho capito che dovevo andare avanti da sola. Pensavo sempre a mio figlio che cresceva. Io ho avuto lui che avevo 20 anni, mi sono sposata a 18 e allora avevo sempre questo dolore di mio figlio. I miei genitori hanno cresciuto mio figlio bene, però lui è cresciuto senza di me poverino; e dopo tutta la Moldavia è all'estero ...”

Anche nel caso di Fatima, la motivazione alla partenza aveva carattere individuale ed era legata al desiderio di concludere in Italia l'università: “Ricamavo per il mercato, io e le mie due sorelle: una non è andata all'università ed è rimasta a casa, l'altra, come me, è andata ma non ha potuto finire. Poi abbiamo preso delle macchine da cucire e ricamare, abbiamo iniziato a lavorare tutte e tre, una si è sposata e siamo rimaste in due. Il mercato non andava come volevamo e ho pensato di emigrare in Australia..”

Sulla scelta dell'Italia come paese di destinazione si conferma l'importanza dei *network*, spesso familiari, e l'immagine del nostro Paese come luogo in cui si esprime un fabbisogno lavorativo. L'Italia (o in generale l'Europa) è talvolta evocata anche come un “sogno” collettivo.

Fatima, che pensava inizialmente di migrare in Australia, è poi partita per il nostro Paese perché “c'era della gente che trovava dei contatti e avevo cognati e cugini ... Sono arrivata proprio a Bologna. Sono rimasta con una mia amica per una settimana, poi ho conosciuto subito mio marito e ci siamo sposati subito, è andata come in un sogno, nel giro di un mese mi sono sposata.”

Nicoleta racconta: “i suoi fratelli sono venuti prima e dopo hanno chiamato anche lui (il marito).. il capo di suo fratello gli ha chiesto se conosceva qualcuno”.

Anche Elena è arrivata grazie all'aiuto della sorella: “Sono venuta 2002, dal 2000 cercavo in qualche modo di andare via, mia sorella era qui (a Bologna) dal 1996..., mia

sorella mi ha mandato i soldi, io ho pagato il viaggio con un gruppo che è venuto in Italia, eravamo otto giovani ragazze venute con visto turistico. Siamo venute, io non so come è andata alle altre, tutte avevano parenti, chi a Roma, chi a Udine, io avevo mia sorella ... già sapevo dove dovevo andare. Il marito di mia sorella è venuto a prendermi, lui faceva il giardiniere con lei in una villetta, io non ho avuto problemi in Italia e dopo due settimane ho lavorato.”

Per il marito di Valbona, il contatto è stato invece un amico conosciuto nel suo Paese. La moglie racconta: “(mio marito) fa un lavoro in fabbrica di piastrelle, lui si occupa della depurazione dell’acqua, deve controllare, io non ho idea, ma lui fa questo da tanti anni, 10 anni. Prima, anche lui ha girato un po’ perché non si trovava bene: Foggia, Firenze, Macerata e poi è finito qui”. La scelta dell’Italia come luogo di destinazione per Valbona è legata anche alla conoscenza della lingua e all’immagine onirica del nostro Paese diffusa in quegli anni in Albania. Dalle sue parole: “(mio marito è venuto) perché sapeva la lingua, da noi tutti capiscono l’italiano, perché per noi Italia era un sogno, e c’è ancora gente che sogna l’Italia; allora, quando è venuto mio marito, era più facile trovare lavoro..Aveva un amico italiano a Brindisi che ha conosciuto in Albania, poi dopo ha fatto da solo ... (siamo arrivati) con i documenti regolari con la nave, perché a Valona non c’è l’aeroporto, allora è più vicino con la nave venire a Brindisi ... era bello, perché non ero mai venuta in Italia, dico che la mia città è bella, ma l’Italia da vedere sembra più ordinata. Allora era tutta un’altra cosa per noi, perché io abitavo in città, quando pioveva c’era fango, queste cose che non sono belle. Qui era tutto asfaltato, tutto in ordine, era un’altra cosa.”

Lidia, nel ricondurre la scelta di venire in Italia alla presenza di un membro della rete amicale, evidenzia anche il fabbisogno di badanti nelle famiglie italiane, ben conosciuto in Moldavia. “... Io sapevo perché avevo sentito parlare uno, l’altro, hanno cominciato tutti ad andare via, lei (un’amica che lavorava come badante) all’inizio mi ha aiutato ... Ho scelto l’Italia perché lei era qui a Bologna, lavorava in centro in via de’ Gombruti... sono venuta qui e piano, piano ... sono salita sulla corriera e sono arrivata qui ... avevo un visto turistico per 15 giorni e poi sono rimasta, ho lavorato in nero, poi ho fatto il permesso di soggiorno nel 2006...(All’inizio) ero ospite dalle suore, era una Caritas,

suore di Madre Teresa di Calcutta, per un mese. Poi sono andata a sostituire per due settimane, per due mesi, dopo ho trovato il mio lavoro. Poi l'anziana è morta, poi di nuovo ricomincia a cercare."

Il *progetto migratorio al momento della partenza* risultava a volte molto chiaro, altre più vago; in entrambi i casi questo si è spesso modificato nel tempo in ragione di cambiamenti sopravvenuti a livello familiare, professionale, relazionale.

Del suo progetto e dei cambiamenti sopravvenuti Fatima racconta: "nel 1996 ho avuto l'occasione di venire qui in Italia e ho pensato "prima vado in Italia e poi dopo in Australia", poi quando sono venuta in Italia ho conosciuto mio marito e mi sono fermata qui ... sono arrivata con un debito di 4500, per pagare il viaggio ... Volevo lavorare e continuare a studiare, ma quando sono venuta le cose sono molto cambiate perché mio padre si è ammalato di Parkinson. Ho dovuto lavorare per aiutare tutta la famiglia"

Valentina sottolinea come il momento della partenza fosse stato colto con incredulità e ambivalenza da lei stessa, ma anche dal marito: "lui quando parlavamo e gli dicevo che andavo via gli sembrava un gioco e quando dovevo partire davvero, quando sono salita sull'autobus, mi diceva torna indietro! Nessuno ci credeva davvero, io non sono mai stata lontana da casa, devo ringraziare i miei figli se sono qui."

Nella storia di Valbona, la migrazione era il desiderio, suo e della sua famiglia, di una prospettiva indeterminata di vita migliore. Di quando è arrivata dall' Albania con i figli a raggiungere il marito, racconta " (pensavo a) un futuro migliore, si pensa sempre bene a trovare qualcosa di meglio. Siamo venuti, la casa era pulita e ordinata perché la padrona aveva lasciato tutto in ordine, un'anziana di Crespellano, e lei mi aspettava, era curiosa di vedermi. Ho trovato tutto a posto ... quando (mio marito) andava a lavorare lei aveva le chiavi, c'era confidenza tra di loro, quando lei trovava una tv la portava a casa, anche i vestiti per i figli, tutto. Ho trovato i piatti, aveva preparato da mangiare, mi aveva accolto, mi sono trovata bene. Era davvero un sogno vero, perché non si sa quando sei anni un marito è qua e tu sei là perdi anche le speranze, allora sembrava un sogno invece era tutto vero."

Honey Joy racconta di aver accettato già prima la partenza, in nome dell'unione familiare, di vivere in Italia uno status sociale meno elevato di quello che aveva nel suo Paese: "Se nelle Filippine avrò la babysitter, qui sarò la babysitter, voglio dire, allora ho accettato questa situazione perché vorrei che stiamo insieme ..."

Ora ha una figlia ha sei anni mentre l'altra, la maggiore, è alle medie. Di lei Honey racconta che "ha passato un momento difficile, perché lei piangeva "voglio già tornare a casa nelle Filippine, non voglio stare più qui!" ma ormai ho fatto capire che è meglio, che stiamo insieme, che le possiamo seguire. Poi adesso sta bene, i compagni sono bravi, a scuola ho parlato con le maestre va bene, in matematica, in lingua diciamo ancora con 4-5 prende, ma almeno lei è tranquilla già."

Per Elena, che al momento della migrazione aveva 29 anni, era divorziata con un unico figlio lasciato ai genitori, l'idea era di raggiungere a Bologna la sorella e trovare un impiego, progetto che si è poi modificato nel tempo. Così racconta: "io sono venuta qui, ero disposta a fare diversi lavori, pulizie badante, ma esattamente non sapevo perché sono venuta qua. Si sono venuta per lavoro, ma non sapevo quale lavoro, certamente no prostituzione ... (volevo) guadagnare soldi e tornare in Moldavia, non pensavo di rimane qui a vivere. Ho cominciato a cambiare idea quando è venuto mio marito, anche se lui non si trovava molto bene qua. Lui è un grande lavoratore ma ha bisogno che qualcuno gli dica che è bravo, qui invece non lo dicono tanto e non gli danno la possibilità di crescere, per esempio se sei operaio muori operaio e lui soffre perché lavora, lavora.... Abbiamo una posizione stabile, non è molto alta, viviamo dallo stipendio. Tra affitto, TARES, asilo, tutti i mesi si sente; non moriamo di fame." Racconta di avere acquistato in Moldavia una casa nel 2006, ma non pensa che ci vivrà. Per Lidia il progetto, legato a quello della sua famiglia all'interno della quale lei ha assunto il ruolo di *breadwinner*, era "di stare due, tre anni, di fare un po' di soldi e di tornare; ma gli anni si sono allungati.." Sulle motivazioni legate al prolungarsi dell'esperienza migratoria sottolinea: "c'è bisogno sempre a casa, adesso mia figlia studia il terzo anno, ci vogliono soldi ancora ... (gliene mancano) quattro, poi finisce i quattro anni e deve fare ancora un anno di pratica, lavorare e studiare e poi vediamo cosa farà ancora. Ora fa economia bancaria e ragioneria e a lei piace studiare, vorrebbe

fare la professoressa. Io dico che lavorare con i bambini non è facile, ma se a lei piace...". Rispetto alle spese di studio in Moldavia aggiunge: "I prezzi sono quasi uguali come in Italia, solo che da noi gli stipendi sono miseri, mio marito prende 100 euro al mese... (le spese per l'università) sono anche di più (di 2.000 euro annui), deve pagare il contratto deve pagare dove vive, mangiare, perché studia lontano da casa."

Il racconto di Lidia richiama un fenomeno diffuso tra le donne migranti, soprattutto provenienti dall' Est Europa, legato alla percezione del continuo rinnovamento dei bisogni da soddisfare e alla difficoltà nel determinare il termine dell'esperienza migratoria. Come sottolinea Vietti (2012) "Si parte spinti dalla necessità di procurarsi le risorse per acquistare i beni di sussistenza primaria, ma poi si rimane all'estero spesso a tempo indeterminato per la volontà di conquistare per sé e per i propri cari gli standard di consumo che proprio la vita all'estero ha reso imprescindibili e desiderabili. Standard il cui parametro fondamentale è quell'abbondanza e quel continuo rinnovamento dei consumi materiali che può sinteticamente definirsi consumismo."

Sull'onda di questa riflessione e del racconto di Lidia, sembra proseguire Valentina: "per aiutare i nostri figli a farsi la casa, il figlio più piccolo ancora studiava nelle scuole private, quindi per i figli, un figlio si è ammalato, anche lì tanti soldi, la nostra nipotina più piccola era sempre malata per cui servivano i soldi. Io pensavo (di rimanere in Italia) per qualche anno poi, siamo andati avanti così. Ora sistemo il terzo figlio e poi penso di non stare molto ...".

Per Hellen, la migrazione è ancora legata all'assolvimento di bisogni primari presenti qui e in Nigeria. Del suo progetto e del percorso in Italia racconta: "Io sapevo (solo) che venivo in Europa perché io sono venuta con i figli di un'amica di mia mamma.. Mi hanno detto di venire qui a fare la babysitter, prima loro erano in Inghilterra, dopo mi ha detto vieni, vai in strada ... io ho detto no, io non voglio andare in strada. Una ragazza mi ha aiutato, mi ha portato alla Caritas..a Roma; lì c'era una assistente sociale, Roberta. Io non volevo prostituirmi, per la mia religione, non volevo fare la puttana, io ho chiesto a Roberta di aiutarmi. Dopo Roberta mi ha portato a Terni, sono stata lì sei mesi, ho cercato aiuto fare le pulizie, perché io ho i figli.. facevo 4 ore, perché lì c'erano tanti nigeriani, rumeni, ucraini eravamo tutti insieme lavoravamo e vivevamo insieme".

Hellen è riuscita a ricontattare il marito la prima volta dopo due anni: “prima io gli ho detto dove sei, io sono a Terni vieni qui, prima mi ha detto che era in Turchia io non ho capito niente; io ho chiesto dove erano i miei figli lui mi ha detto che io li avevo lasciati senza mangiare e senza soldi e io gli ho spiegato che ero senza documenti... dopo ho avuto i documenti dopo ho detto a Roberta che ho trovato mio marito, poi dopo tre anni siamo andati al comune di Montecatini e ci siamo sposati là”.

Del suo progetto migratorio, Hellen racconta : “io pensavo che arrivavo qui e lavoravo e potevo aiutare i poveri. Io non sono venuta qui per diventare ricca ma per aiutare gli altri, perché lì ci sono tanti poveri non hanno neanche i vestiti ...”. Da quando è in Italia, ha sempre lavorato ma per brevi periodi (anche ora sta facendo una sostituzione di un mese). Il marito è ambulante, anche lei quando non trova altro vende per strada. “Mio marito non ha lavoro, io pago l’affitto tutto, mio marito vende i fazzoletti per strada, viviamo con un amico così ci dividiamo l’affitto 200 euro a testa.”

Nel passaggio delle interviste legato al progetto migratorio e all’impatto con la realtà del paese accogliente, è emerso a volte, spontaneamente, il difficile percorso di *adattamento in Italia*.

Valentina racconta questa difficoltà come un “blocco linguistico”: “non sapevo la lingua e non riuscivo a parlare per tre mesi, mi bloccavo. E pensa che so tante lingue! E’ stato difficile parlare italiano, la lingua italiana e la lingua rumena si somigliano, ma io non ci riuscivo. E poi grazie al mio primo datore di lavoro, la signora Cristina, mi hanno aiutato molto e poi ho cominciato a parlare male..”

Anche Nicoleta racconta la difficoltà sua e di suo figlio di integrarsi, anche per i problemi di lingua “è stato difficile perché non sapendo la lingua, mio marito era sempre a lavoro, io con mio figlio. E’ stata dura all’inizio, perché il bimbo era abituato a stare sempre fuori. Qua andavamo ai giardini, ma se non sapevi la lingua i bimbi non volevano giocare con lui perché non diceva niente. Aveva paura, è stato difficile all’inizio..”.

Anche Honey Joy riflette su problematiche che si manifestavano nella socialità “prima di venire ho visto anche cos’è Italia, com’ è la cultura, ho avuto anche un po’ di *culture shock* diciamo, come stare in mezzo alla gente, come parlare.”

Complessivamente, in nove interviste su dieci, emerge che il progetto migratorio era stato *condiviso* o quantomeno approvato dai membri della *famiglia*, nucleare o allargata.

Nel caso di Lidia, lei e il marito hanno insieme deciso chi dei due dovesse partire per dare alla famiglia un futuro migliore anche se, sottolinea, all’epoca non comprendevano cosa significava la vita che la attendeva in Italia.

Honey Joy, che nel suo paese aveva solo la madre, racconta: “mia mamma, sapeva che mio marito lavorava già qui e ormai sa già che arriverà il tempo di venire. Ormai per lei, siamo da sole, non ho sorelle, non ho neanche padre. Sì, per quella parte lì è un po’ difficile per mia mamma, anche per le bimbe, le nipotine. Per lei è stata un po’ difficile, sto pensando anche di portarla qui, speriamo. Adesso sto pensando ma non so ancora come si fa ...”

Anche Erica narra che i genitori hanno avallato la sua partenza, soprattutto per la condizione di madre e moglie sola che viveva in patria “Sì, basta che eravamo insieme. Perché io vivevo in una casa da sola avevo paura di stare lì, ogni tanto veniva mio padre, una volta mia mamma, tutte le sere venivano a dormire lì ed erano stanchi. Poi delle volte stavo da loro poi con le bimbe piccole ... sì, hanno pensato che sarei stata meglio con mio marito.”

Dalle parole di Elena: “alla fine tutti i genitori vogliono che i propri figli si sistemano bene, lavoro, famiglia. Sono venuta qua ho iniziato a lavorare, io avevo un ragazzo in Moldavia che mi ha aspettato per tanti anni dopo sono tornata là e ci siamo sposati nel 2004 e nel 2006 ho chiamato lui con grande fatica, perché devi presentare allo stato una casa, che hai uno stipendio, per il ricongiungimento, lui è venuto ... dopo sono riuscita a portare mio figlio qui ed ero più tranquilla perché le cose più importanti le avevo fatte. Adesso sono tranquilla, lavoro, pago le tasse, ho una casa.”

Fatima racconta invece un’esperienza diversa: i genitori non l’hanno supportata al momento della scelta di migrare, ma poi hanno raggiunto lei e i fratelli in Italia. “Mia

madre e mio padre non volevano, avevano paura. La mia famiglia non sono stati molto d'aiuto. C'è della gente che mi ha dato una mano e sono stata fortunata che ho conosciuto subito mio marito. Mi ha raggiunto mio fratello e mia sorella, sono tutti qua, due vivono a Milano e le mie sorelle a Ferrara.” A seguito della migrazione dei figli anche i genitori di Fatima l'hanno poi raggiunta in Italia “ (nel) 2008 mi ha raggiunto mio padre e mia madre, poi sono stati dei mesi qui e poi tornavano in Marocco. Nel 2011 è morto mio padre, mia madre non ce la faceva a stare qua, non si trovava bene. A casa aveva tutte le sue amiche, i ricordi; qui non riusciva a comunicare con nessuno e anche se usciva nel giardino, c'erano i vicini che le parlavano ma lei non riusciva a capire e a rispondere. E quindi è tornata in Marocco...”.

La scelta di Emilia di migrare per il figlio, alla ricerca delle cure necessarie alla sua sopravvivenza, non è stata accettata dal marito, da cui ha deciso di divorziare alcuni anni dopo la partenza. Le sue parole evidenziano bene la paura diffusa del fallimento migratorio, così come la frattura che la scelta di un membro di migrare può provocare nelle relazioni familiari: “lui purtroppo aveva un'altra mentalità, pensavo che rinunciava al lavoro e che potevamo vendere la casa per poter venire qua, perché avevamo bisogno dei soldi. Poi, grazie a Dio, sono stati accettati i documenti però lui ha detto “no, non ho nessuna garanzia, rischio di perdere la casa, il lavoro e anche il figlio”. Invece io ho pensato che per me il figlio era più importante di tutto e sono venuta io. E dopo un anno e mezzo che lui non si interessava neanche al trapianto del bimbo, e c'era bisogno della sua firma, ho deciso di chiedere il divorzio. Tanto essere sposata con un uomo che non si interessa del proprio figlio non ha senso, una storia un po' particolare ...”. Emilia è stata invece supportata dalla madre, che viene tutt'oggi per alcuni periodi dalla Romania per aiutarla e stare insieme a lei e al nipote, ormai quasi maggiorenne. Della madre Emilia parla con grande gratitudine: “alla sua età ha imparato l'Italiano e lo parla abbastanza bene. Non è facile, per una donna di 60 anni, partire in un paese dove non si conosce la lingua, non hai niente, parti da zero. Abbiamo dovuto comprare tutto, però abbiamo trovato persone molto gentili che ci hanno aiutato tantissimo..”.

Ricomponendo le motivazioni che hanno condotto le intervistate alla decisione di migrare, troviamo quindi che, per quattro donne su dieci, questa rappresenta la naturale prosecuzione del progetto migratorio familiare, iniziato con la partenza del marito. Per altre cinque donne, la decisione è stata invece quella di divenire primomigranti e dare avvio ad un progetto volto assicurare ai propri figli e famiglia un futuro migliore. Questo obiettivo è stato perseguito seguendo traiettorie difformi, che si possono essenzialmente distinguere in due percorsi: chi è partita insieme ad un figlio o ha ricongiunto in un secondo momento marito e figli in Italia, coinvolgendo nella migrazione quindi anche la seconda generazione (due donne), e chi ha invece continuato ad inviare rimesse nel proprio paese di origine, a beneficio dei familiari che lì sono rimasti (per scelta o per necessità). Una donna su dieci è invece partita sola, per completare gli studi interrotti in patria. La sua scelta racconta in modo più esplicito quello che la migrazione ha negli effetti rappresentato per tante delle intervistate: l'emancipazione da una condizione data, spesso vissuta come limitante rispetto al proprio desiderio di vita.

Si conferma, in generale, la condivisione del progetto migratorio da parte della famiglia (9 donne su 10) e l'importanza dei *network*, sia nella decisione di migrare sia nella scelta del paese di destinazione.

7.3 Il lavoro in Italia

Tutte le donne intervistate stavano lavorando come badanti o avevano finito da poco ed erano in attesa di nuovo impiego. Alcune di loro, assieme al lavoro di assistenza, avevano in corso altri rapporti di lavoro, svolti comunque al domicilio (pulizie, baby-sitting..).

Del lavoro di badante alcune sottolineano la precarietà, legata al modificarsi delle condizioni di salute della persona assistita, ma non solo.

Lidia da quando è in Italia ha sempre fatto la badante. Racconta di aver cambiato tante famiglie e riflette: "non sono fortunata a stare tanto tempo nello stesso posto ... un anno, anche sette mesi, la vita è corta non dura". Il suo ultimo impiego risale a quattro mesi fa, quando lavorava a Casalecchio di Reno con una signora affetta da Alzheimer.

In merito alla perdita di quest'ultimo lavoro racconta invece: "sono andata a casa e hanno preso un'altra persona al posto mio, quando sono tornata è rimasta lei ... sono andata via per tre mesi, ma quando sono andata ho parlato, ci siamo messi d'accordo, che mi riprendevano." Ora in attesa, di un nuovo impiego in convivenza, è a Bologna, ospitata insieme ad altre donne presso delle suore.

Nicoleta invece, quando è arrivata in Italia, prima di fare la badante andava ogni tanto ad aiutare la cognata in un albergo a pulire le camere e lavare i piatti. Poi, racconta, "il Comune mi ha segnalato un'altra signora per aiutare la badante a sollevare la signora, perché (l'anziana) era a letto e non ce la faceva da sola." Così si sono susseguiti altri lavori di assistenza, anche in regola. Anche nel suo caso l'ultimo lavoro non è terminato a causa di un aggravamento dell'assistito ma per decisione della famiglia, che non si fidava del suo pronto rientro a seguito di un'operazione cui Nicoleta si è dovuta sottoporre. "(i familiari avevano paura) che non potevo più alzarlo per questo. Loro erano contenti, ma hanno detto che questo gli dispiaceva, che avevano paura per l'intervento e che dopo non sarei riuscita a sollevarlo e metterlo a letto ...".

Arifka fa le pulizie in diverse case e dà il cambio alla badante, che assiste un anziano giorno e notte, nei suoi giorni di riposo: il sabato, la domenica e, a volte, il giovedì. Da quando è in Italia ha lavorato a domicilio da diverse famiglie: "prima ho cominciato con due anziani a cui ho badato per tre anni ... avevano più di 90 anni; poi ho aiutato una signora a pulire le scale. Poi mi sono fermata a casa perché ho fatto le due bimbe e mi sono fermata per tre anni, finché non è andata all'asilo e mio marito aveva bisogno. Uno stipendio con quattro figli non bastava..".

Valbona lavora in regola da un mese, prima era "in nero" presso lo stesso anziano di 91 anni che proviene da Reggio Emilia, vive solo, ed è parzialmente autosufficiente. Racconta di lavorare "tutti i giorni 5 ore al giorno, la mattina preparo colazione, faccio il letto, poi vado alle 11:30 fino all'13:30. Poi la sera dalle 17:00 alle 19:00 faccio orari spezzati ... (devo) pulire, aiutare, è un po' dura. E' abituato, ordinato e pulito e vuole le cose a modo suo, anche se lui mette questo qua e io lì, quando cambia idea lo sposta lui." Ha reperito questo lavoro (per cui guadagna circa 1000 euro mensili) tramite il fratello di un'altra signora che assisteva.

Emilia, per necessità, dal suo arrivo in Italia ha fatto diversi lavori. Oggi si è specializzata nell'assistenza al domicilio di persone allettate, con gravi problematiche (SLA, Parkinson, cerebro lesioni), che svolge per 36-40 ore settimanali: "ho lavorato prima in agricoltura, poi ho fatto la colf ore di pulizie e dopo la barista. Dopo ho deciso di cambiare completamente, sempre nell'ambito della medicina, ho fatto il corso di Badando poi quello di OSS, con la specializzazione in tracheotomie per PEG. casi diversi, allettati completamente che non parlano, sono un po' particolari, e tutt'ora faccio questo lavoro. Volevo fare anche altri, ma tra il figlio e il lavoro, io devo lavorare."

Honey Joy nelle Filippine viveva con la madre che assisteva una donna anziana in regime di convivenza e da lei ha imparato. Quando è arrivata in Italia, ha trovato lavoro in rapporto di convivenza presso una donna di Modena con tre figli, di cui uno affetto dalla sindrome di Down. In merito a questo primo incontro racconta: "perché lei ha una figlia di Down Syndrome, allora ha bisogno di una persona proprio che può capire questa. Ho detto anche che sono un'insegnante nelle Filippine, ho l'esperienza di stare con i bambini e allora mi ha preso anche se io non parlo niente ... Sì, mi ha dato sua fiducia per questo lavoro anche con lei, poi da lì mi ha lasciata andare anche a scuola di lingua a Modena, andavo due volte a settimana..". Da quando sono arrivate con il ricongiungimento familiare anche le sue due figlie ha sempre lavorato ad ore, sia per effettuare pulizie a domicilio, sia come assistente familiare. Attualmente lavora la mattina come baby-sitter ed il pomeriggio presso una famiglia, di cui ha assistito in due anni già diversi fratelli.

Anche Elena ha trovato il primo lavoro, dopo solo due settimane dal suo arrivo, in convivenza, presso una famiglia che aveva una figlia con la sindrome di Down. Complessivamente, ha lavorato come convivente presso diverse famiglie per tre anni. Dalle sue parole emerge l'incontro con situazioni tra loro eterogenee: "c'era un bimbo con distrofia muscolare a Minerbio, poi a Borgo Panigale due famiglie una signora anziana con l'Alzheimer, non so com'è andata a finire perché è andata in una casa di riposo, poi badavo a due bimbi, poi una signora con diabete a Zola..". Oltre a questi impieghi Elena ha lavorato all'Ikea, come cassiera, commessa e anche in una trattoria,

come aiuto cuoca. Quando è rimasta incinta, sette mesi fa, lavorava dal 2011 da un'anziana e aveva un contratto regolare; ora è a casa in astensione obbligatoria, con trattamento di maternità. Tramite il Progetto Badando ha trovato una ragazza che la sostituisce (una ragazza che aveva frequentato con lei il corso di OSS).

I racconti di Elena e Honey Joy confermano il fatto che, spesso, il passaggio dalla scelta di rapporti di lavoro in convivenza a lavori a ore (e prettamente nelle ore diurne) avviene con il ricongiungimento di parte della famiglia.

Il primo lavoro di Fatima in Italia è stato un lavoro in convivenza presso un'anziana di Castello di Serravalle: "mio marito lavorava a Crevalcore non potevo andare avanti e indietro, ho scelto di stare con la signora, avevo il debito da pagare e poi dopo un anno non c'è l'ho fatta più, ho trovato una casa in affitto". Dopo aver lavorato come assistente familiare a ore e dopo alcuni anni di lavoro in fabbrica, ha ricominciato a cercare lavoro come badante convivente due anni fa, quando il marito è ripartito per il Marocco: "nel 2011 né io né mio marito riuscivamo a trovare un lavoro e lui ha deciso di tornare in Marocco ... Lui e i suoi fratelli hanno ereditato della terra quando è morto il papà e adesso coltivano le rose e questo mercato in Marocco va molto bene. Ha deciso che dovevamo tornare tutti insieme, invece io non volevo, perché non volevo rischiare ... a me è piaciuta molto la vita qui, mi trovava molto bene qui in Italia, poi non voglio rischiare. Poi, ti dico la verità, io non ho mai lavorato, e io ho detto "vai tu, lasciami lavorare se va il tuo lavoro ti raggiungo", se no torna lui qua ... Dal 2012 sono tornata a fare la badante.. mia madre non voleva stare qua, da sola a casa allora ho detto perché sprecare tutti questi soldi per l'affitto e per le spese, allora ho pensato faccio la badante di convivenza e risparmio un po'." Alla domanda su come fosse stato ricominciare dopo anni a fare assistenza in regime di convivenza risponde: "la prima volta un po' pesante, adesso mi sono abituata. Mi è piaciuto sempre, non è una cosa che odiavo, è un po' stressante, se uno sa adattarsi con le famiglie e con gli anziani è un buon lavoro ed è l'unico lavoro che si trova adesso.."

La convivenza viene valutata sicuramente più vantaggiosa economicamente e, talvolta, più comoda.

Valentina, il cui marito e figli ormai grandi vivono in Ucraina, ha sempre lavorato in convivenza. Giustifica questa scelta dicendo: “altrimenti non sapevo dove andare la notte, sì, mi potevo arrangiare da qualcuno con una camera, ma per me non ha senso. La mattina mi devo svegliare presto. Meglio convivente perché dipende da chi accudisci, perché mi chiamano anche la notte, anche per me va meglio.”

A volte il lavoro di badante viene considerato più leggero di altri lavori. Valentina descrive così la sua esperienza: “per quasi 5 mesi ho fatto la domestica in una villa, ma è stato pesante perché la villa era grande e la famiglia anche .. i genitori quasi ogni sera avevano degli amici che chiamavano per mangiare. Io sono vecchia e per le scale su e giù tutto il giorno dalle 8 del mattino alle 11 di sera, avevo solo un ora e mezzo per riposare, io ho le vene varicose per me era pesante, le gambe mi facevano molto male e si gonfiavano ... Ho deciso io (di smettere), ho detto sinceramente alla signora che non è per me questo lavoro, non ce la faccio. Voleva portarmi da un medico per operarmi alle vene, ma io le ho detto di no, che non volevo operarmi non volevo niente, solo voglio smettere e basta.”

Ora accudisce una donna di ottant'anni, affetta da demenza, di cui racconta: “lei ogni tanto fa ridere molto, ma per il resto è tranquilla si prende le sue medicine, sta bene lei e stiamo bene anche noi, io prego Dio di darmi la salute e di poter lavorare ... Lei è in carrozzina, lei non fa proprio nulla. Io la tiro su, lei non può neanche mangiare da sola, si direbbe che è un lavoro pesante, ma non è pesante per me perché lei mi dà ascolto. Ho avuto una signora per esempio che non voleva lavarsi, mamma mia è stato un disastro, semplicemente di lavarle la faccia, lei urlava, non si voleva lavare, era molto aggressiva, quando una persona non ti dà ascolto si innervosisce lei e mi innervosisco io, lavorare così è davvero duro e non ci stai, ma io sono contenta di Bice.”

In alcuni casi, fare il lavoro di badante richiama un'attitudine o desiderio preesistente di svolgere un lavoro di cura. Per Lidia: “quando io ero a casa e studiavo, volevo fare l'infermiera e non sono riuscita a studiare come infermiera, adesso lo pratico nella vita ...”.

Anche Emilia racconta: “Io il primo anno di odontotecnico ho fatto infermieristica generale, facevo punture flebo, a me è sempre piaciuto. Poi ho scelto odontotecnico

perché era un posto più richiesto rispetto agli infermieri. Magari poi quello che ho vissuto con mio figlio mi ha fatto capire ancora di più che c'è sempre da imparare dalle persone..”.

Hellen ha qui ritrovato una propensione verso gli anziani che aveva sempre avuto: “mi piace quando io lavoro con gli anziani, lavarli, preparare da mangiare mi piace chiacchierare con gli anziani, perché quando ero in Nigeria mi piaceva stare con gli anziani, mi raccontavano le storie.”

Elena, che nel suo Paese aveva fatto tutt'altro e anche in Italia ha avuto diverse esperienze, racconta invece che non pensava che il lavoro di badante le potesse piacere, né che rispondesse a sue caratteristiche personali: “ho conosciuto questo lavoro qui in Italia, così come mi piace parlare, così come mi piace creare legami, in generale con queste persone sono da sole, abbandonate e con questo lavoro sto imparando qualcosa per me, per esempio mi piace tanto guardare album di fotografia che raccontano la loro storia di vita e anch'io racconto la mia vita, anche quando devi lavare una persona, non so, mi piace.”

Dalle parole delle donne intervistate emerge spesso la tematica dell'affettività, come parte fondamentale del lavoro di assistenza alle persone. Affettività vissuta nei suoi aspetti positivi (gratificazione, senso di famiglia, di appartenenza ...) e negativa (difficoltà nel mantenere i confini, recisione improvvisa dei legami costruiti, senso di perdita, solitudine ...).

Per Fatima: “quando vivi insieme li consideri come una famiglia, fino ad ora tutte le famiglie con cui sono stata, tranne quella di Bologna con cui non mi sono trovata bene, mi sentivo come a casa mia, c'è rispetto reciproco.”

Come sottolinea Emilia: “Quando ho fatto il corso OSS, la nostra tutrice ci diceva “la cura con il tocco”. Come tocchiamo le persone dice tanto, anche quando lo lavi, il modo di toccare, gli trasmetti l'affetto, il disprezzo. Loro lo sentono, si da amore e si riceve ...” Parlando dei malati di Alzheimer: “devi trovare un modo gentile e avere tanta pazienza con loro, dimostrargli affetto e ascoltarli e vivono nel loro mondo. Non puoi chiedere di pensare al presente perché non c'è per loro, non esiste, e se gli chiedi questo loro diventano aggressivi e non collaborano, se invece noi andiamo nel loro

mondo e provare a capirli, si ottiene la loro collaborazione.” In un passaggio successivo Emilia riflette su alcuni aspetti di criticità del coinvolgimento emotivo: “la cosa più importante è che devo lasciare i miei problemi fuori, e non solo sapere gestire le emozioni della persona e della malattia, ma anche della famiglia, che non è poco ... E’ difficile gestire la relazione con la persona assistita, la famiglia e i miei problemi, perché anch’io ho il mio bagaglio con le mie emozioni, il mio modo di essere. E un’altra cosa che io devo imparare ancora a gestire, sono le emozioni: saper essere professionali vuol dire non solo saper fare il lavoro, ma anche saper interagire con la persona ma fino ad un certo punto, senza lasciarsi coinvolgere troppo dalle emozioni. E io qua sbaglio, mi lascio coinvolgere un po’ troppo delle volte ...”.

L’affettività è stato senz’altro uno degli elementi più citati, quando alle intervistate è stato domandato cosa piacesse loro del lavoro di badante.

Per Honey Joy: *“the emotions, how you actually consider this person, how you take care of this persons makes me realize how can you help them, not just....we took good care of this signora not because we earned money but having this affection per lei, for her. I mean, un lavoro senza cuore o senza proprio la volontà non si può fare, perché è una cosa molto pesante, no?... Sai al lavoro anche se quella è da pulire il bagno o una presidente di una agenzia di pulizia è lo stesso, deve avere il cuore per fare questo...”*

Nelle parole di Valentina: “È vero che una badante in una famiglia non fa solo quello che è scritto nel contratto, fa molto di più perché ci sono delle persone dove metti il cuore. Per esempio, quando ho lavorato a Monteveglio mi ricordo ancora di Anna e ci telefoniamo. Loro sono stati sempre presenti, di quello che avevo bisogno, di quello che non sapevo, insomma qualsiasi cosa loro erano sempre presenti. anche se loro tutti i giorni venivano a trovare la nonnina, lei aveva sette fratelli che venivano spesso a trovarla e parlavano delle loro cose, del loro passato quando lei faceva la macellaia, che si svegliavano al mattino presto..”.

E l’affetto è anche considerato ciò che ti dà la forza nei momenti difficili del lavoro di assistenza.

Sempre Honey Joy continua : “Ti tiene ad andare avanti, perché a vedere la signora da far male proprio, ti dà proprio uno schiaffo ogni tanto, diciamo se è solo un pensiero di guadagno puoi anche lasciare, vero?”.

Anche il contatto con le persone e l’apprendimento che nasce dalla relazione con l’altro è un aspetto che viene molto valorizzato nei racconti delle intervistate. Dalle parole di Honey Joy: “Di questo lavoro ... quello che mi piace voglio dire, è stare insieme con la gente, a vedere le vostre culture. Oppure imparo tante cose con questi anziani, oppure con questa famiglia di mattina, quello lì mi piace.”

Per Fatima: “Quello che mi piace di più quando riesci a dare qualcosa all’altro, riesci a togliere la sofferenze e che ti fanno aprire gli occhi alla morte, ci arriveremo anche noi. Mi chiedo sempre troverò qualcuno che mi supporta è diventata una paura per me.”

L’accrescimento personale è sottolineato da Valentina anche come apprendimento da tramandare ai propri figli: “sai questo lavoro di badante è un lavoro per me, non è vergognoso, anzi penso che ti fa migliorare come persona. Mette la tua coscienza, ti migliora da molti punti di vista, mette alla prova la tua bontà che hai ... certo una cosa è andare a zappare in campo, un’altra cosa è stare con una persona che dipende in tutto da te; quindi scopri in te qualcosa che non sai ancora di te stessa, perché ogni giorno che passa impari qualcosa. Ci sono delle occasioni nella vita, da quello che ho capito io, io posso insegnare a mio figlio qualcosa di buono, perché quando io ero giovane come loro pensavo in un modo ora la penso in tutt’altro modo. Quando ero giovane pensavo che la vita vola, vola.”

Anche Lidia, avverte piacere e gratificazione: “quando vedi che loro sono contenti di quello che fai, sei in buoni rapporti. Adesso sono in buoni rapporti, ci sentiamo ci scambiamo gli auguri, io mi sentivo in quella casa come di famiglia..”

Il riconoscimento della propria professionalità acquisita viene così connotato da aspetti legati all’integrazione nella società di migrazione e al crescere progressivo di un senso di appartenenza.

Honey Joy: “Mi ha riconosciuto che posso fare qualcosa, non di più, ma la capacità che posso dare, ormai, hanno saputo! Quella ormai mi dà fiducia per me stessa, perché ogni tanto, a stare in un paese lontano, un’altra cultura, *belong* ...”

A volte, il lavoro di badante è descritto come prolungamento del lavoro svolto dalle donne nelle proprie case, per il quale però non percepiscono compenso. Per Honey Joy: “Il lavoro dai, sembra che sono a casa che lavoro anche lì, quando a casa lavoro anche questo senza pagare, allora vengo in un'altra casa che sono pagata.”

Questo viene sottolineato come aspetto vantaggioso anche paragonato con altri ambienti di lavoro. Dalle parole di Valbona: “A me piace perché quando c'è una persona sola sei più tranquillo, nessuno ti dice cosa devi fare, perché, o ti sgrida come in fabbrica. Per esempio ho lavorato in fabbrica una settimana e lì c'era il capo e ti guardava come una scema e mi sono sentita un po' persa, ti senti male. La fabbrica grande, i laboratori, gli attrezzi di lavoro e tu ti senti una cosa strana, invece qui sei come a casa tua, anche a casa litighi con i figli e con marito ... si mi sento come a casa, faccio le pulizie, sistemo ed è vicino casa mia ...”.

Spesso l'assistenza degli anziani ricorda alle intervistate l'accudimento dei propri figli o dei propri genitori. Nelle parole di Nicoleta “Loro sono come dei bambini ... cambiano, se non gli piace stanno male anche loro. Perché quando sei anziano diventi proprio come un bambino. Una mattina sono andata e lui (l'anziano presso cui lavora) faceva colazione, aveva messo il tovagliolo nel latte e giocava come fanno i bimbi.”

Per Arifka, il fatto che il lavoro di badante le piaccia o meno “dipende dalla persona, dipende come si affezionano a te e tu a loro, per esempio l'anziano che assisto ora è molto buono, come se fosse mio padre. Invece delle volte se non stanno bene hai paura, non è bello.”

Nelle risposte delle intervistate rispetto a cosa non piace loro del lavoro di badante sono emersi diversi aspetti, legati soprattutto alle condizioni del lavoro, alle responsabilità di cura (unite alla paura che queste possono suscitare) e alle difficoltà che si verificano talvolta nella relazione con assistiti e famiglie.

Per Fatima è difficile il rapportarsi con la malattia ed il dolore: “delle volte non mi piace vedere la gente soffrire, come le signore che avevano il cancro, soffrivano dei dolori molto forti.”

Arifka ha paura che possa succedere qualcosa alla persona che assiste e di non sapere cosa fare: “sì, loro sono anziani, oggi stanno bene domani no, sono come dei bambini.

Per esempio, alcuni possono mangiare tutto, invece altri devono seguire una dieta, devi stare molto attenta. Può succedere non hai fatto niente di sbagliato, non è tua la colpa, agli anziani capita di stare molto male, cerchi di stare molto attenta. È un lavoro, prendi dei soldi, non li devi trattare male, li trattiamo benissimo. Questo è quello che non mi piace... (la responsabilità) è molto grossa, perché con i tuoi figli li porti subito al pediatra e ci pensi tu, invece loro sono anziani. E' una grossa responsabilità."

Anche Nicoleta spiega che il suo lavoro non le piace "quando l'anziano si sente male, perché non sai cosa fare, ma cambiarlo, lavarlo quello sono abituata.."

Lidia racconta della paura che subentra, a volte, "quando vedi che sta parlando con altri che non ci sono più", ma anche a causa di episodi di aggressività: "mi è capitato a mezzanotte di essere buttata fuori di casa, ho preso due schiaffi." Per lei, anche il fatto di dover cambiare spesso famiglia è un aspetto frustrante: "non è una cosa che mi piace perché cominci ad abituarti, tu con loro e loro con te, cominci a capire da mezza parola cosa ti vuole dire."

Elena sottolinea invece la difficoltà che può nascere nel rapporto con i familiari dell'assistito: "io ho solo sentito, non ho provato, che ci sono figli che hanno un altro punto di vista dei loro genitori. In tutte le famiglie in cui ho lavorato ho avuto un buon rapporto. All'inizio, quando comincio a lavorare, prima parlo con i figli per capire cosa vogliono e alla fine, quando qualcosa non mi piace (perché secondo me i figli stanno sbagliando) lo dico ai figli direttamente. Per esempio "tu fai male a tua madre parlando in questo modo". Io non ho mai avuto problemi con i figli, ma ho sentito che ci sono, dicono che è molto difficile, se tu non piaci al figlio come fai? O per esempio lui vuole da te un'altra cosa, quello non mi piace".

Honey Joy lascia emergere nel racconto la sofferenza che nasce dalla difficoltà di essere accettata e valorizzata come persona e nel suo lavoro, a causa di stereotipi e discriminazioni: "Quello che non mi piace è quando si sente la discriminazione, non la discriminazione, come si dice in italiano ... proprio la parola, ma far sentire che sei diversa, a far sentire che hai solo una capacità limitata, che sei straniera diciamo. A far sentire così non mi piace. Anche la fiducia che con le altre persone, quando si sente la mancanza si sente male. Quando sei straniera, sei diversa, sei in basso degli altri."

In relazione a questo aspetto, ricorda la discriminazione esercitata da parte di alcuni parenti di una anziana che accudiva al domicilio, per la quale faceva anche le pulizie: “Ma sai, c’è anche questa situazione che i parenti sembra che mi guardano come sono quella che devo solo pulire, hanno un po’ di discriminazione forse. Ma non per cattiveria, ma diciamo che non tutti sanno che io ho la capacità. Allora il fatto che ci sono tante cose, io so che questa dottora ne ha bisogno ... almeno a girare il paziente, a passare le cose. Per loro è sempre che non ho la capacità. Le altre parenti, ma le sorelle sanno già che lo so cosa devo fare. Ma le altre parenti diciamo che “tu devi solo pulire il bagno!”. Ho sentito proprio male in quel momento. “Ci sono i dottori! *they don’t need you there, you don’t have to stay inside*”(nella stanza della visita del dottore). Allora sai, quel momento (non è sempre), posso sentire che *what should I do to actually make them feel that i’m not just a stranger, not one who just clean all things in the house. I also know how to do things for them also*. E’ un po’ strano ... è un po’ difficile fare capire come sei.”

Honey Joy rileva anche, nella sua esperienza, maggior difficoltà quando presso una stessa famiglia lavorano più badanti e nelle accuse, a volte sottili, che possono rivolgere le persone anziane: “i signori anziani che hanno anche loro il loro pensiero ... “dov’è il mio? Non c’è qui? “. Come ti puoi sentire, sono io, che altre persone ci sono in questa casa ... mi dà fastidio proprio. Allora la fiducia non puoi averla solo per un giorno, ci vuole tempo, si costruisce diciamo, allora adesso loro sanno già com’è il mio carattere.”

Quello che non piace a Nicoleta è assistere un uomo, soprattutto in relazione agli aspetti di intimità, “All’inizio con la signora è andata bene. Con il signore, invece, io ero giovane e lui allungava sempre le mani, si vergognava anche lui e anche io, ma dopo ce l’abbiamo fatta. Stare così con un uomo io non sono abituata, è stato anche molto bravo, chissà se fosse stato un altro signore più scorbutico ... Ero un po’ spaventata dagli uomini perché ero abituata alle signore, la signora è un’altra cosa.”

Anche Valbona valuta che “con gli uomini c’è più difficoltà perché sono vecchi, non hai paura per delle cose che un giovane ti può fare, ma un vecchio non sta in piedi cosa ti deve fare ... ho avuto sempre anziani un po’ autonomi e non ho mai dovuto fare pulizie

sulla loro persona: lavarli, accompagnarli al bagno. Questo è un aspetto un po' più brutto del lavoro, ma bisogna farlo perché ti pagano. Anche per lavare il sedere, e farlo ad un uomo è più pesante che farlo ad una donna, è un po' fastidioso e imbarazzante, io non sono abituata. Con le donne sono abituata perché mia mamma è rimasta paralizzata quando aveva 38 anni e con le donne è più facile anche per questo motivo, perché lo facevo già, anche se mia mamma si lavava da sola, ma più o meno una donna è più facile."

A Valentina non piace, del suo lavoro, la necessità di migrare: "Non mi piace solo una cosa, se fosse nel mio paese, è un peso che è lontano da casa, per il resto.."

In generale, le donne intervistate si sono dichiarate soddisfatte, o piuttosto soddisfatte del loro lavoro.

Honey Joy, dopo aver riflettuto sul fatto che "se hai troppo orgoglio non puoi lavorare ... non sei mai contento" e sulla necessità di accettare la nuova situazione (anche in relazione alla perdita del proprio status sociale determinata dalla migrazione), dichiara: "Sì sono contenta perché ho il lavoro, perché ci sono tanti che non ha lavoro. Diciamocelo, sono stata fortunata che dopo solo quattro mesi ho trovato."

Elena sostiene di riuscire a mantenere sempre un atteggiamento positivo, anche se incontra tante storie tristi: "io sono contenta perché devo andare a lavoro, mi alzo presto, cucino per loro. Dopo, penso, devi prepararti anche dentro, tu non puoi arrivare anche con i tuoi problemi. L'ultima signora da cui ho lavorato, io ero sempre allegra con lei, ho lavorato con persone che hanno Alzheimer, depresse, che non vedono più una cosa bella, non vogliono lavarsi, vestirsi. Ogni tanto serve un po' d'aiuto da fuori, dai figli."

Alla domanda sulla propria soddisfazione lavorativa anche Fatima risponde: "sì, finché vado d'accordo, finché riesco a dare agli anziani sono soddisfatta ..."

Per Lidia "dipende, ci sono momenti che vuoi lasciare tutto e scappare e momenti che sei contento di quello che fai, dipende. Quando comincia a dire dieci volte la stessa cosa e non ti capisce ..."

La maggior parte delle intervistate sottolinea, in effetti, una certa ambivalenza nel proprio grado di soddisfazione nel lavoro. Per Emilia "mi piace, ma è pesante allo

stesso tempo: siamo persone tutti e non è facile lasciare fuori i nostri problemi e entrare a casa degli altri, e anche per loro non è facile... si è bello ma è faticoso.”

Anche Arifka risponde: “Sì e no. Ti stanchi, esci di casa, vai a lavoro e fai le pulizie, torni a casa e fai le pulizie, esci di nuovo il pomeriggio e fai le pulizie, non cambia niente. Però sono soddisfatta perché aiuto mio marito e le mie figlie, questo sì, ma sono stanca, ma faccio sempre lo stesso, sia a casa che fuori. L'importante è che andiamo avanti perché con quattro figli ...”

Per Valentina: “Sì, che mi piace così tanto non lo posso dire. Ora, che ho conosciuto questa famiglia, la signora mi sgridava, mi mandava via, mi diceva le parolacce, poi ho parlato con la signora e le ho detto “io sono una donna e tu sei una donna, perché io sono puttana e tu non sei puttana?” poi pian piano ci siamo capite, e adesso lei mi dice, voglio chiederti una cosa, vuoi essere mia figlia?”.

Alle intervistate è stato anche chiesto che cosa, dal loro punto di vista, potrebbe migliorare il loro lavoro. Le risposte emerse, sono collocabili su piani molto diversi (tecnico, materiale, relazionale, personale), sintomo del fatto che la domanda è stata interpretata in modo molto soggettivo.

Fatima, che sta terminando il corso da OSS, ha risposto: “non lo so, dipende dalla persona. Dobbiamo sempre essere aggiornati su quello che c'è sul mercato, per esempio adesso senza diploma, senza certificati non puoi lavorare.”

Per Lidia: “diciamo che se ci sono tutti gli attrezzi che ti possono aiutare con una persona allettata, sollevatore, girelli e carrozzine è facile, quando non c'è è difficile”.

Per Nicoleta il miglioramento è relativo ad una maggiore stabilità: “Io penso di trovare almeno qualche ora tutti i giorni, di giorno perché la notte non ce la faccio, voglio stare con la famiglia, se si può. Altrimenti cercherò altro...”

Elena risponde: “il salario un po' più alto, mio marito dice che io sono molto contenta della mia vita dice che a me basta poco..”.

Anche Hellen riconduce il miglioramento alla possibilità di maggior guadagno: “Non lo so, più soldi. Quando mi insultano mi chiamano scimmia, maiale, non mi interessa se mi dà i soldi ... Sì, io lavoro perché loro mi pagano, io non vado a giocare, io sono contenta, perché quando l'anziano con te ride un po' gli allunghi la vita..”

Valentina: “dobbiamo migliorare noi stesse, nessuno può migliorare per me il mio lavoro”.

Emilia, che interpreta la domanda su un piano più generale legato alla professionalità dell’assistenza, risponde: “a fare prima di tutto i corsi di comunicazione, a selezionare le persone con umanità”.

Arifka non valuta necessità di miglioramento: “no, per me va bene così. Se fossi una badante per 24 ore allora dovrei imparare molte cose, ma io faccio le pulizie.”

A conclusione di questo passaggio è possibile rilevare che il lavoro badante è vissuto dalle intervistate come un impiego pesante ma al contempo gratificante, in ragione anche degli aspetti relazionali ed affettivi che lo connotano. E’ allo stesso tempo considerato una necessità legata al bisogno di contribuire alle esigenze economiche familiari, alla luce di un mercato di lavoro segregato che offre poche opportunità alle migranti. All’interno di questa valutazione generale, vi è poi chi intende professionalizzarsi il più possibile per aumentare la propria occupabilità, ma anche per garantirsi un maggior riconoscimento sociale all’interno del contesto di emigrazione, e chi percepisce il lavoro di badante come il prolungamento di quello, non pagato, svolto nella propria casa (sia per quanto riguarda le pulizie, sia per l’accudimento dei familiari), per il quale non è necessario un investimento specifico.

Spesso queste due percezioni convivono insieme, a conferma dell’immagine di un lavoro ibrido, veicolo di accettazione e di segregazione al contempo, all’interno del quale i confini (casa-lavoro, estraneità-famiglia, professionalità-abilità naturale) sono rilevanti, spesso difficili da vivere e da rappresentare.

7.4 Il Progetto Badando

Sei intervistate su dieci erano parte del Progetto Badando. Di queste, cinque avevano effettuato il corso di formazione (quattro nel distretto di Casalecchio di Reno e una nel ferrarese), mentre una era stata segnalata al gestore della lista da parte degli operatori sociali del territorio.

In generale, le intervistate sono venute a conoscenza del progetto tramite passaparola o tramite i servizi territoriali.

Lidia, che ha frequentato il corso nel 2010 racconta: “mia sorella lavorava vicino al comune di Casalecchio, è andata lì per cercare lavoro e così lei ha saputo di questo progetto e dopo mi sono iscritta anch’io.”

Riconosce l’utilità del progetto più nella miglioramento qualitativo del suo lavoro, piuttosto che nel reperimento di un impiego (al momento è disoccupata) : “si ci sono cose che non sai fare, anche se le fai, le fai in modo diverso. Anche il semplice alzare e mettere a letto sembra facile, ma ci sono cose che aiutano a fare meno fatica ... non ho mai trovato lavoro con il progetto badando ... ho trovato così, per conoscenze tra le amiche. Cecilia mi ha chiamato una o due volte, ma stavo già lavorando.”

Elena ha frequentato il corso di formazione nel 2011, mentre era incinta della seconda figlia. Ha conosciuto il progetto attraverso i Servizi Sociali del suo Comune di residenza: “Quando sono rimasta incinta ero stressata, senza lavoro, allora io sono andata dall’assistente sociale, piangevo. “Sono rimasta incinta senza lavoro mi aiutate?” Io non vedevo la strada, anche mio marito era giù, lui è molto sensibile delle volte... ho raccontato la mia storia all’assistente sociale e mi ha parlato del corso che fanno a Crespellano, allora gli ho detto di sì, lei mi ha fatto vedere il volantino dove c’era il corso Badando. Mi ha chiamato Cecilia, ho fatto il colloquio, dopo il corso lei mi ha chiesto se mi interessava il corso di OSS, ma era a pagamento e mio marito mi ha detto di sì e sono riuscita a pagarlo, costava 1450 euro.”

Del progetto Elena racconta: “questo progetto (è utile) per tante persone che sono senza lavoro: una famiglia Italiana prede una persona e già sa chi è quella persona, c’è la possibilità da parte delle famiglie di scegliere la persona, e anche la badante è sempre occupata.”

Elena è, in effetti, ormai ben inserita nella rete dei servizi territoriali alla persona: “questa rete sociale da qua, dato che io sono di Zola, tramite gli assistenti sociali di Zola Predosa, Calderino e Cecilia, quando c’è lavoro io mi sposto, ho la macchina, fanno un contratto di 25 ore alla settimana o di meno, dipende dalle esigenze della famiglia. Prima ho lavorato qui a Zola, ora vado a lavoro a Calderino, ora sono rimasta incinta e sono a casa.”

Valentina racconta invece di essere stata sollecitata a frequentare il corso dalla stessa famiglia per cui lavorava, la prima dal suo arrivo in Italia. “Non ho deciso io, è stata una decisione di Cristina, che aveva sentito di questo corso e mi ha chiesto se lo volevo fare. Io ho rifiutato, lei mi ha chiesto il motivo, e lei mi ha detto che così avrei imparato meglio, più in fretta, e avrei fatto amicizie. E così lei mi ha portato e ho fatto il corso... ho conosciuto Cecilia e da allora siamo rimaste in contatto, e lei con il Progetto Badando. Abbiamo fatto anche un film!”

Valentina valuta positivamente il progetto sia a livello formativo, sia per quanto riguarda il servizio di abbinamento famiglie-badanti: “le cose che ho imparato là io le sapevo perché già, le facevo ... ma ci sono delle cose che era interessante sapere, per esempio da San Biagio c’era una psichiatra che ci spiegava l’Alzheimer, quando uno è nervoso, mi ha spiegato delle cose più specifiche ... Io vorrei dire che Cecilia che fa questo lavoro, perché lei ha il dono e la responsabilità: se porta una badante lei conosce quali sono i miei limiti di carattere, è una cosa buona. Si deve fare così, perché ti spiega com’è la situazione in casa, com’è la signora anziana; Cecilia conoscendomi sa quale famiglia può affidarmi, se anch’io mi troverò bene o no.”

Emilia, prima di iscriversi al corso di formazione come assistente familiare, era andata ad informarsi sulla possibilità di fare un aggiornamento, in Italia, del suo lavoro di odontotecnica che non praticava da anni.

“Sono andata a guardare su internet per i corsi, avevo chiesto e mi hanno detto di no, che anche se ero laureata gli aggiornamenti non si facevano per un anno solo, perché io ero rimasta indietro. Allora ho pensato di guardare altri corsi, volevo fare infermieristica, tre anni con la frequenza obbligatoria, purtroppo io non potevo frequentare perché lavoravo. Poi sono passati degli anni e ho visto i volantini con questo corso e ho pensato provo, vado a farlo e poi vediamo. L’ho fatto e, prima che finisse il corso, Cecilia mi ha chiesto se ero disponibile a fare anche una specializzazione sulla tracheotomia e la PEG, anche perché io con le pompe ero abituata. Allora l’ho fatto e poi mi hanno chiesto se volevo andare ad assistere le persone..per la SLA e il Parkinson e tutt’ora sto facendo aggiornamenti ... mi piacciono più questi casi, ma non perché loro non possono dire quello che non va bene, è perché

ti danno tanto ti insegnano tanto; poi magari facendo la specializzazione fanno più fatica a trovare delle persone in grado di assisterli, perché non è facile.”

Fatima ha frequentato un corso di formazione di qualificazione del lavoro della badanti a Ferrara, dove ha vissuto e dove vivono tutt’ora alcuni dei suoi fratelli. “A Ferrara ... è simile al Progetto Badando ma ti fanno meno ore ti danno il materiale per studiare anche a casa, un dvd e puoi studiare a casa e quando ti senti pronta puoi andare a dare l’esame. Ha poi conosciuto il Progetto Badando tramite la sorella “conosco una mia amica, mia sorella che fa progetto badando a Casalecchio e si è inserita con loro. Ho conosciuto Cecilia tramite mia sorella, la prima volta mi ha detto che se non ero residente nella zona di Bologna era difficile trovare lavoro, allora ho preso il domicilio a Casalecchio e da allora mi hanno chiamato ... mi chiamano sempre quando io ho già trovato, ma questa volta me l’hanno trovato loro”.

Anche lei sottolinea l’utilità del progetto per quanto riguarda l’incontro domanda-offerta di lavoro di assistenza qualificato “Sì, per me molto, per esempio io che abito a Ferrara come faccio a conoscere questi di Bazzano o di Sasso Marconi? E’ molto utile, per le famiglie e per le badanti, per tutti e due. Ci sono famiglie che non sanno dove sbattere la testa per trovare una badante, tramite questo progetto possono essere aiutati.”

Hellen ha conosciuto il Progetto Badando in quanto segnalata alla lista da un operatore del territorio, che l’aveva vista lavorare bene presso una famiglia (dove era stata inserita da un’agenzia interinale).

Rispetto al progetto, sinteticamente dichiara: “sì è buono, perché Cecilia mi chiama per lavorare.. quando c’è il lavoro mi chiama spesso, è brava.”

In generale, la *formazione* delle assistenti familiari è valutata positivamente dalle intervistate inserite nel Progetto Badando.

In proposito, Lidia sottolinea: “..è molto utile, impari le cose che sono d’aiuto e che non conosci, anche dopo nella vita, non solo per lavoro. Tipo sono utili, per esempio, quando devi prendere una medicina, quando prendi il Cumadin non devi mangiare delle cose ...”

Elena evidenzia anche l'importanza della motivazione personale al miglioramento qualitativo del proprio lavoro: "devi avere voglia, io penso di sì, ma dipende dalla persona, secondo me devi farlo obbligatorio (la formazione ndr), perché stai seguendo una persona. Quando si sente male o cade devi sapere come comportarti, o per non fare male te stessa."

In merito ai corsi di formazione Valentina, perentoria, risponde: "certo che sono utile, se non fosse utile non le farebbero! Io dico che è un bene che vengono fatti, almeno in parte sempre qualcosa si impara, ma ci sono dei trucchi che migliorano il lavoro."

Anche Emilia risponde positivamente sull'importanza della formazione per chi assiste le persone: "sì, sì! Prima di tutto, nei corsi OSS e anche nei corso di badante hanno introdotto la comunicazione che è importantissima: io posso dire con la parola una cosa e con la comunicazione non verbale e con il corpo un'altra cosa, con il tocco trasmetto un'altra cosa. La professionalità, devono sapere un minimo di conoscenze di anatomia, se una persona sta male cosa faccio, cosa vuol dire. Il corso badando lo insegna e poi ognuno se vuole può studiare di più, ma il corso aiuta tantissimo."

Anche Fatima ritiene la formazione importante: "credo di sì, molto. Per esempio, le famiglie vivono con l'anziano, sanno, noi sulla vita quotidiana degli anziani italiani non sappiamo molto, come hanno vissuto, come vivono, come vedono le cose. Tramite queste formazioni riusciamo ad inserirci. Io non sapevo niente sul mangiare degli anziani, invece gli anziani sono come i bambini, sono molto delicati, queste formazioni a me sono state molto utili ... per esempio, cambiare il pannolone il sollevatore le ho imparate sola, ma in maniera sbagliata: una persona allettata, quando ho fatto il corso OSS, non si può muovere con il sollevatore da soli, ma bisogna essere sempre in due. A Casalecchio, per esempio, rischiavo e spostavo la persona da sola, ma questo l'ho imparato con il corso, o l'insulina come si somministra ... per questo sono molto, molto utili le formazioni."

Per Hellen, "sì è importante, perché è il mio lavoro. Io ho tanta esperienza, io non sono giovane, perché la vita adesso è troppo lunga. Io vado a controllare la signora di notte, io la controllo, altrimenti il problema è mio e se muore qualcuno io non lavoro più."

Alle donne parte del Progetto Badando, è stato anche chiesto se rilevavano o avevano in passato rilevato dei limiti nel progetto. Questa è stata sicuramente la domanda dell'intera intervista che ha generato più difficoltà, sia per quanto riguarda la comprensione del contenuto, sia per quanto riguarda l'elaborazione di una riflessione in merito.

Due donne hanno eluso la domanda, due hanno risposto di no tra cui Valentina: "no, io non ho mai avuto problemi", solo due intervistate hanno su sei hanno argomentato la propria risposta.

Emilia sottolinea l'insufficiente esperienza pratica prevista nel corso e la scarsa conoscenza della lingua italiana richiesta per partecipare: "è un corso con poche ore, magari per una badante sì, aiuta tanto, per altro devi fare altri corsi. Io sto vedendo ora che, chi fa il corso di badando, vengono a fare lo stage a domicilio. Che vengono a lavare le persone a domicilio e sono là e guardano qualcuna, di tutte quelle che ho visto fino adesso, ha provato a dare una mano se c'era bisogno. Il resto si mettono in un angolo e guardano, comunque si impara facendo le cose non solo guardando, e poi solo al domicilio non basta, ci vorrebbe più pratica ... Si più ore di pratica e prima di tutto dovrebbero parlare la lingua italiana, devono farsi capire e capire quello che gli viene detto. Io, facendo il corso badando, tante non capivano quello che era stato detto, non è possibile." A questo punto è stato chiesto ad Emilia se sapeva se queste partecipanti avessero superato l'esame finale del corso e lei ha risposto: "non lo so non mi sono mai interessata, però ci sono tante che venivano a fare il corso, facevano fatica a parlare l'italiano, la prima condizione di farti capire è capire quello che ti viene detto. Se una persona che assisti si sente male come fai a capire cos'ha la persona o tu a spiegargli quello che deve fare? la prima condizione è quella di parlare. Io so che il Comune organizza corsi di italiano, magari prima di accettare le persone per il corso badando sarebbe meglio che imparino la lingua prima, perché e la prima condizione sapere parlare. O che magari le lezioni venivano interrotte spesso perché magari una non capiva e allora c'era quella che sapeva parlare meglio l'italiano che le spiegava e sinceramente a me dava fastidio, che si interrompeva sempre la lezione, perché io volevo sentire quello che stava spiegando."

Nell'esperienza di Fatima: "Non lo so, sono solo due volte che lavoro con loro, non so molto sul progetto ... no, una cosa che mi stupisce perché non fanno i corsi di OSS, ma solo a pagamento, potrebbe essere gratis o una cifra inferiore e 1500 euro, e le badanti non riescono a pagare questa cifra. Non dico di coprire tutto il corso, ma almeno la metà la Regione."

Tra le quattro donne che non sono parte del Progetto Badando una, Nicoleta, si era interessata per fare il corso di formazione (che le ha proposto qualche dipendente del Comune) ma quando l'ha saputo le iscrizioni erano già complete. La sua motivazione è quella, in generale, di aumentare la propria occupabilità (per questo ha frequentato anche un corso di italiano e da alimentarista) ma anche per saper agire adeguatamente in caso di necessità.

Tutt'oggi, si dichiara interessata a frequentare il corso, se in orari compatibili per lei, "per imparare, se succede qualcosa come devi comportarti, cosa non devi fare, perché sapere aiuta."

Anche Valbona ha sentito parlare del Progetto Badando "sì, ho sentito, ho letto. Ma quando ho cominciato il lavoro Progetto Badando non sapevo cosa fosse." Rispetto all'utilità della formazione delle badanti dichiara: "non so che dire, perché è un lavoro come a casa, fare le pulizie preparare da mangiare e pulire una persona, non lo so... io ho imparato così, uno che non l'ha mai fatto può darsi che abbia bisogno di imparare ." E rispetto a sé aggiunge di non sentire questo bisogno " perché so fare già tutto."

Arifka esprime in merito al corso del Progetto Badando, di cui era a conoscenza, una valutazione positiva ma non di indispensabilità per il lavoro di assistenza al domicilio: "Sì ne ho sentito parlare, ma io non posso mai fare la badante 24 ore su 24, io cerco solo questi lavori di qualche ora.. Sì, si può fare, ma se la signora con cui lavoro mi spiega le cose, io imparo da lei. Se lei non mi spiega niente allora sì ho bisogno di farlo ... Sì, molto utile, ma nella vita bisogna sapere tutto, ma io stavo cercando di farlo, ma con questi orari è difficile." Poi, rispetto alla formazione in generale aggiunge: "è molto importante. perché ci sono molti anziani che hanno bisogno, e poi se sai curarli e gestirli come si deve è meglio".

Honey Joy non conosceva il corso del progetto, ma si esprime positivamente in merito alla formazione all'assistenza: "Sii, si, si. Quello che so ora è solo per l'esperienza, forse è meglio avere conoscenze. Proprio la signora del pomeriggio, è loro che dicono: "vai a fare un corso, hai la capacità, questo è il tuo destino!" Però i soldi! E il tempo anche..". Poi aggiunge: "Sono andata anche al centro impiego per cercare lavoro, ho chiesto quanto costa questo corso (da OSS) mi hanno detto 3.000. Ormai ho perso anche l'interesse, con i soldi, così, se posso anche avere il lavoro lo stesso. Ma, diciamo che non è che ho chiuso la possibilità, se ho la possibilità mi piace anche imparare."

Alla luce di quanto emerso, è possibile rilevare che il Progetto Badando era venuto a conoscenza sia delle partecipanti, ma anche della maggior parte delle intervistate che non ne fanno parte, tramite l'ente pubblico (Comuni, Servizi Sociali..) o attraverso il passaparola. Il contenuto e gli obiettivi del progetto sono risultati ben compresi, soprattutto dalle donne che hanno partecipato al corso di formazione distrettuale. Le due componenti fondamentali del progetto (la qualificazione delle badanti e l'abbinamento badante-famiglia), non sempre sono state considerate in un pensiero organico, probabilmente a causa dell'esperienza personale vissuta dalle partecipanti. Non sempre quindi, chi ha nominato o valutato positivamente la formazione, ha nominato o riscontrato la stessa efficacia per quanto riguarda la propria occupabilità e vice versa. I limiti emersi sono tutti legati alla qualità del progetto: alla necessità di potenziare gli aspetti formativi (all'interno del corso per assistenti familiari o contribuendo al costo della formazione da OSS) e alla selezione dei partecipanti.

7.5 Le prospettive sul futuro

Il blocco di domande sul futuro includeva domande relative alle prospettive e desideri delle donne dal punto di vista professionale, personale, e in relazione al rapporto propria madrepatria.

In alcuni racconti il momento di ritorno a casa è vissuto come desiderio attuale, che viene rimandato nel tempo per circostanze contingenti ma che resta un elemento fondante del vissuto presente delle protagoniste.

Valentina, in sette anni di emigrazione, ha aiutato dall'Italia la propria famiglia a costruirsi un futuro più sicuro in Ucraina: "Sì, noi ci siamo costruiti la nostra casa e c'è il gas in tutto il villaggio. Se fosse per me lascerei tutto e me ne andrei a casa, ma per i figli rimango qui, se fosse solo per me tornerei a casa. Adesso io voglio aiutare anche il piccolo, anche se non è piccolo." Quando le viene chiesto chi le chiede di fare questo (se lei stessa o il figlio) risponde: "da noi qualsiasi cosa fai, la dai ai figli senza chiedere mai indietro. Io sono sua mamma, come posso chiedere a mio figlio di darmi quello per cui l'ho aiutato, mai e poi mai. Da noi quando fai i figli hai il dovere di aiutarli finché puoi, quando non potrai tu ti aiuteranno loro."

Alla domanda su cosa vorrebbe fare nel futuro risponde senza esitazione: "Tornare nel mio paese. Lì c'è mio marito. Sì, va bene l'Italia, mi piace non dico che non mi piace, ma vivere in Italia è molto difficile ... per tutto, vedi, se uno ha vissuto più della metà della sua vita in un posto lui ha messo le sue radici là e se va da un'altra parte non ce la fa, perché non c'è nessuno dei familiari: sorelle, fratelli, amici. Anche se ti fai degli altri amici là, quello che sento io, è così. Per chi è più giovane forse è più facile, io ho già 52 anni, e i miei figli, i miei nipotini e mio marito è là. Ti senti, sola sei sola." Come è evidente dall'espressione dei suoi desideri, Valentina non ripone aspettative lavorative in Italia aldilà del lavoro che già svolge. Quando le viene chiesto se le piacerebbe cambiare lavoro, risponde ironicamente: "per fare cosa, il presidente? Sì, se divento presidente lo cambio, per il resto no." E poi, in merito alle possibilità lavorative per una donna come lei nel nostro Paese, aggiunge: "anche se avessi la possibilità qui se non hai il documento non lo puoi fare, e allora stai tranquillo e non ti illudi e continui a fare quello che fai."

La sua prospettiva è quindi quella di tornare in Ucraina il prima possibile, per questo limita i viaggi e le spese: "Ci vado una volta all'anno, non mi permetto per i soldi e se vado porto regali per tutti. Io vorrei finire prima e tornare meno. Io con i parenti non parlo molto, con i figli mi sento ogni giorno, per telefono ... se fossi più giovane potevo anche pensare a rimanere qua, ma io sono avanti, aspetto di tornare."

L'attesa del ritorno è presente nei racconti di altre intervistate, anche se come proiezione meno prossima nel tempo.

Lidia, otto anni più giovane di Valentina, ma anche lei *breadwinner* della sua famiglia rimasta in Moldavia, parla così della propria realtà e delle proprie prospettive: “Non ci penso (a stabilirmi in Italia), ho pensato quando sono venuta qui la prima volta, un po’ alla volta porto la famiglia, ma adesso ormai non ci penso. Ormai mia figlia studia, se era piccola veniva qui da piccola e studiava qui, ma adesso ormai tra un po’ finisce di studiare ... per ora rimango ancora in Italia e dopo magari non si sa, la vita ci farà vedere ... certo che a casa è meglio, ma quando non hai i mezzi con cui gestire la vita è meglio qui, è meglio così.” Anche lei fatica a proiettarsi in una realtà lavorativa diversa; quando le viene chiesto se le piacerebbe cambiare lavoro risponde “sì però, anche se lavori come babysitter è sempre responsabilità, devi lavorare.”, mentre rispetto alla possibilità di fare un’attività completamente diversa sostiene di non averci mai pensato.

In Moldavia torna tutti gli anni, per un mese; quest’anno, sottolinea, ha deciso di rimanere un po’ di più ed è rimasta senza lavoro. I figli e il marito non sono mai venuti in Italia ma, dice : “ormai guardano la TV, sentono tutto ... li sento al telefono e li vedo al computer, dipende dalle volte. ci sentiamo tutti i giorni, alle volte due, tre volte al giorno; mia figlia mi chiama per avere consigli e anche con mio marito mi sento tutti i giorni..”. Alla domanda se desidera tornare in Moldavia risponde “Sì, ma c’è qualcosa che mi ferma ancora.”

Il vissuto di Lidia racconta di quella posizione marginale e interiorizzante che le migranti possono vivere in Italia, unita a ciò che Sayad definisce la sorte e il paradosso dell’emigrato ossia “continuare ad essere presente a dispetto dell’assenza(...), non essere totalmente presenti là dove si è presenti (Sayad, 2002). La sensazione è quella di una pervasiva transitorietà e incompletezza, che le comunicazioni transnazionali riescono solo in parte a colmare.

Per Hellen il desiderio di rientrare in Nigeria è legato al fallimento, dal punto di vista economico, del proprio progetto migratorio. Quando le è stato chiesto se pensava di stabilirsi in Italia, infatti, ha risposto: “Un po’. Prima, quando io lavoravo bene sì, se non c’è niente come si fa? senza lavoro come si fa? e ora penso di tornare. Noi siamo

stranieri e non siamo aiutati, non c'è niente, come si fa a pagare l'affitto?.. Io ora no, se non ho soldi non posso tornare.”

Il suo desiderio sarebbe quello di avviare un'attività di commercio tra Italia e Nigeria: “vorrei mettere soldi da parte e fare business, comprare roba qui e venderla in Nigeria, computer, televisione. Non va bene così, io non vedo i miei figli da 10 anni, io vorrei stare con i miei figli. Questa non è la vita.”

Rispetto ai contatti con il proprio Paese e con i propri figli, Hellen spiega: “io chiamo ogni settimana, una volta a settimana, se chiamo tutti i giorni io mi sento male. Quando sono andata via il figlio più piccolo aveva sette anni. In merito alla possibilità di portare i suoi figli in Italia, risponde: “No, perché qui non c'è lavoro. quando mio marito lavorerà sì, va bene, senza lavoro non possono venire qui.”

Il desiderio di ritornare nel proprio Paese di origine è esplicitato anche da alcune donne che hanno la propria famiglia e figli in Italia. La possibilità concreta viene contemplata soprattutto nel caso di un peggioramento delle condizioni (lavorative, di salute). In alcuni casi il ritorno definitivo viene inoltre vagheggiato e riposto in un futuro lontano, magari per godere in tranquillità il momento della pensione.

Dalle parole di Honey Joy: “Ma dai dopo, forse anche le mie bimbe, perché questa è un'altra cosa ancora. Perché le mie bimbe stanno studiando qui, se abbiamo ancora il lavoro si può andare avanti così ma se dopo un anno non ho ancora lavoro, poi così e così, possiamo anche cambiare idea. Ma se ancora va tutto bene, le bimbe stanno qui. Ma dopo forse se siamo già anziani torniamo. Non è che stiamo qui. *There's no place like home...* Questa è una bella opportunità per le mie bimbe, perché siamo insieme, possono andare a scuola tranquillamente, sono sicure. Poi dopo quando sono cresciute, quando hanno deciso se stare qui o in un'altra parte del mondo pensano loro poi, noi torniamo a casa.”

Per quanto riguarda la possibilità di cambiare lavoro racconta: “..diciamo, sto pensando ad avere di più, a guadagnare di più di soldi, è importante per la mia famiglia. Se mi da un'opportunità da guadagnare di più, poi diversa da quello che voglio, posso anche accettare. Posso dire, ce la farò!... Si forse con la fabbrica vorrei anche vedere, vorrei anche provare, non vorrei stare solo in un ambiente, nel *comfort*

zone come si dice, poi non vuoi andare da un'altra parte perché non conosci. Vorrei anche provare tante cose, per crescere, avere l'esperienza, sono aperta alle opportunità, tante cose.”

Nicoleta, 28 anni, dichiara di volere, per ora, rimanere in Italia ma anche il desiderio di tornare in Romania emerge con forza dalle sue parole: “per ora sì finché mio marito ha il lavoro sì, e se trovo anch'io meglio, così rimaniamo ancora un po' e dopo forse torniamo a casa... (Tornerei) anche ora. sto bene anche qua, ma il tuo paese è sempre il tuo paese, mi dispiacerebbe anche andare là, ora sono abituata qui.” Rispetto alla possibilità di trascorrere la vecchiaia in Italia risponde: “no, per stare qui bisogna avere una casa, perché stare in affitto con che cosa paghi? la pensione non credo sarà abbastanza, lui (il marito) ce l'ha io no.”

In Romania torna in vacanza l'estate, due o tre settimane; anche quest'ultimo Natale voleva tornare con la famiglia ma ha subito un intervento e non è riuscita. Rispetto ai contatti con i familiari e gli amici spiega “si ogni tanto li chiamo quando posso, le amiche non tanto, è difficile mantenerle quando vai via. Ho un'amica che vive qui a Ferrara e ogni tanto ci vediamo e ci sentiamo spesso.”

Rispetto al suo futuro Arifka riflette : “Io ormai ho 36 anni, ho quattro figli che crescono, il mio futuro è per loro, che abbiano una vita migliore della mia. L'importante è che abbiamo la salute per tirare avanti questi bambini, devono studiare le mie due figlie che vanno a scuola sono molto, molto brave. Che abbiano un lavoro migliore del mio, il mio è un lavoro duro.” Racconta di pensare a volte di cambiare lavoro: “Bhe sì, io ogni tanto ci penso, delle volte penso di cambiarlo, di mettermi con una ditta da dipendente. Almeno sai che la mattina sei a lavoro e il pomeriggio a casa, invece così sei poco a casa, non sai quando ti chiamano, è dura, ci sto pensando ... (mi piacerebbe) una ditta indipendente, dove fanno di tutto ... che si può imparare subito. Non posso lavorare al computer perché dovrei studiare e con la scuola che abbiamo io e mio marito qui non ti prende nessuno...”

Poi aggiunge: “Noi ormai siamo qua da 13 anni, non abbiamo una casa nostra ma paghiamo l'affitto, stiamo pensando di comprare una casa magari per lasciare qualcosa alle nostre figlie. Una delle nostre figlie ha già il fidanzato qui a Bassano del Grappa e

sta pensando ad un futuro, di sposarsi.. è della Macedonia, va all'università e mia figlia quest'anno finisce le superiori. Non so se abbiamo i soldi per mandarla all'università, se abbiamo i soldi li aiutiamo.”

Arikfa torna in Macedonia in agosto tutti gli anni: “siamo stati ad agosto, siamo stati bene, abbiamo la casa, la famiglia, i miei genitori. Mio marito invece non li ha, sono morti, però ha i suoi fratelli.”

Rispetto al desiderio di rientrare nel suo Paese racconta: “Sì desidero tornare. Io tornerei volentieri, ma per le bimbe è un po' difficile perché sono già grandi. C'è stato un punto in cui non ce la facevamo con uno stipendio ed eravamo sul punto di tornare in Macedonia. Poi dopo cosa fai, se scendi giù le mie figlie parlano ma non capiscono niente: non sanno leggere, non sanno scrivere, ormai sanno solo l'italiano e quando le porti giù poi cosa fanno, le casalinghe, è un peccato. Per questo ci siamo dati da fare... quando siamo un po' più anziani, mio marito lavora qua e io rimango lì. Abbiamo la casa, se prendiamo una pensione basta questo, loro si sposteranno e noi cosa facciamo qui? E poi chissà..”

Valbona dichiara invece di non voler tornare nel proprio paese. Lei, il marito e i figli si sentono ben inseriti in Italia “No, noi vogliamo restare qua, perché lui (il marito) lavora, non è vecchio, non ha neanche 50 anni. Ha più di 10 anni di lavoro in Italia e speriamo che continui, per prendere la pensione. I figli invece, il grande ha trovato da poco un lavoro, un anno a Modena a Maranello ... in fabbrica di piastrelle, fa dei turni. E' contento perché pagano bene... non credo che il mio paese diventa come qui, anche se delle cose sono cambiate lo stipendio è basso, con 200 euro al mese si può vivere? I consumi sono quasi uguali che qui, i detersivi costano più di qua... lo conosco molta gente qui a Crespellano, mi rispettano, li rispetto, sto bene; anche i miei figli conoscono molta gente, anche stranieri, perché qui a Crespellano non ci sono solo italiani. L'importante è che sia brava gente...”

In Albania, racconta, “ci vado poco perché non ho lavorato sempre. Andiamo una volta ogni due anni, l'estate due settimane, perché mio marito torna a lavorare. ..poi siamo andati in Grecia due o tre volte perché ho tre fratelli in Grecia e mio marito aveva una

sorella che non c'è più ... Con i parenti, racconta, "ci sentiamo sempre, tutti i mesi, loro non hanno Skype ... con la crisi è difficile.. Voglio tornare solo per trovare mio padre e i mie parenti, non ho voglia perché sono soldi spesi inutilmente per un viaggio così lungo, io sto qua sto bene anche se non giro per il mondo io sto bene. Il mondo è tutto uguale per me.. noi andiamo al mare, anche al fiume quando siamo qui, a Rimini oppure Marano sul fiume. La domenica che mio marito è a casa, perché stare sempre in casa ti annoia."

Rispetto al suo lavoro, Valbona spiega che le piace anche perché può avere un po' di soldi da gestire per sé e da mandare al padre in Albania: "Io se trovassi di meglio può darsi che cambio, ma se non trovo vado avanti così ... in fabbrica no, nei negozi come commessa no, mi sembra un lavoro con troppa gente no, forse come badante non sto male, se fosse una donna l'assistita mi sento più leggera. Questo lavoro sto bene: è vicino casa, posso occuparmi anche di casa mia, non prendo uno stipendio come in fabbrica ma 1000 euro per me vanno bene ... se mi piace qualcosa la compro, se voglio mandare dei soldi a mio padre lo faccio (lui con 100 euro di pensione come fa a vivere!). Mio marito non mi dice niente anche se non lavoro, ma con uno stipendio non si può fare, non puoi aiutare gli altri quando non c'è l'hai te."

Emilia rispetto al desiderio cambiare lavoro risponde: "fare l'infermiera, ma giusto per poter arricchire di più quello che so. Però non so se andrei a fare l'infermiera perché il tempo a contatto con la persona è di meno... andando a fare l'infermiera non avrei tutto il tempo da dedicare alle persone."

Anche lei pensa di stabilirsi in Italia ma richiama anche la possibilità di riprendere la migrazione, in ragione della stessa motivazione che l'ha condotta nel nostro Paese 11 anni fa: "ormai sì (penso di stabilirmi), perché per mio figlio, sono venuta qua per curarlo con la speranza che lui guarisse, è guarito, sono passati 10 anni dal trapianto, gli effetti secondari ci sono, è sempre sotto controllo. Non lo so, io spero che le cose vanno bene, ma se Dio vuole che dobbiamo andare via dall'Italia per curarlo in Africa, io lascio tutto e vado di nuovo. L'importante che lui sta bene, mio figlio è prima di qualsiasi altra cosa."

Del suo rapporto con la Romania spiega: “Sento i parenti, i miei genitori, i miei fratelli. Sono stata l’anno scorso, nel 2012, e quest’anno spero di riuscire ad andare perché ho problemi con i denti. E’ difficile andarci sempre, e poi sono spese, ho le spese per mantenere qui mio figlio. Purtroppo quando si va in Romania si spende, allora sono arrivata alla conclusione che preferisco dare a mio figlio la possibilità di andare da qualche parte l’estate o durante l’anno che spende per il basket, che andare in Romania.”

Anche lei parla di un’identità ibrida: “adesso non sono carne, non sono pesce, perché mi manca qualcosa della Romania. All’inizio è stato molto difficile, i bambini da noi giocano per strada, qui mio figlio piangeva, mi chiedeva “mamma ma dove sono i bambini?” Qui i bimbi non vanno fuori a giocare, ma ormai lui ha la sua vita qua. Non conosce nessuno in Romania, quando andiamo là ci manca l’Italia, quando stiamo qua ci sono i ricordi e ci sono cose che ci mancano della Romania ... metà del mio cuore batte in Romania metà del mio cuore batte per l’Italia. Prima dovevamo pensare in Rumeno e poi parlare in Italiano e adesso è il contrario.”

Elena non pensa di cambiare lavoro e rispetto al futuro dichiara di voler “lavorare e crescere i miei figli, non penso a un grande futuro. Ho un sogno, ma con due figli piccoli non ci penso.” E rispetto alla possibilità di stabilirsi in Italia: “si lo sono già, forse tra 30 anni (torno in Moldavia), ma per adesso no ... prenderò la cittadinanza italiana. Mi piace il sistema qui: asilo, scuola, tutto, allora prenderò la cittadinanza...per esempio mia madre è venuta qui per tre anni e non ce la faceva. Lei è tornata, lei è felice là, ogni tanto io e mia sorella l’aiutiamo. (Della Moldavia) guardo cosa succede, posso andarci una volta all’anno a trovare gli amici, ma la mia vita è qui.”

Anche Fatima ha presentato la domanda per diventare cittadina italiana. Del suo futuro racconta: “ non lo so, sto pensando. Tra un po’ smetto di fare questo lavoro qua, se riesco a trovare un altro lavoro, sempre qui in Italia... sempre nel settore degli anziani in case di riposo, negli ospedali, ma non convivente ... lo prego che mio marito torni, io preferisco stare qui, non andare in Marocco. Se torniamo in Marocco non possiamo avere la pensione, non c’è una convenzione, dobbiamo rimanere in Italia. Anche da vecchi non possiamo tornare in Marocco, se rimani più di due mesi la

pensione Italiana viene bloccata, dobbiamo prenderla qui e spenderla qui in Italia.” Dei rapporti con il suo Paese di origine racconta: “In Marocco ci sono le mie radici, la mia infanzia e adolescenza, andavo ogni anno per un mese. (Ora parlo) al telefono con mio marito tutti i giorni, con mia madre quattro volte a settimana, mio marito non sa usare il PC, non vuole imparare. Con mia madre invece ci sono le mie nipoti e con Skype costa molto meno e invece con il cellulare costa 80 euro al mese, 100 euro al mese ... per il momento no, (non desidero tornare), ma da vecchia non so come andranno le cose, come sarò messa. Mi piacerebbe finire la mia vita qui, ma delle volte le cose cambiano.”

Rispetto alle possibilità lavorative oggi in Italia, per una donna immigrata si evidenzia in generale, tra le intervistate, la percezione di un mercato del lavoro fortemente segregato.

Per Valbona: “pulizie e badante e più facile trovare, mentre in fabbrica senza esperienza non ti prende nessuno. E’ difficile in fabbrica, mio figlio ha trovato perché mio marito conosceva una persona che l’ha aiutato, non ha fatto una domanda, se non conosci qualcuno non puoi fare niente.”

Anche Lidia sottolinea: “le fabbriche chiudono, tutto chiude, rimane le pulizie e la badante.”

Nicoleta conferma, riportando l’esperienza anche di altre donne: “sentivo altre ragazze come me, loro dicono che il lavoro come badante con gli anziani c’è, si trova. Si trova facilmente adesso, altri lavori non tanto. Le altre ragazze che vengono dalla Romania trovano tutte come badanti, fare pulizie in casa anche.”

Per Fatima “dipende dalla formazione dall’esperienza che ha. Nell’industria è molto difficile trovare. Dobbiamo essere sempre aggiornate, ma anche molte cose cambiano da un anno all’altro: medicina, ricerche. Ora ti dicono come trattare un malato, ma l’anno prossimo ti dicono che è sbagliato, dobbiamo aggiornarci.”

Arifka pensa “se sei brava anche in una fabbrica, invece noi, con il nostro diploma, devi fare tanti concorsi. Qualcuno è stato fortunato che è entrato dentro, qualcuno no. Come le mie sorelle, io ho 3 sorelle (a Verona, una Treviso e una a Udine) una fa la

cameriera in un albergo, l'altra in un albergo sempre, ma fa la cameriera di sala. Loro lavorano anche la notte, a me andrebbe bene lavorare anche di notte.”

Elena, alla luce della sua variegata esperienza lavorativa, è sicuramente la più ottimista: “Tanti lavori ci sono, dipende da quello che vuole la persona. Quando vuoi lavorare c'è. Io pulivo le scale del mio palazzo, seguivo due persone nel mio palazzo, quando hai voglia vale per tutti. E' semplice piangersi addosso.”

Le prospettive sul futuro delle intervistate sono profondamente legate alla percezione, nel presente, del proprio progetto migratorio. Seguendo questa lettura, vi è chi attende il rientro in patria per ritrovare la propria famiglia una volta assolti, per quanto possibile, i propri doveri di “madre coraggioso”; chi pensa che tornerà a casa insieme al marito quando i figli, cresciuti in Italia, si renderanno autonomi; chi immagina il proprio futuro nel nostro Paese e talvolta, anche simbolicamente, ha deciso di richiedere la cittadinanza italiana. Le prospettive dichiarate dalle intervistate si distribuiscono in modo omogeneo in queste tre posizioni; allo stesso tempo però, le stesse donne sembrano avere in generale una forte consapevolezza della possibile modifica di tali prospettive, in ragione di quei cambiamenti di varia natura che possono subentrare nel corso delle loro vite (e che hanno già esperito). Emerge qui una generale fiducia nella possibilità di tali cambiamenti di rotta, di cui queste donne hanno fortemente deciso di assumersi il rischio fin dal momento della decisione di migrare.

Conclusione

L'obiettivo principale della ricerca qui presentata è stato quello di indagare il lavoro di badante, nei significati che questo assume nella percezione delle donne migranti, in relazione al loro progetto migratorio (e di vita). Il campo di indagine era quello del distretto di Casalecchio di Reno, dove dal 2008 si è consolidata la realtà del Progetto Badando, "luogo" di valorizzazione e qualificazione del lavoro di assistenza familiare al domicilio e di incontro domanda-offerta tra le badanti e le famiglie del territorio che ne necessitano. A seguito di un approfondimento teorico sulle tematiche della migrazione al femminile e sul fabbisogno di assistenti familiari nella società italiana e nel distretto di riferimento (nonché sulla correlazione tra questi due fenomeni), si è scelto di effettuare un'intervista semistrutturata a dieci donne che lavorano come badanti all'interno del distretto, sei delle quali scelte fra le donne parte del Progetto Badando.

La traccia dell'intervista ripercorreva l'intero percorso migratorio delle protagoniste, iniziando dalle condizioni pre-partenza per arrivare alle loro prospettive sul futuro, con particolare attenzione alle percezioni della propria realtà lavorativa, inclusa l'eventuale partecipazione al progetto distrettuale.

Il quadro che emerge dall'analisi delle condizioni di vita vissute dalle donne prima della partenza è certamente eterogeneo ma lascia intravedere tre profili fondamentali che si distinguono con caratteristiche proprie.

Il primo è quello delle casalinghe, mai occupate o che avevano comunque abbandonato l'impiego per accudire i figli, in attesa di raggiungere il marito in Italia; questo gruppo è costituito da quattro donne emigrate in giovane età (due a 22 anni) di cui una, proveniente dalle Filippine, era laureata mentre le altre, provenienti da Paesi dell'Est Europa, avevano effettuato studi professionali o di scuola superiore.

Il secondo macrogruppo è costituito dalle donne primomigranti, che distinguiamo in due diversi profili.

Il primo è costituito da due donne (entrambe con figli, che non le hanno mai raggiunte in Italia) partite come *breadwinner* nell'impossibilità di garantire adeguato

sostentamento a sé e alla propria famiglia, che viveva in condizioni di povertà. Entrambe sono arrivate in Italia nel 2004 all'età di 30 anni, ma provengono da contesti molto lontani (Nigeria e Moldavia).

Il secondo sottogruppo è invece composto da quattro donne, sempre primomigranti ma partite da una condizione migliore, o comunque percepita come sostenibile nel proprio Paese. Due di loro avevano effettuato studi universitari o pre-universitari, una aveva da poco aperto un'attività in proprio, mentre una era occupata nel suo Paese, soddisfatta del proprio lavoro da dipendente e della propria famiglia. La loro esperienza conferma il fatto (da tempo conosciuto in letteratura) che, a emigrare più facilmente, sono spesso coloro che si trovano collocati nella parte alta della stratificazione dei Paesi di origine: essi avvertono infatti, più di altri, la spinta ad avviare processi di mobilità sociale ascendente e, allo stesso tempo, dispongono delle risorse per innescarli.

Ricomponendo le motivazioni che hanno condotto le intervistate alla decisione di migrare, troviamo che, per quattro donne su dieci, questa rappresenta la naturale prosecuzione del progetto migratorio familiare, iniziato con la partenza del marito.

Per altre cinque donne, la decisione è stata invece quella di divenire primomigranti e dare avvio ad un progetto volto ad assicurare ai propri figli e famiglia un futuro migliore. Questo obiettivo è stato perseguito seguendo traiettorie difformi, che si possono essenzialmente distinguere in due percorsi: chi è partita insieme ad un figlio o ha richiamato in un secondo momento marito e figli in Italia, coinvolgendo nella migrazione quindi anche la seconda generazione e dando vita catene di ricongiungimento rovesciate (rispetto a quelle classiche che iniziavano con la migrazione maschile), e chi ha invece continuato ad inviare rimesse nel proprio paese di origine, a beneficio dei familiari che lì sono rimasti (per scelta o per necessità). Una donna su dieci è invece partita sola, per completare gli studi interrotti in patria. La sua scelta racconta in modo più esplicito quello che la migrazione ha negli effetti rappresentato per tante delle intervistate: l'emancipazione da una condizione data, spesso vissuta come limitante rispetto al proprio desiderio di vita.

Cogliere la percezione del beneficio, dal punto di vista individuale, della migrazione non è in effetti immediato, perché nei racconti delle protagoniste si intrecciano spesso elementi di natura diversa, dai contenuti talvolta apparentemente contrastanti. A momenti di spontaneità emotiva si alternano parole legate alla retorica culturale del proprio paese, riflessioni morali o analitiche, attraverso le quali, nello sforzo di attribuire un significato al proprio vissuto, si rivelano dietro alle storie di sacrificio per la famiglia aspetti di gratificazione individuale e all'interno di esperienze individuali continui intrecci con le sorti familiari. E ciò, a conferma dell'identità multipla di queste donne migranti e dello spazio transazionale che le loro esperienze ricoprono. Peraltro dalle interviste si rileva, in generale, la condivisione del progetto migratorio da parte della famiglia (9 donne su 10) e l'importanza dei *network*, sia nella decisione di migrare sia nella scelta del paese di destinazione.

Il lavoro di badante è vissuto dalle intervistate come un impiego pesante ma al contempo gratificante, in ragione anche degli aspetti relazionali ed affettivi che lo connotano. E' allo stesso tempo considerato una necessità legata al bisogno di contribuire alle esigenze economiche familiari, alla luce di un mercato di lavoro segregato che offre poche opportunità alle donne migranti. All'interno di questa valutazione generale, vi è poi chi intende professionalizzarsi il più possibile per aumentare la propria occupabilità, ma anche per garantirsi un maggior riconoscimento sociale all'interno del contesto di emigrazione, e chi percepisce il lavoro di badante come il prolungamento di quello, non retribuito, svolto nella propria casa (sia per quanto riguarda le pulizie, sia per l'accudimento dei familiari), per il quale non è necessario un investimento specifico.

Spesso queste due percezioni convivono insieme, a conferma dell'immagine di un lavoro ibrido, veicolo di accettazione e di segregazione al contempo, all'interno del quale i confini (casa-lavoro, estraneità-famiglia, professionalità-abilità naturale) sono rilevanti nonché spesso difficili da vivere e da rappresentare.

Dall'analisi delle interviste si è rilevato che il Progetto Badando era stato conosciuto dalle partecipanti, ma anche dalla maggior parte delle intervistate che non ne fanno parte, attraverso l'ente pubblico (Comuni, Servizi Sociali..) o attraverso il passaparola. Il

contenuto e gli obiettivi del progetto sono risultati ben compresi, soprattutto dalle donne che hanno partecipato al corso di formazione distrettuale. Le due componenti fondamentali del progetto (la qualificazione delle badanti e l'abbinamento badante-famiglia), non sempre sono state colte nella loro organicità, probabilmente a causa dell'esperienza personale vissuta dalle partecipanti. Non sempre quindi, chi ha nominato o valutato positivamente la formazione, ha riscontrato la stessa efficacia per quanto riguarda la propria occupabilità e vice versa. I limiti emersi sono tutti legati alla qualità del progetto: alla necessità di potenziare gli aspetti formativi (all'interno del corso per assistenti familiari o contribuendo al costo della formazione da OSS) e alla selezione dei partecipanti.

Le prospettive sul futuro delle intervistate sono profondamente legate alla percezione, nel presente, del proprio progetto migratorio. Seguendo questa lettura, vi è chi attende il rientro in patria per ritrovare la propria famiglia una volta assolti, per quanto possibile, i propri doveri di "madre coraggio"; chi pensa che tornerà a casa insieme al marito quando i figli, cresciuti in Italia, si renderanno autonomi; chi immagina il proprio futuro nel nostro Paese e talvolta, anche simbolicamente, ha deciso di richiedere la cittadinanza italiana. Le prospettive dichiarate dalle intervistate si distribuiscono in modo omogeneo in questi tre gruppi; allo stesso tempo però, le stesse donne sembrano avere in generale una forte consapevolezza della possibile modifica di tali prospettive, in ragione di quei cambiamenti di varia natura che possono subentrare nel corso delle loro vite (e che hanno già esperito).

Emerge qui una generale fiducia in tali cambiamenti di rotta, di cui queste donne hanno fortemente deciso di assumersi il rischio, fin dal momento della decisione di migrare. Ciò non significa che le migranti siano delle nomadi, ma che la loro immaginazione e il loro spazio d'azione si esprimono in una dimensione transnazionale che si esercita nel quotidiano esercizio di rielaborazione della propria identità.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2000), *Richiesti e Respinti, L'immigrazione in Italia come e perchè*, Milano, Il Saggiatore.
- Ambrosini, M. (1999), *Utili Invasori*, Milano, Angeli /Fondazione Ismu
- Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino
- Ambrosini, M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Andall, J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Anderson, B. (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed Books.
- Andezian, S. (1986), *Women's roles in organizing symbolic life*, in *International migration, the female experience*, a cura di R.J. Simon e C.B. Brettel, Totowa, N.J., Rowman & Allanheld, pp.254-265.
- Baldisserri, M. (2005), *Relazioni familiari nell'immigrazione delle peruviane a Firenze*, in Caponio e Colombo (2005, 89-116).
- Banfi, L. (2008), *Lavoro domestico, politiche migratorie e immigrazione filippina. Un confronto fra Canada e Italia*, in "Polis", vol XXII, n.1, pp 5-34.
- Barbagli, M., Colombo, A. e Sciortino, G. (2004) (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bhachu, P.K. (1986), *Work, dowry and marriage among east African Sikh women in the United Kingdom*, in *International Migration, the female experience*, a cura di R. J. Simon e C.B. Brettel, Totowa, N.J., Rowman & Allanheld, pp. 229-240.
- Blangiardo, G.C. (2002) a cura di, *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regolare. Rapporto 2002*, Milano, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multi etnicità/Fondazione Ismu/Regione Lombardia.
- Bohning, W.R. (1984), *Studies in International labour migration*, London, Macmillan.
- Bonifazi, C. e Chiri, S. (2001), *Il lavoro degli immigrati in Italia*, in "La questione agraria" n. 1.
- Caponio, T e Colombo, A. (2005) a cura di , *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.

- Carchedi, F., Mottura, E. e Pugliese, E. a cura di (2003), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Angeli.
- Caritas-Migrantes (2009), *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Roma, Idos.
- Caritas-Migrantes (2010), *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Roma, Idos.
- Caritas-Migrantes (2012), *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Roma, Idos.
- Castles, S. (1986), The guest worker in Western Europe. An obituary, in "International Migration Review", vol. 20, pp.761-778.
- Castles, S. e Miller, M.J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, Guilford Press.
- Catanzaro, R. e Colombo A. (2009), *Badanti &Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Chang, G. (2000), *Disposable domestics*, Cambridge, Mass., South End Press.
- Colombo, A. (2005), Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia 1970-2003, in "Polis", vol. 19, n. 3, pp. 435-466.
- Colombo, A. e Sciortino, G. , a cura di (2008), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Bologna, il Mulino.
- Colombo, A., Sciortino, G., (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Credi, B (2013), *Lavoro di cura: con le donne migranti il welfare diventa transnazionale*, in "Africa e Mediterraneo", vol. 79, n.2, pp. 24-26.
- Decimo, F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Ehrenreich, B. e Hochschild, R.A. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino.
- Fondazione Ismu (2011), *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, Milano, Angeli.
- Galeazzo, P. (1994), *La nuova immigrazione a Milano. Il caso dell'Eritrea*, in *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, in Barile (1994, 367-411).
- Gallo, E. (2008), "Siamo partite per diventare suore". Storie di vita delle donne malayali a Roma, in Colombo e Sciortino (2008, 49-82).

- Gavosto, A., Venturini, A. e Villosio, C. (1999), *Do immigrants compete with natives?*, in "Labour", 3.
- Hondagneu-Sotelo, P. e Avila, E. (1997), *"I'm here but I'm there". The meaning of transnational motherhood*, in "Gender & Society", n. 5, pp. 548-571.
- Issoupova, O. (2000), *"From Duty to Pleasure? Motherhood in Soviet and Post-Soviet Russia"*, in Ashwin S. (a cura di) *Gender, State and Society in Soviet and Post Soviet Russia*, London-New York, Routledge, pp. 30-53.
- Karney, M. (1986), *From the visible hand to the visible feet: Anthropological studies of migration and development*, in "Annual Review of Anthropology", vol.15, pp. 331-361.
- Kofman, E. (2009), *"Bird of passage" al femminile dieci anni dopo: genere e immigrazione nell'Unione europea* (1999), in Ambrosini e Abbatecola (2009, pp. 219-249).
- Kofman, E., Phizacklea, A., Raghuram, P. e Sales, R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London-New York, Routledge.
- Koser, K. e Lutz, H. (1998), *The New Migration in Europe. Social Construction and Social Realities*, London, Macmillan.
- Lainati, C. (2000), *Filippini a Milano*, in Palidda (2000, 56-78)
- Lauby, J. e Stark, O. (1988), *Individual migration as family strategy: Young women in the Philippines*, in "Population Studies", vol. 42, pp.473-486.
- Luciano, A., Di Monaco, R. e Allasino, E. (2007), *Immigrati in fabbrica. Una ricerca sul lavoro operaio nelle imprese metalmeccaniche piemontesi*, in "Mondi Migranti", n. 1, p.139-169.
- Massey, D.S. et al. (1998), *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the end of the Millenium*, Oxford, Clarendon Press.
- Mazzacurati, C. (2005), *Dal blat alla vendita del lavoro, Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in Caponio e Colombo (2005, 145-174).
- Mendoza, C. (2000), *African employment in Iberian construction: A cross-border analysis*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 26, n. 4, ottobre, pp. 609-634.

- Mingozzi, A.(2005), *Il lavoro domestico nel distretto faentino. Effetti della regolarizzazione sulle lavoratrici provenienti dall'ex Unione Sovietica*, in Caponio e Colombo (2005, 117-143).
- Morokvasich (1984), *Birds of passage are also women...*, in "International Migration Review" vol. 18, n. 4, pp. 886-907.
- Mottura, G. (2002a), *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati in un'area ad economia diffusa*, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di economia politica.
- Näre, L. (2008), *La comunità transnazionale dello Sri Lanka a Napoli*, in Colombo e Sciortino (2008, 83-116).
- Parreñas, R.S. (2001), *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford, Stanford University Press.
- Phizacklea, A. (1983), *Introduction*, in *One way ticket. Migration and female labour*, London, Routledge.
- Piore, M. (1979), *Birds of passage, migrant labor and industrial society*, New York, Cambridge University Press.
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Reynieri, E. (1996), *Sociologia del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Reynieri, E. (1998), *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e Mercato" n. 53, agosto, pp.287-317.
- Reynieri, E. (2006), *From underground economy to be occupational downgrading: Education and the labour market insertion of migrants in Italy*, in "Revista Española de Investigaciones Sociológicas", n. 116, ottobre-dicembre.
- Sassen, S. (2002), *Globalizzati e Scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Il Saggiatore.
- Sassen, S. (2004) *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich e Hochschild (2003).
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina.

- Tognetti Bordogna, M., (2004), *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in "La Rivista delle Politiche Sociali", vol.3, luglio-settembre, pp. 195-216
- Trager, L. (1988), *The city connection. Migration and family interdependence in the Philippines*, The University of Michigan Press.
- Truong, T.D. (1996), Gender, international migration and social reproduction: Implications for theory, policy research and networking, in "Asian and Pacific Migration Journal", n.1, pp. 27-89.
- Vianello, F.A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Vietti, F. (2012), *Il paese delle badanti*, Torino, Società Editrice Internazionale.
- Wallerstein, I. (1985), *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi.
- Werbner, P. (1993), *The Migration process*, Oxford, Berg.
- Wrench, J., Rea, A. e Ouali, N. (1999) (a cura di), *Migrants, Ethnic Minorities and the Labour Market*, London, Macmillan.
- Zucchetti, E. (2002), *La cittadinanza economica*, in Blangiardo (2002).

Sitografia

<http://www.istat.it>

<http://www.emnitaly.it/down/rs-27-01.pdf>

http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0033_Report_Conclusivo_-_Dichiarazione_di_Emersione.pdf

http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=120912i

<http://bilancio.ascinsieme.it/>

<http://www.commissionemosaico.it/badando/badando1.pdf>

<http://www.saluter.it/news/ausl-bo/le-assistenti-familiari-nella-rete-della-assistenza-domiciliar>

